LA SOLITA CANZONE DEL MELIBEO

a cura di GIAN PIETRO LUCINI

EDIZIONI FUTURISTE DI "POESIA"
VIA SENATO, N. 2, MILANO

1910.

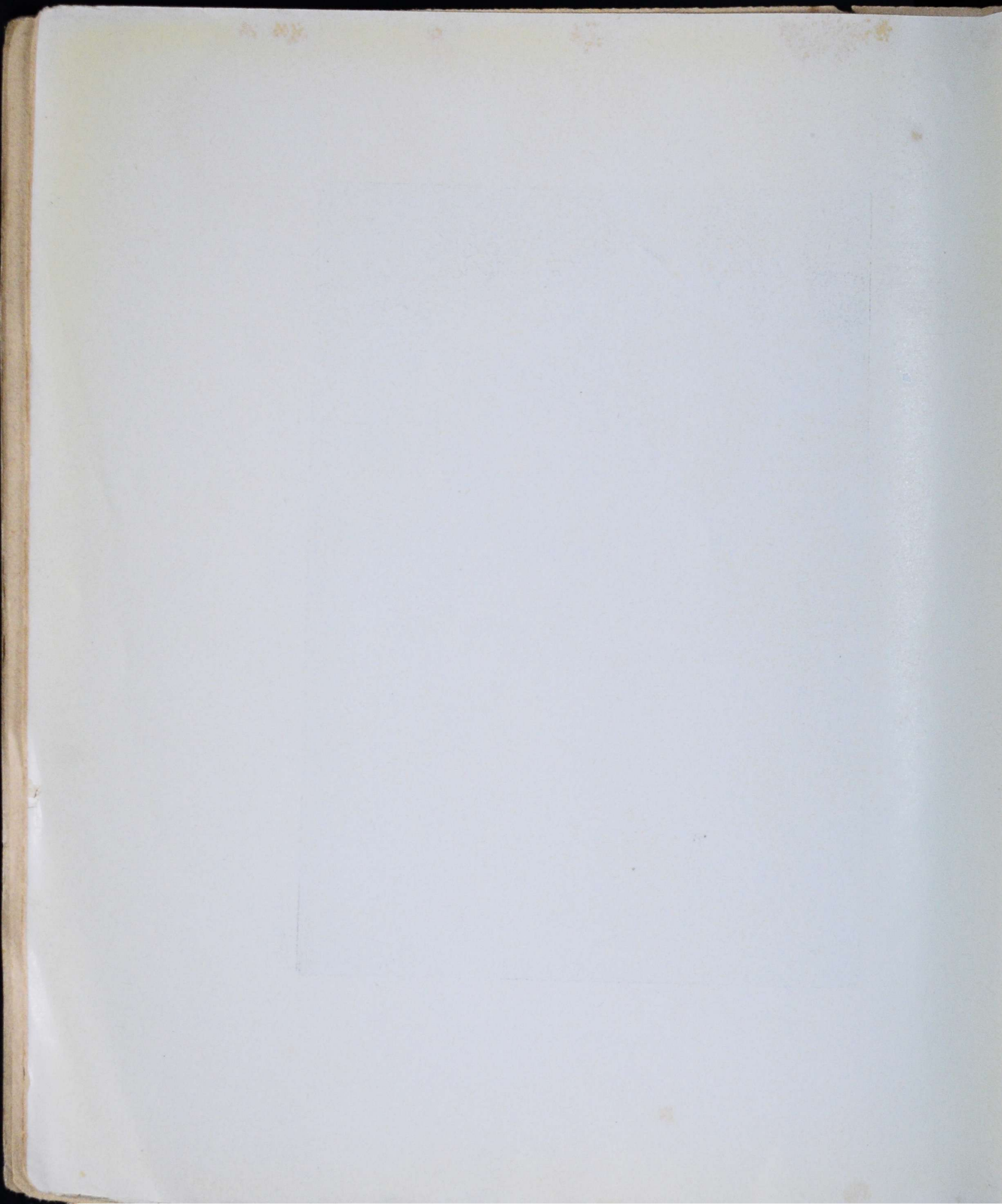
La Solita Canzone del Melibeo

a cura di GIAN PIETRO LUCINI

EDIZIONI FUTURISTE DI "POESIA,,
VIA SENATO, N. 2, MILANO

1910

Autentica, se non miracolosa, effigie del

Mistagogo - Melibeo.

Questo è il PRIMO TOMO delle

IRONIE E DELLE ESPERIENZE DEL MELIBEO

e si chiama

LA SOLITA CANZONE.

È preceduto da una NOTIZIA DEL MELIBEO scritta da G. P. LUCINI,

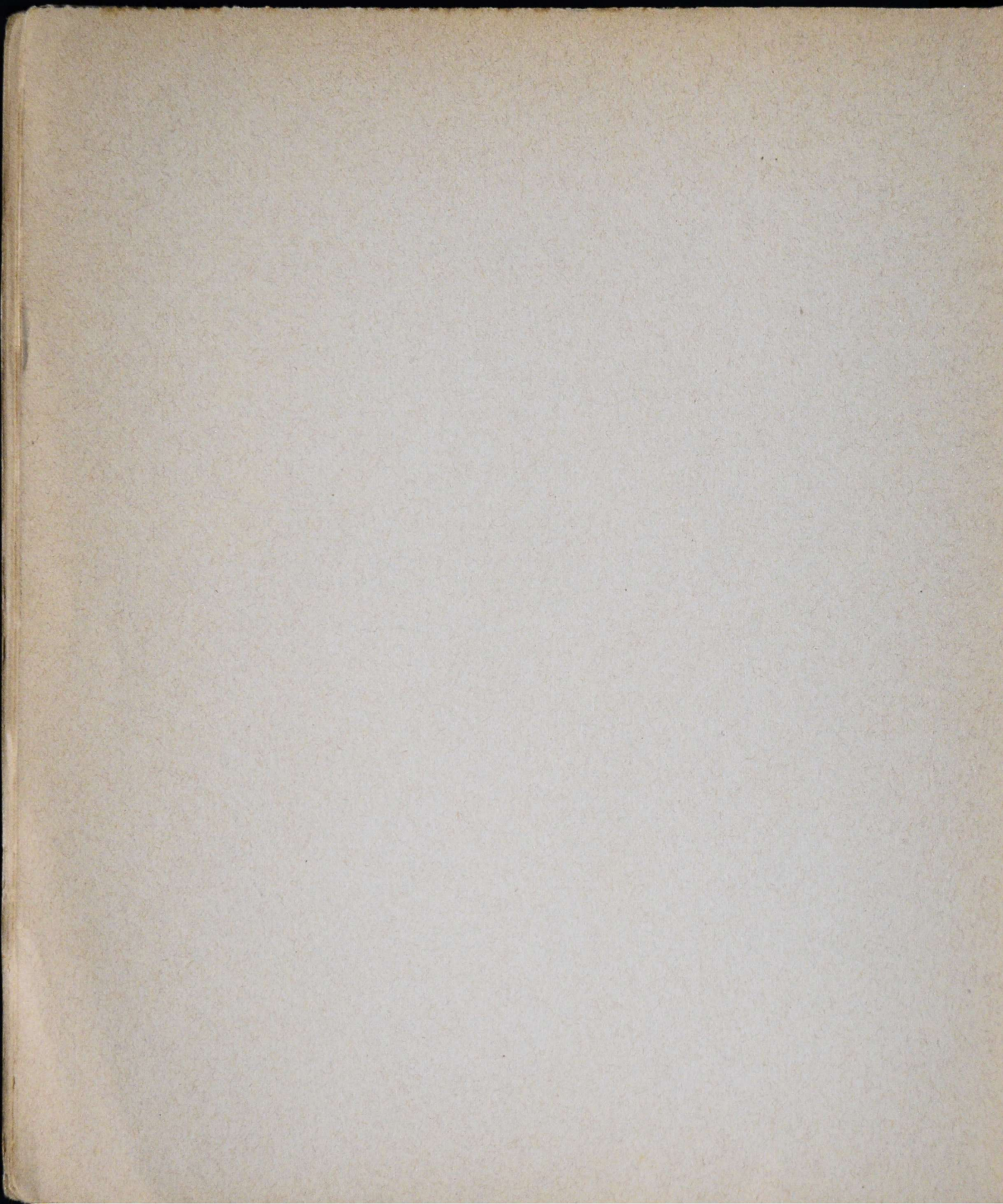
e da due DEDICHE,

che, per quanto opposte, non si contradicono.

« Non bisogna vivere distrattamente »
OLDRADO, *Quelli che verranno dopo.*

Notizia del Melibeo

«... Melibeo pastore, arcade ed anarchico, riuscito da Tempe e dal Bosco Parrasio a condurre al pascolo i suoi montoni riccioluti e biondi, lungo i paesaggi senza prati di Paneropoli: per cui, con lento studio mitridatesco, egli seppe, a difetto d'erba, nutrirli di frusti di pane e di ghiottonerie; a mancanza di fossati freschi e limpidi, di *champagne* e di *cognac*: e le pecore e le capre seppero belare con altre modulazioni maliziose ed ironiche, ben meritando, al regime prezioso e pericoloso, di venir chiamate animali di decadenza e mostri simbolisti. »

G. P. Lucini, *Il Verso Libero.*

Pindaro ha pur cantato l'epinicio, senza stancarsi — nè si ebbe per i millennii la voce roca d'infreddatura e di corizza, se giunse tonante insino a noi — :

« "Αριστον μὲν 'ύδορ ..., »

per Gerone atleta di Siracusa, vincitore nella Olimpiade settantasettesima. Io, al proposito, ripeterò se non l'aggettivo di *ottimo*, l'altro di *limpido*, parlandovi del **Melibeo,** di cui cercherò farvi conoscere, in sulle soglie di questa prima sua operetta, le molte e varie sue attitudini originali.

Non ch'egli pretenda di essere da' suoi contemporanei riconosciuto a simiglianza di un Ganna, di un Dorando Pietri, di un Raicevich, uomo o mecanismo, bestia o strumento di *turf*, di *maratone*, di lotte, di ginnastica, di rappresentazioni, di scommesse, come già fu, per altro motivo e migliore, Gerone: ma ho sentito da alcuno de' suoi intimi — ed io sono tra questi — ch'egli però si pregia d'essere considerato atleta per altro modo e per altra ragione, com'io andrò spiegandoveli. E vi racconterò, in breve, con misto garbo didimeo - stendhaliano, la sua istoria sentimentale, patetica e verista avvicendatasi sui compromessi dell'epoca e sulle fluttuazioni del suo conoscere, filtrata e spesso esulcerata, dalla sua sensibilità, nella vita contemporanea.

Egli ebbe un altro nome, tra li uomini; ora si pregia di averlo scordato. Pure, in generale, non si rifiuta per la collettività da quelli ufficî di convenienza e d'utile immediato (e, tra questi, quello di essere inscritto nei registri dello Stato Civile e fors'anche di accomunarsi nel greggie monturato, a mo' dei bambini che giuocano alla guerra, portando strumenti pericolosi tra le mani) ufficî, ai quali ognuno è condannato pel semplice fatto di *vivere con;* ma, palesemente, del superfluo di solidarietà, di amore, o di vaga simpatia, schivasi, come può ed a pena gli sia dato, giudicando che il *non fare* meglio giovi del contrario. Stimasi, in questo, un uomo libero. E, valendosi della sua nativa distinzione, vive lontano dalle compagnie. Silenzioso, poco disposto alle sorprese pericolose della predicazione, non persuaso della efficacia del messianismo, quando vibra un reforo elettrico, o romba una vaporiera, o da un metallo suscitasi calore e luce, non fa parte, o quasi mai, delle utilità, cui le sue interpretazioni solitarie gli abbiano dischiuso sopra la lenta palude della pratica. È però, opera tacitamente per quelle tesi e per quei temi latenti ed inerenti di sovversivismo, ingegnosamente suggestivi; i quali, in corpo di dottrina e con splendori d'imagini, in irritamento di coscienze e per insofferenze di desiderî, nel rapporto coll'amalgama sociale, la corrodano di sicura e di logica virtù, presto o tardi, inlievitata, detonante. Difeso e refrattario alla sciocchezza, al millantare, alla vacua pretesa, ed alle inutili predilezioni dei coetanei, si giova, contro ai loro attacchi ironici, malamente mascherati dall'interesse e subdolamente trepidi di paura, della indifferenza. Così, il

fumo votivo delle vittime e delle offerte, davanti al simulacro, non commuove, tra il linguеggiare ardente e capriccioso dell'ara, il marmo compatto e freddo della divinità. E le fiamme, in breve, si spengono, senza aver lambito il malleolo bianchissimo della statua; ed il fumo è disperso, su per la volta, aspirato, prima di pungere le nari al nume impassibile.

In questa ipotesi, che non è regressiva, ma operante, si presenta al borghese come un ostacolo alla sua cotidiana degustazione di grasse e codificate felicità, quanto nauseose! Di qui, tutti coloro, che ne hanno avuto direttamente od indirettamente danno o limitazioni, dal suo silenzio e dalla sua stoica abitudine, si trovarono in dovere di chiamarlo, tra i senza Patria, i senza Dio e i senza Padroni, un Anarchico.

Il *Melibeo* sorrise. Di qualche pietà egli ha redimito il capo dei moribondi per un gesto mortale di vendicazione; di qualche gloria circonfuse il teschio delli appiccati e dei recisi per quel fatto, che riassumeva la protesta all'ostacolo delle moltissime volontà estuanti, della universale miseria aggravata. E, se accettò in una ideale e moral partecipazione coloro che si sfamano interrottamente, coloro che sono inutili per quanto turgidi di energia e di buon volere, e tutte le vittime di un machinismo borghese ed estenuante, e tutti li oscuri lavoratori ribollenti di passionalità e di confusione, di sacrificì e di odì; seppe far parte in lui all'eccesso ed alla critica dell'eccesso e si commosse, ad un tempo, con entusiasmo e riflessione. Donde, l'offesa male studiata e categorica che gli avevano in contro mossa, credendo condannarlo, o diminuirlo, o respingerlo, gli servì a meglio comprendersi; sì che

tutt'ora ne li ringrazia, perchè, pago e lieto, si ritrovò per intiero in un aggettivo pauroso alli imbecilli, che lo considerano dentro la sua naturale ed efficace esperienza.

Un Episodio.

Pure una volta, per quanto già evoluto e compreso della sua continuata propulsione, il *Melibeo*, avendo trovato sulla soglia di una macelleria suburbana una vescica intatta d'animale a pena ucciso, volle raccoglierla, ed in casa, soffiandole dentro, da floscia e viscida fabricarsene un globo d'aria imprigionata. Si librò la sfera velina, rattenuta da una piccola cordicella, fuori di una finestra, minuscolo mondo orgoglioso e galleggiante. Ed un bambino del vicinato, poi che la scorse, guardando in su, gliela richiese ed a lui donò il *Melibeo*. Ecco il bambino a pretendere che di più lunga lena e con più alto fervore volasse la vescica. Ed allungandole spago e galoppando chi la reggeva, il piccolo areostato si mise a viaggiare tra le quattro mura della corte comune ed esigua, umida e lutulenta. Il bambino peanizzava. Avvenne che, nelle evoluzioni, allo spigolo del tetto (audace pallone), s'uncinasse e che il bimbo tirando spaccasse la membrana. Frusto di animalità, vuoto di vento, in capo alla canape ritorta, il balocco aereo cadeva nel fango. Ed il bimbo sospese l'inno di gloria e di gioja per lamentarsi. — Il *Melibeo* concluse che, d'allora in poi, non altro convenisse raccattar vesciche, gonfiarle e riempirle di superbia, se dovessero, al primo urto, fendersi a ricompensa, per ricongiungersi colla mota donde s'erano spiccate, tentando il cielo.

Un altro Episodio.

Ma, l'altro giorno, com'egli era intento ad osservare fissamente li occhi più che umani d' intelligenza e di mansuetudine di un suo Cane, vi sorprese un pensiero confuso che crogiolava, sfacendosi dalle scorie primordiali della bestialità, per rimutarsi in logica viva e communicata. (Ha il *Melibeo* un Terranova fulvo fiero e guardingo, in compenso, timido della sua forza). Ed il Terranova (così comprese il Padrone) pensava:

« In questo tempo di civile positivismo, che vale la mia bellezza, il mio valore, la mia fedeltà, la lunga genealogia del nobile *pedigree*, che mi fa scaturire da incorrotti fianchi di razza pura? In città, vi sono i Vigili della Notte e le Guardie a custodire li averi di chi possiede, quando custodiscono: le Società di Salvataggio appostano vigilie e segnali lungo i fiumi pericolosi e sulle spiaggie del mare, per cui s' impediscano asfissie volontarie e no: squillano, senza preannunzio, i campanelli elettrici nascosti; ed i forzieri, a congegno d' orologeria, apparecchiano la morte ai ladri, salvaguardia ai depositi delle Banche, perchè meglio codeste s' ingrassino senza rendere, ladri costituzionali. A che io servo, adunque, difesa atavica dell' uomo, angelo fedele e custode, lunga e morbida pelliccia filosofica di Diogene, il Cane, benedetto e lagrimato motivo inglese di *keepsakes*, bonaria e malinconica figura di responsabile bambinaja, se l' infanzia, raccolta nei parchi sontuosi di intravisti *cottages*, preservo dalle bisce guizzanti tra l' erba e tra le frondi del lauro spinoso? A che sono utile? — »

« Utilità — completava il *Melibeo* — ragion commerciale di una ditta; riflesso dei rapporti di una convivenza. Ecco il Terranova che si rende difficile la sua calma vita vegetativa. Pericoli del pensiero, suggestione della intellettualità, cui si avvicina nelli usi continui d'una coabitazione. Utilità, dovere astratto per un lavoro positivo. Paul Laforgue sorriderebbe a questo desiderio al lavoro, dopo d'aver proclamato la necessità della accidia ». E sorrise.

Ma il Cane scrollò il capo leonino e ricciuto, compitando malinconicamente l'intero giro della sua riflessione.

« Inutile? Distinguiamo: rappresentazione; un comma di legge. — No; l'utile nella inutilità. Fino ad oggi numerai: 1.° le barbe, le teste, le gambe, i fregi floreali, le chincaglierie, i duelli, le sciocchezze, le improvvisazioni, decorativi; 2.° i discorsi del Trono, le promesse al Popolo, le menzogne diplomatiche, decorativi; 3.° li inganni della moglie ed i baci delle prostitute, la poesia di un canzoniere aulico, le smorfie di un bardassa salariato, i galloni di un generale ed il tocco di un giudice, decorativi. Da oggi mi inscrivo nella serie, animale intiero e senza pretese: starò col resto delle fabriche senza carattere che si chiamano Stati moderni o palazzi modernissimi; tra i divanetti bassi e soffici dei *boudoirs* delle signore e delle altre più meritorie; tra le fanfare più o meno imperiali o giù di lì; tra le pornografie delle *Filotee* ed i monumenti euforici dei grandi uomini ignoti, che ingombrano le piazze di tutta Europa. Ma perchè ogni cosa sopra nominata, per quanto decaduta, è dal suo canto perno di utilità (non v'è

che il superfluo che sia necessario ed il parassitismo e tutto il resto, da che l'uomo divenne un animale inqualificabile) a che lagnarsi della compagnia? »

Ed abbassò le palpebre il Cane, e sbadigliò. Quindi, nell'occhio verde del prato, su cui la neve s'era sfatta, incastonato dal ghiaccio candido e montanó dell'erta, si stese maestoso e nobile, lunga ombra gibbuta, fulva pelliccia, sdrajata alla benignità di un freddo sole invernale.

Il *Melibeo* diede sintesi; ed avendo incontrato nel lavoro embrionale di un cervello canino possibilità di similitudine col suo cogitare; quando nebbie di vespero e profumi di alcova, tepori di maggio ed entusiasmi d'idee svolgevano, dentro di lui, un impeto generoso d'induzioni, e, della sua fragilità, in imagine, foggiavano gloria e potenza per la sua e l'altrui libertà, senza confine, virtuale eroe, supino tra le compiacenze del senso e della estetica, gli vi si appajò e si attenne alle definizioni del Terranova. — Dianzi, non ebbe a sorprendersi del ringhio o dell'abbajare che gli uscivano in risposta alli uomini, nè pose cura di non voltolarsi, in faccia ai coetanei, sopra l'erba appena apparsa dal gelo, occhio di smeraldo, se il sole freddo di gennajo abbia voluto, in quel punto, risciogliere la neve caduta durante la notte.

Un altro Episodio ancora.

Perciò mortificarsi, o mortificare altrui? Circoscrivere od essere circoscritto? Riflettere, od essere riflesso? E, mentre il *Melibeo* ritornava sull'argomento, in una sera d'Aprile, nel dubio, in bilancia, s'egli dovesse

usare l'una o l'altra accetta della bipenne, sì che percuotendo desse ragione per sè stesso, eliminando altrui o la propria persona; sulla vetriata lunga del suo studio, vide vaneggiare l'ombra feminile di Lia, ospite e parente, uscita sopra la terrazza vicina, mossa da un freddo riflesso di luna piena, da un caldo riflesso del suo pensiero.

Plenilunio: Lia. Sconosciuta fanciulla e troppo nota lunazione. Buona sera! Un monologo: Lia passeggiava invocando:

« *Il Paesaggio si presta ad una decisione?* »

Buona sera: « Conosco delle stelle più permalose di voi, Lia — insisteva mentalmente il *Melibeo* seguendo l'ombra sui vetri: — Vostro costume è di non lasciarvi salutare la sera. E non aspettar nessuno sulla terrazza. A meno, che il tondo d'argento completo si faccia interlocutore di un isterismo feminile; e, tra l'uno e l'altro, non si fabrichi una istoria stuzzicante come la spuma dello *Champagne*. Oh, vino ambiguo del firmamento, se questo biondo pallore, estua dalle rotte nuvole sopra la valle e si riposa sulla capigliatura bruna di Lia, che assorbe i malefici della notte: oh, vino spremuto dall'uve bianche e celesti, pazzia ed incanto di poche ore, reminiscenze romantiche, piccolo mistero capriccioso di piccoli cervelli e di rosei sessi sovraccitati ».

Sulla terrazza, Lia si sporgeva dalla ringhiera.

« *Agio alla Primavera che si componga e sbocci,*
Primavera montana e molto strana;
perch'io mi vi concilii e mi ritrovi,
oh, spatriata! »

E il *Melibeo*, spiando:

« Il Pensiero è uno stato della volontà: rivolge Lia sè stessa senza l'ajuto di una volontà? » — Ecco il mare tumido e scapricciato; sembra che ogni onda, nel vento e sul vento, voltolando, nello increstarsi di caschi d'argento, nello scivolare, nel battere testardo, come un ariete armato contro le roccie, abbia una coscienza, e voglia. — Ma l'onde si infrangono; volano scheggiate; volano minutamente, per effimeri cicloni di pioggie lontane, a bagnare li scogli; ricordano l'onde ferite a morte, dilaniate dalle punte della scogliera. — A che? — Voglio: marata feminile. Ma un occhio, che si addestra da lunghi anni alla osservazione di fenomeni, fenomenalista per lusso d'estetica, presume, nell'acque del mare, una esistenza di plurime imagini e ne trae un poema; marata feminile.

E in quella sera il *Melibeo* soccorse all'impeto della fanciulla ed a lei suggerì il suo. Certo, si foggiò la trama più letterariamente, ma in compenso più fittizia e per questo più vera: forse si aggiunse mistero alle cose semplici e palesi; ma noi sappiamo, che questa funzione è la sua propria e speciale; se ama ridurre, d'ogni momento, un perchè di esaltazione, se predilige le cose doppie e senza fine, se cerca di avvolgersi, come un Retiario, colla sua nassa tenace ed aggrovigliata, per usar di pazienza e di acume, onde n'esca spacciato e libero.

Causa prima del vivere di un *Melibeo: supporre*. Ottimo, ottimo, aversi davanti una creatura viva, che può rispondere alle domande; falsare, invece, la domanda diretta ed interrogarla su quanto sente, ma su ciò che non può dire, perchè non può comprendersi.

Similmente, egli trova necessario di sostituire al pensiero altrui il suo, greve di esperienza, ricco d'opportunità inattuali, fragrante di incensi lirici; trova utile di sostituire una pagina squisitamente redatta alla realtà. (Ricordate i due primi episodî della Vescica di vento e del Cane filosofo). Egli, così, si sente completo: attende ai suoi rosai che ha trapiantato in riva alle paludi; e l'acqua stagnante e le lagrime nutriscono i fiori.

Oh, Lia, chiamatelo a complicare la sua e la vostra esistenza, mentre lo stampo dell'ombra nera vagella sopra la vetriata: chiamatelo:

« *La Luna naviga sopra il velluto nero*
Per quest'unica luce una mia decisione?
Ripiegarsi, discendere, scoprire,
nella buja miniera di me stessa,
il metallo prezioso;
evocare la gioja, evocare il piacere,
Sacerdotessa fervida, coi riti più sottili e più sicuri:
illuminare, illuminarsi? »

Battete ai vetri, che suonino d'argento, sotto le mani agili, Lia; se batte il cuore, come fa, senza ritmo e febrilmente e ch'ella dica:

« *Oh, pescatore d'anime, parente,*
e già padre morale in breve giorno,
incisivo ad imprimere il tuo nome,
come uno stigma, dentro al mio pensiero;
io partirò, portando con me, sopra di me, sempre,
eccitando nel corso le possibili avventure umane,
la tua cifra, preziosa testimonianza di mia schiavitù;

oh, pescatore d'anime, parente;
come vi abborro e vi amo sotto al morso insistente
della vostra virtù ».

Odio ed amore? Semplici parole; ancora il lucido acciajo e doppio lunato dell'arme dilemmatica, unica all'asta per ferire e tradire. E Lia non è persuasa:

« *Oh nascosto sofrire per quelle cose che non conosco.*
Dove la mia ragione a smarrirsi, al plenilunio? »

Presto mormora il *Melibeo:*

« *Doppia, ambigua, costante?* »

« Ama ed odia ad un tempo. Non altro desidera la bocca invermigliata che baciare e mordere. Costume di femina e di tigre. Ecciti il desiderio e la passione collo sfuggire ad arte, che somiglia un concedersi. Senti di essere debole ed acquisti potere, volendo altrui più debole di te; e ch'egli ti preghi. Fermati al diaframma della finestra d'oro nella notte, ombra incostante; trova la tua stasi ed il tuo riposo, sdrajati. Questo solo ti conviene imperialmente; perchè la bellezza nuda del tuo abbandono supera l'impeto statuario dell'eroe di battaglie nel cimento. Odia ed ama. Nel piccolo cervello astuto, fermentano, espresse dall'istinto, queste ragioni: raccontano l'istoria dell'andromedia, confortano all'incesto (oh, parente e straniera; oh fascino ignorato di gioventù) come a fatali turbini di voluttà; trovano il modo di cementare dalla schiavitù, in cui la legge ti delimita, un regno perpetuo ed indiscusso. — Ama ed odia, Lia. »

Che, s'ella presente od indovina il consiglio, non si rifiuta, ma elude dalla franca accettazione e schermeggia:

« *Non mi fate più doppia ch'io non sia.*
L'anima mia è nata semplicemente;
e non sono cangiante;
e non rimuto colori ad ogni istante.
Sono lucida e piana; senza i vostri ricordi
non ritengo li accordi delle vite passate.
Unica, gaja, rifiuto le molteplici finzioni.
Voi cercate da me le molte essenze;
spargo invece una luce bianca e fredda,
forse stanca, ma unita.
Io mi conservo e non vi ho mai tradito ».

E il *Melibeo* s'impaccia di tutte le ombre che ha suscitato a corteggio di un'ombra sola. Per dove sciogliere il teorema? Non cercare di più? Un nuovo inganno: oh, i molti veli sopra le membra nude: ad uno ad uno sollevarli e lentamente scoprire il tesoro vivo? — Lia le mani preste a ricoprire; chiuditi, sbarrati sotto alla ipocrisia. Semplicità? — Roseo pudore sul volto? Come? Che significa? Verginità spaurita a fremere di curiosa aspettazione: perchè? Quindi il *Melibeo* s'impunta nella risoluzione aperta, per malizia di non credere e di sformare l'ombra piana e classica della vetriata in un mostro chinese, grottesco d'abitudine, perversità di costringere a sè, nel suo momento, materia e forza. Quindi il romanzo porgerà, domani, un *Alfa* all'ennesimo valore (α^n): ch'egli tramuta, con un processo di elevazione a potenza, le banalità comuni delle attuali sensazioni;

sì che scorda di vivere, come un ciascuno, pur vivendo come tutti:

> « *Or naviga la Luna all'occidente,*
> *sulle nubi placate:*
> *due corna di basalto, che cozzan l'orizzonte,*
> *torreggian dallo spalto scabro della giogaja.*
> *Ogni cosa è finita in terra e in cielo;*
> *desiderii, speranze e volontà,*
> *senza risposta coll'al di là:*
> *ed il mondo è più angusto che non paja* ».

L'ombra di Lia smunta dalla vetriata, tutta riflessa d'oro per la lampada accesa ed intima, sulle tenebre notturne; così le cose inutili d'odio e d'amore.

Facile susseguiva, dai trapassi multiformi di queste tre crisi, un nuovo comunicare; e per *Tre Vite nuove* ha stilizzato il *Melibeo* la sua **Poetica** nuova.

Nominalismo: la parola limita l'evocazione della cosa, semplice decorazione. (Elemento stabile: il Cane filosofo; la Vescica di vento; l'Ombra di Lia). La realtà è dietro alla parola, come una fiamma racchiusa da un globo di seta nera, gonfia sullo scheletro dei fili di rame che la sostengono. Le cose si trasformano a secondo del magnetismo delle persone che le avvicinano; e tutte le cose hanno un'altra e diversa significazione, che non quella cui ciascuno può loro prestare. *Sentire — conoscere.*

Ogni cosa si suscita dal nulla ed il mondo oltre è che non sia il reale; è ciò ch'egli, il *Melibeo*, crea nell'*opera d'arte*. Del resto, esperimenta da chimico; incuba germi vitali. Eccita la passione a distillare il

suo veleno e la sua medicina, il suo male ed il suo bene per altra e più grande creatura. E ne spia la nascita: fonda suo studio, a punto, nell'atto in cui il vagito erompe, annunciando la nuova ed insospettata rivoluzione. Rivoluzione; perchè, come in cielo, a tempesta, non v'ha bufera senza folgore e tuoni; nella coscienza, ogni rimutarsi si manifesta rumoroso, distruggendola in parte, per cui, dai detriti, altra se ne riplasmi.

Artificio: luminosità d'ideologo. « *Io fabrico il mondo ed esso è per me* **sic indutus et hornatus** ». Regola e disciplina personale dello scrivere: allontanare il babbeo e colui che vuol presto comprendere, conservando per sè la chiarezza iniziale della propria espressione. Crearsi le distanze dell'ambiente prossimo, difendendo le porte del proprio palazzo, mentre si richiamano, a segni, i parenti che tendono le braccia verso di noi. Sfiorare i problemi capitali: ecco, immergersi in un bagno ghiacciato, ed uscirne, all'istante, nel brivido cordiale e sano, per lottare in una palestra tiepida. Breve: concedere alla indagine lunghi riposi. Usar delle ali, spesso, a sfuggire dalle mani di coloro che troppo avidi vorrebbero ingabbiarci. Sorridere della così detta virtù e della facile moralità professata, come si usa, ambiguamente, per non preoccupare di noi, nè pungere l'innocenza ovina delli imbecilli e delle pinzocchere d'ambo i sessi: da che, il *Melibeo*, conosce lo spettacolo dei vecchi asini e delle colombe spennacchiate; i quali, dal solo fatto d'essere rauchi e sudici, traggono vanto a gloria del Signore; che nulla è più buffo ed esemplare dei dolci sentimenti di coloro, che, non potendo peccare, si ostinano a far pompa d'umiliato candore.

Salvaguardare l'ignoranza col porgerle quanto non può, nè sapere, nè intendere. Arte speciale e non di parata, il funambolismo: danzar sulla corda, od, a mo' di corifei, trovare atteggiamenti nuovi e plastici, in luoghi pericolosi; sì che tutta la forza e tutta la grazia si manifestino, in avventure di garretti, di stile e di azione. Fuggasi la pinguedine ed i cibi che ne la raccomandano; essere elastico e vigoroso, perchè l'ingegno di un filosofo-letterato deve riassumersi nella orchestride delle idee e delle parole. E la danza è il suo ideale, l'arte sua, per eccellenza, la sua sola pietà ed il suo rito. Così Luciano, e Sterne, e Nietzsche; così il *Melibeo.*

Presta la strofe al passo: agili membra al ritmo, le parole; ogni gesto completi ed indichi un'attitudine, non ozioso; ogni suono non sia un pleonasmo. Abbracciate l'universo in un lampo d'entusiasmo; abbandonate il mondo nell'etra, nel vuoto e precipiti e detoni e si polverizzi. Altre stelle, per il cielo, lavoro alli astronomi di Marte, se Marte sussiste alla prova di Morte.

« *Due strofe, due accordi;*
un'armonia limpida e vocale;
un profumo di fiori: un impeto selvaggio:
tale una fiamma erompe dal Mongibello e brucia.
Pioggia lenta, di maggio, sulle rose;
e polvere vetusta delle cose:
contradizioni:
due strofe, due accordi. »

Indichiamo; non completiamo. Lieviti acerbi ed alacri alla ragione, irritando i sensi ed il desiderio, non concludano mai.

Sopra a tutto, essere ricco di ricordi e di speranze. E, volendo in breve e per ciò solo, che la teorica non rimanesse una astrazione, in un *Aprile-isterico* (ultimo episodio, ricordate l'Ombra di Lia) incominciò e terminò.

I. **Protasi:**

Impariamo a nascondere i ricordi,
messe d'oro e corrusca di pensieri,
dentro ai forzieri della memoria;
ed impariamo ad esser li usurai delle enormi ricchezze
del passato.
Speculiamo sull'aggio delle monete spicciole
che sguscian tra le dita, monete vagole e spendereccie.
Impariamo a giuocar, come il banchiere,
sul fluttuare del nostro pensiere;
psicologhi usurai, ed a spremer dai guai delle occorrenze
come un destro speziale dalle droghe,
tutte l'essenze della morbidità.
Componiamo un liquore.

II. **Epirema:**

Ora, riassumi.
Per esser pratico?
Per esser logico?
Oh fialetta, mistero!
Oro potabile e liquore, mortale fermento,
Usurajo alchimista ti compone e ti lambicca
dalla più atroce forma del dolore e ti serra nel vetro.
Quindi, struggi la cera a fiamma viva;
ingasca il collo del cristallo prezioso;

vi si apponga il metallo del suggello, segnando l'arme
sulla fialetta e sulle carte;
il suggello si imprima con bell'arte:
emerga un teschio,
un serpente lo accerchi a simbolo del mondo;
s'infraschino li ulivi coll'alloro,
ai cinque punti di una stella d'oro.
Vecchio blasone, incifra una passione;
e, pel cuore, e pel sesso, e per la morte,
si impietrisce solenne in sul volume
e sull'estremo verso ha inchiovate le porte.

Breve Prosopopea.

Poema di maschera.

Ora, da queste brevi note, io stimo, o pochissimi che mi avrete ascoltato, d'avervi reso in qualche modo, fuggitivo e torbido, l'imagine guizzante d'una bizzarra maschera d'uomo, tra i mille curiosi, il più curioso; se volete lasciar da parte un Sartore filosofo di Carlyle ed un vagolo *Touriste* di *Viaggio Sentimentale*. Prossimi parenti, premorti, Gian Paolo Richter, ed Aloysius Bertrand, silenzioso e prudente, lo attendono, per quanto egli, invece, in confidenza chiaccheri ai sordi, ma non senz'arte, come suo fratello Didimo Chierico.

Così, io, che l'ho conosciuto da vicino, per farvelo meglio sapere, se non v'irrita, aggiungerò l'ultime parole, segno particolare di riconoscimento, quando, per caso, l'avreste ad incontrare, nelle persone che gomitate e spingete tra la folla, durante le sere di anodine dimostrazioni sovversive, in sulla piazza. Il

Melibeo gusta assai, trovandosi in Città, l'espressione del collettivo ed urlante vaneggiamento, tanto inutile, quanto mareggiato dalla ignorata presunzione dello scopo vero. Ed eccovelo.

Egli è come tutti noi. Ha viaggiato e viaggia pel mondo, col pretesto d'ingannare la vita, volendo essere eccessivamente indulgente. Quando sbadiglia mostra con affettazione di divertirsi più d'ogni altro. In sul principio, lo accogliete come un borghese: perchè la sua nobiltà lo prega di farsi da parte; presenta glabra superficie, scolorata, propizia alle penombre cittadine. Si confonde spesso colle muraglie bigie delle vie. Non però in casa sua. Vi si specifica. Qui, si veste d'imperio e lo esercita sul canile e la cucina, con tale giuoco d'ironia, d'essere la miglior caricatura dell'egotismo; di modo, che l'Egle compagna e li animali si trovano in maggior libertà, retti da un tiranno che bada solamente a correggerli. Qui, davanti alla vampa corrusca del camino famigliare, egli vi convita con gioja; e, *wiking* di avventure imaginarie prima, ora scaldo di saghe senza fine, dischiava le labra all'autoracconto. — Siano propizie le veglie: dalle pelliccie morbide e volpine che gli intiepidiscono la catedra, ha gesti brevi e pause lunghe, critiche fredde e caldi abbandoni.

Tale, sapeva, bucolicamente, sotto allo schermo del faggio, Melibeo vergiliano, confortare Titiro al canto molle; tale, per lunga serie d'incarnazioni, Egle e sè stesso commenta.

Elena trapassò. Egle rimase.

Egle trascorsa per le spina acute, donde venisti non raccontar mai, il bel cigno

del Lohengrin risale la corrente del fiume e porta seco
l'arcangiolo d'argento.
Egle, scordata d'Elena parente, ha giuocato tra l'erbe
rugiadose, dimenticò,
le rose della Troade.
Un Melibeo pastorello, un dì, che fu Cesare e Cristo,
Lancilotto e Romeo,
l'accolse e la raccolse tra i montoni,
lucida profetessa d'a venire.
Egle fu a lui promessa; venne la prima a confortare
le virtù sempre eterne del peccare, per amare di più.

Poi se ne ride. Stuzzicatelo; nell'intimità, non si ribella e non vi sfugge. Al miele del filosofare, traetegli le nascoste intenzioni alla luce.

Uditelo. Vi spiega com'egli abborra da molti virtuosi: dai vili per eccesso di prudenza (la menzogna è prudente): dai giusti per eccesso di frigidità (la giustizia assidera): dai casti per obbligo d'evirazione (l'impotenza è l'ablazione del sesso): dai ricchi onesti per mancanza di desiderii (la ricchezza è la noja repleta): dai felici per pochezza d'imaginazione (l'imagine è il paradiso e l'inferno artificiale). — Di tra i politici professionali numera: il monarchico da greppia, il repubblicano di ricatto, il libertario per ignoranza. I quali rimestano, nella pentola sociale, cuochi improvvisati ed astuti, scodellandosi il miglior piatto della broda destinata al popolo prima che questo ne assaggi. E l'uno ammette, che serve per amore della pace, al principio divino e rivelato; e l'altro protesta la sua democrazia, che lo fa grasso di cariche non confessate, per timore di torbidi; ed il

terzo, minacciando rovine sullo spavento d'ognuno, vive dell'elemosina delli spaventati. — Tra le congregazioni designa la *Società di Gesù* e la *Massoneria unica ed indivisibile;* le quali si dividono le spoglie dei babbei a loro profitto; e, perchè ripugna da qualsiasi legge che riduca l'uomo a montone, si limita ad essere un asociale.

Però di un qualche valore terapeutico stima le religioni e qualunque siano. Calmanti ed anti-flogistici morali, il dogma, le rappresentazioni chiesastiche, li inni, l'incenso e l'organo. Anestesia del pensiero soferente, l'idolatria e le superstizioni, tra l'istituti e le credenze, fabricate dalli uomini ad inganno di loro stessi: perchè trovarono utile che si avessero a presumere meno di quanto valgono. La confessione e l'umiltà, la facile abitudine di rimettersi dalle colpe e le pratiche battesimali, che ridonano la verginità alle quadrantarie, profittano la scusa semplice di ridurre ogni cosa a ciò che non si comprende, all'assurdo ed al Dio che lo equivale. Lagrime dolci della bigotta! farsi scherno della provvidenza, non essere mai colpevoli. Non colpevoli mai dell'adulterio profumato e della ricchezza ottenuta sulla fame altrui; non colpevoli, dopo l'assoluzione. Ed il *Melibeo* considera tuttavia la grande e costante forza esercitata dalla menzogna quando si rivolga alla debolezza, se, da Manù a Davide Lazzaretti, da Çakia-Mouni al Mullah, tanti roghi e tanti uccisi in battaglia fermentarono sui carnai dell'istoria, per un *jota*. Ed, in quelle successive effusioni, l'ignorante infelice ebbe tregua e l'orgoglioso umile speranza di sopravivere, col recitar rosarii. Difficile professione, l'immortalità, così da non sa-

persi col macinino buddistico delle preghiere: più facile comprendere il concetto nobile della logica che assegna necessità di morte a tutto per obbligata rinascita in ogni cosa. Sì che davanti alle multiple consolazioni de' credenti nota come i fieri, che credono solamente nell'uomo, siano i più dolorosi, perchè le loro angoscie rimangono senza sollievo.

Ma, se per avventura voi potrete raggiungerlo al suo romitorio, dopo una breve sosta ch'egli abbia fatto in Città, lo udrete lamentare.

« In mezzo alle risaje, han costrutto le officine. Le risaje fumano malaria, le officine fumano veleni. Ogni cosa si annebbia: la nebbia ingrassa ed immolla l'anima ed il corpo. Di sera, le rane ed i rannocchi provano le loro fanfare: le lucciole sono più splendenti delle lampade elettriche; il ventre di una canzonettista rende meglio delle mani di un'operaja. Camminate nel fango e nell'aquitrino: tutte le case sembrano che galleggino; le torri vogano e le barche sono assenti. È una Venezia brumosa, deserta di gondole: trascorrono rumoreggianti i gonfi carri gialli della Edison. Certo, la notte è più chiara del giorno. — Là, vi conosco dei malati che fan opera di sani e dei medici che stanno a imputridire a letto; dei bagni diacci e dei salotti in cui si asfissia artificialmente. Là, i vivi muojono di sete e di fame ed i morti nuotano, sotterranei, nell'acqua potabile; là, i ladri vegliano ed i tutori della proprietà sonnecchiano: là, i poeti sono usurai ed i banchieri ebrei cantano compieta; là i mercanti fanno il soldato ed i militi il mercante e l'impiegato; là, i giovani filosofeggiano senza uscita al *quia*, gravi e mesti ed i vecchi giuocano all'*Oca*,

maneggiando la cosa pubblica. Li eunuchi portano arme; il pizzicagnolo scrive romanzi. Questa è Città, ombelico, enorme pasticcio d'argilla e di cemento, sulla pianura immensa: questa è Città, che ha orgoglio a salire oltre le nebbie patrie e maligne. Ciascuno che incontri ti squadra le fiche, o ti si avventa a dosso come un nemico; e moltissimi sono li elettori, minimi i cittadini. »

Comunque, non vi consiglio di avvicinarlo nei giorni climaterici; e li saprete, leggendo la gazzetta o l'almanacco, che annotano i fasti della nazione, morti, nascite, anniversarii ed il resto. In quel breve giro di ore riservate alle commemorazioni d'ogni e qualunque scipitezza, il *Melibeo* patisce le sue crisi catameniali ed è nervoso come la femina a luna rossa. Schivatelo, lasciatelo farneticare; è pericoloso. L'accumulatore del suo cervello è turgido di energia distruttiva; ed è bene che si svuoti da sè, senza che alcuno, ponendosi in pericolo, per carità di prossimo, se ne faccia lo scaricatore. Dopo, si acquieta: tutte le lune tramontano.

Il *Melibeo* vi congeda. In sulla soglia abbottona il soprabito sul panciotto sfacciato e scarlatto; arrossa, se i monelli della strada gli danno la baja per quella eccentrica e mite soperchieria di un colore compatto e non neutro. Il bigio lo ricopre; le labra si ammutano. Saluta colla mano; timido s'impaccia, e, dopo d'avervi seguìto colli occhi allo svolto, rinchiude rumorosamente la porta. Egli ritorna ad essere solo, nei suoi *Giardini in riva alle Paludi*.

G. P. LUCINI.

Il vj Gennaio, CMIIj, al Dosso Pisani.

Dediche

« Sempre, nell'offrire a qualcuno un libro, si fa come Salomé che danza col teschio sanguinoso del Battista in sul tondo cesellato, porgendolo ad Erode Antipa: l'autore, Salomé-Giovanni, carnefice e vittima insieme di estetica e di esibizionismo. »

OLDRADO, *Quelli che verranno dopo.*

Mamma,

tu sei la Mamma del Melibeo. Perciò egli ti deve tutto, anche le sue più lucide e serene virtù.

Che sarebbe egli se tu non gli avessi regalato il coraggio della sincerità, e la sincerità della sua superbia? — La temeraria e divina indifferenza per il successo della cronaca, e la costanza nel volersi imprimere per amore e persuasione nell'affetto de' migliori e nel bronzo della istoria?

Perciò, Mamma, egli può dirti ogni cosa e tutto: e tu lo ajuti a farlo palese per il mondo.

Egli non teme di scapitare presso di te e nel tuo giusto orgoglio se pur osa offrirti questo libercolo ambiguo, crudele e semplice, che sorpassa le consuetudini, cantando li amori, *cioè quanto è lecito chiamar* l'amore *— illusione ebefrenica della adolescenza .... corrente.*

Egli, il Melibeo, fu dianzi tra questa: ma ne ha raccolto un canzoniere insolito, che è, per ora al primo tomo: hai letto in sulle prime pagine: **Ironie ed Esperienze?** *E più sotto del nostro Menegmo Oldrado la spiegazione e la divisa:* « Non bisogna vivere distrattamente? » *— Acconsenti, adunque, ch'egli declami,*

balbetti, ingiurii, bestemii, sublimi altri nomi di donna ideali, cimmerii, d'inferno e di paradiso, perversi, col tuo. — Diranno che non è decente: errano: il tuo è in alto e risplende come una lagrima di diamante: li altri si imbrumano giù, fosforeggiano, a tratti lampeggiano, ma terminano per dissolversi in cenere ed in dolore.

Ma tu lascia che dietro si sussegua subito un'altra dedica cortese alla innominata: « **Per chi acconsente** ».

Chi? Non conta scolpirne il ritratto; Una, la Sintesi: *però che tu, Mamma, devi riflettere: « Che sarebbe egli mai, Melibeo, senza lo sfoggio della sua, nostra, ambigua, crudele e semplice sincerità? ».*

IL MELIBEO.

Un Primo d'Anno del secolo XX, a Milano.

Per chi acconsente.

Oggi, insulto l'Amore.
L'abbiamo troppo amato e l'ameremo ancora.
Che vuoi? L'Odio si nutre di baci;
sono i baci dolcissimi e sprecati
sopra le bocche indegne,
che ritornano a noi avvelenati.

Oggi, bestemio e piango sopra la Passione.
Non credermi guarito dalla sua fattura:
s'inciprigna, s'ingangrena, perdura
dentro la carne mia, spina, suppora, nel cuore.

Ed è per questo, che grido e farnetico,
e sta l'ironia nel verso,
acuto, elastico e terso,
sottile e schietto come una lunga spada toledana.

Per questo, rinnovo gualdana
sotto li occhi stupiti della ragunata,
senza pudore più per Te e per le Altre sfacciate;
per questo ho trovato lo sgarbo e il cachinno,
contro Voi tutte e contro me con Voi;
postremi Eroi delle lussurie,
Femine, Menadi, Furie,

Amanti indemoniate,
che acconsentiste sempre,
per un'ora o per l'Epoca,
fervide e ribattute tempre dall'Amore,
Donne, che annusai come i fiori di maggio,
Donne, che assaporai come i frutti di ottobre,
fascio di rose, canestri di poma,
Ebe e Pomona.

Oggi, voglio insultarvi, e, coll'Amore,
perchè tutt'ora vi amo,
e, con Lui, da morirne.

Incomincia:

La Solita Canzone

« La Esteta
I dolori indimenticabili
porgono, tra le lagrime, un sorriso;
la purezza vince anche la morte. — »
« L' Esteta
Sì, il sorriso lagrimoso
vale più de la morte e de la gloria. — »

R. Quaglino, *La oscura rinunzia*.

LIBRO PRIMO

Variazioni ecclettiche

sullo stesso motivo

« Assez vu. La vision s'est rencontrée à tous les airs. Assez eu. Rumeurs des villes, le soir, et au soleil et toujours. Assez connu. Les arrêts de la vie. —
O Rumeurs et Visions ! Depart dans l'affection et le bruit neufs !

RIMBAUD, *Depart - Les Illuminations*.

I.

Leit - Motif.

È tornata
la sfacciata,
l' insistente
delinquente;
spia là,
dietro a un nocciuolo giovane e gagliardo.

Non lasciatela passare
questa vecchia fantesca,
che si è abbigliata a festa
da un ebreo rigattiere.

No; per ora stia ancor fuora;
no, Signora, qui non s'entra:
i diamanti invernali vi sbarrano la strada.
Non lasciatela passare;
v'ha ingannato l'altr'anno, v'ingannerà tutt'ora.

Si è imbellettata alle porte cimmerie
di cerussa ed unguenti;
le pustole e le piaghe si ha coperto
sotto la spessa cipria.
È vecchia come il mondo:
è una ruffiana, che non ha già mai fatto la prostituta,
non fu mai giovane.

Ma cacciatela via!
Vi pare che s'inturgidin le rose?
Vi pare che incomincino a cantare i passeri e le
Vi pare questo tempo d'amare? [allodole?
La graziosa bestemia!
È una scimiona che s'avanza in gale
per farvi imbertucciati.
Eccovi il ghigno; eccovi le smorfie:
passa via, non ti fermare.

Tutti i gatti ingattiscono,
e le sorchie squittiscono;
li asini ragliano;
s'accordan le chitarre;
le capre stanno belando al caprone.
Odor di becchi,
odore di fornicazione;
tutte le cose buone
lievitan dentro d'umore prolifico.

Con tanta fame
non è ridicolo figliare ancora?
Malthus, l'insegnamenti preventivi
sono egregi motivi
in un trattato di sociologia.
Ma la strega batte all'uscio;
non vi si pensa, e poi si fa,
in una sciocca ebrietà,
quanto insempra la razza.

Tutta la gente è pazza:
corre in contro a baciarsi;

e le piante germogliano;
ed i fiori disbocciano.
Pietà, pietà,
per questa enorme fecondità.

Evireremo i maschi,
libererem le femine
dal goloso assorbir della matrice;
sradicherem le piante,
soffocheremo i fiori.
Batti, procuratrice, ai nostri usciuoli:
vi saranno de' vecchi ad aprirti:
all'anno nuovo, non vedrai figliuoli
ruzzare per la piazza.

Tutta la gente è pazza,
s'abbraccia e va nei boschi.
Oh, torniamo alle selve a divorarci!

La lenona è tornata,
spudorata;
risuscita dal gelo e dalle nevi
ha commosso l'azzurro dei cieli,
la maligna scimiona,
ch'eccita ed imbertona.
Torna via intirizzita;
che il rovajo ti geli in sulle soglie,
scabre, inimiche e spoglie.

II.

Parlano:

“La Primavera
ed Alcuni Alabardieri „

— « Ma chi fa questa legge? »

— « Il Corega Impresario.
Dal fatto strano e vario di molte pantomime,
ha raccolto la massima perfetta
delle filosofie alessandrine.
Del resto, il suo governo sta sul principio alterno
della sciocchezza multipla e dell'unico genio,
e, reggendo un paese di Maschere,
id est la Vita,
raccomanda norme un poco anarchiche,
sotto la protezion dell'a venire. »

— « È un intruglio politico:
voi siete in un disordine perfetto.
Mi convien l'Anarchia.
Perchè debbo star fuori?
Se qui non vi son leggi, che serve proibire? »

— « Il Corega Impresario ci ama assai e procura
che alla nostra salute non tocchi sventura;
ci guida, dalla culla alla vecchiaja,

cantando i suoi precetti
d' igiene, di pazienza e d'astinenza,
ci accomoda le statue ed i quadri,
edile esteta, secondo le stagioni:
le riveste di bronzo o le snuda,
come fa il tempo; mette veli o li vieta
alle nostre ragazze; secondo la covata delle razze,
scruta l'ovo che sta per incubare;
numera l'ore ottime alla stirpe;
tira l'oroscopo delle congiunzioni;
determina il minuto preciso di mangiare.
Ora, dove amministra questa regola
il capriccio non vale:
li uccelli, qui, nascono senz'ale;
proibiti i voli e le passioni;
il vento soffia solamente a marzo,
come lo vogliono i calendari.
Voi, intrusa sfacciata, mal cercate
di sforzar la consegna! Non passerete;
andate là giù alla postierla dell'altra Città,
dove tutti son pazzi, fan solazzo
e hanno chiese e bordelli. Noi li abolimmo:
e, quel grande palazzo, che vedete
lucido inserenarsi alla mattina,
è Tempio, Parlamento, Tribunale;
si chiama Loggia della Ragione.
Perchè ridete? È l'egida sacra della Nazione. »

— « Dite un pò; dove siamo?
A Roma, ad Atene od a Parigi? »

— « Donna, in Beozia,
ecco l'avviso di ferro smaltato:

sapete leggere? Vergogna, Donna.
Siete in contravvenzione.
Da noi, a sett'anni, declamasi il giornale;
da noi è sacrosanta e obbligatoria l'istruzione.
Siamo il Progresso, siam l'a venire;
siam ben pasciuti, meglio vestiti;
guardate le uniformi come sono attillate:
il resto lo lasciammo ai pazzi dell'altra Città. »

— « Dunque, Anarchia e Salario? »

— « Per l'Impresario. »

I passeri cinguettan sulle rame;
candide nuvole gonfie passeggiano in gala sul cielo.
Le cime, che risplendono di neve
lontane ed in corona,
s'apprestano in lambello argenteo e fresco
al verde smalto della pianura,
fan da cimiero alle tremule pioppe intenerite.
S'odon, dai chiusi, mugghiare i torelli;
balza il montone sulle quattro zampe;
fila la cornamusa melodie sentimentali al pascolo;
le dita delle giovani amano anelli,
a pegno e in garanzia,
contro l'inganno, la dimenticanza
e la maschile ipocrisia.
I peschi ed i noccioli son tutti fioriti.
— Chi batte alla barriera è Giovanetta,
allegra, graziosa, ridente;
pregando ingenuamente
tende le braccia schiette di tra le oscure spranghe
  del cancello;

il suo volto rischiara come il sole
soffuso di gilii e di rose,
diffuso d'oro dai riccioli biondi.
— Le Guardie s'ancano sulla alabarda;
alla Maliarda gettano occhiate di cupidigia,
in una posa che hanno imparato alla Pinacoteca
da una gran tela della Rinascenza,
sfoggiano lo snobismo pretenzioso
delle geniali presentazioni;
ciarlano col sereno convincimento delle teste vuote,
spalline e galloni, rigonfiatura classica,
e amena disinvoltura. »

— « O voi, avreste cuore di lasciarmi qui sola,
e fuori, e stanca a pianger sulla soglia?
Che vi ho fatto, perchè? »

— « Non vogliamo sapere, è la consegna! »

— « Udite, vi dirò .... »

— « È inutile, lasciate.
Anche il dovere serve di profession... volontaria ... »

— « Magra soddisfazione. »

La Giovanetta ride ed incanta colli occhi:
è un alabastro vivo che traluce
sotto i veli leggeri della gonna;
è un giunco corallino, s'Ella flette la taglia
nel porger semplice ed elegante;
è uno splendore roseo che abbarbaglia,

s'Ella fa gesto; è una musica dolce
che sorprende e sospende l'attenzione,
s'Ella muove le labra ed insinua
preghiere ed armonia
vaghe promesse di civetteria.

— « Belli ed ingenui Alabardieri,
troppo educati, troppo severi!
Mirabili ignoranti Funzionari,
incorruttibili Guardie perfette,
vi ammiro e mi fate pietà.
Non conoscete i languori e i sospiri,
le pigri e dolci malinconie,
il turbine sublime dell'ebrezza,
tormento, delirio, amarezza,
abisso, perdizione e voluttà?
Baci ignorate, morsi e carezze?
Le labra tumide, rosse e golose
non riserbaste a gemine domande?
Non sapete i profumi orientali
dei corpi giovani, dei corpi nudi,
che amano e vogliono?
Ignorate l'abbraccio delizioso che vi costringe
sopra di Lei, dentro di Lei;
vi preme, vi allaccia, vi imprime
dentro la spira di un vortice vermiglio,
e, membra a membra, colla diletta?
Non sapete svenire,
dissolvervi, svuotarvi come un fiore,
anima, carne, fremito,
rivivere ancora e rimorir d'amore?
— Questi, vi porto, enormi regali

che non rifiuterete;
l'opima *corbeille* delle nozze,
le meraviglie della prima notte.
Nel cestello ho deposto la sposa e il corredo,
con ogni arredo per l'appartamento.
Con questa mercanzia, soddisfo ad ogni gente;
dispenso buona tavola e spiumacciato il letto;
lunga felicità vi designo e prometto.
— E, guardate e sentite!
Sono l'aperitivo categorico
ed entro in ogni combinazione;
sono nell'universa coscienza e mi v' insedio:
non potreste scacciarmi;
sono dentro di voi.

Ecco la vostra effigie rispecchiata
in me, dal mio specchio fedele di cristallo,
circondato da rose e da verbene,
sostenuto da lucide catene nel *boudoir* di Venere,
biondo ed azzurro com'è questo cielo.
— Miratevi e sappiate le vostre beltà.
Il vecchio Pessimismo è volato lontano:
non vi agghiaccerà più.
E li occhi birichini e promettenti,
smalti al quadrante dell'anime impazienti,
segnano, in quest' istante, l'ore compiacenti.
Non temete le sincopi improvvise,
spettacoli selvaggi alla vostra sapienza;
approfittatene, vi lascian agio e compostezza;
non vi daranno, quindi, dei rimorsi.
In questo mese, si è così vergine a fior di gonna,
si è così fresco a fior di pelle,

si è così intatto a fior di sesso!
Giunone, in Nauplia, trovò il lavacro per la verginità;
ricostruita passava a Giove da Febbraio a Maggio.
Per voi, le anodine prove invernali
non contin più: Primavera rinsalda e ridipinge
volto, cuore ed insiepa ogni accesso.
— Trombe e tamburo,
sopra la terra non v'ha cantuccio oscuro;
la luce elettrica ha gran da fare,
per spampanare le sue virtù.
La Marsigliese e *L'Inno* s'avviano a braccetto
per il boschetto delle alleanze.
Han fatto pace!
Aux armes citoyens! il n'y a plus de Raison!
Datemi ascolto, infiorate la picca in amistà;
smarrite la ragione per la gioconda fatalità.
IlCorega Impresario vi ha ingannati,
sacerdote egoista utilitario,
vi tien racchiusi nella sua Città.
Uscite fuori, venite con me;
guardate il sole come risplende,
come corrusca, cantando, il ruscello;
snodasi e va come un serpente
berillo e diaspro, perle e niello,
di fra l'erbe de' margini cortesi!
Bevere infresco come in Arcadia!
bevere, amare e folleggiare!
Venite, dunque, questa è la cesta,
è il vaso di Pandora,
è il giardino di Flora,
è il *bazar* delle spose;

veli, monili, broccati, velluti,
arazzi di porpora, d'argento intessuti,
arredi nuziali e promesse
labili e compromesse dichiarazioni,
anfore, coppe, bicchieri pel convito,
sete capace e nerbo nutrito:
Alabardieri, a me!

— « Non siete la Befana? »
— « Non la Putta maligna e scellerata? »
— « Non la terribile perdizione,
che ci rimescola tutto il giudizio,
per quell'orrore, per quel terrore,
per quella cosa...? »

— « Sì, per la rosa! »

— « Ohimè, per carità! »
— « L'asta dell'alabarda mi partorì una rosa. »
— « Ho le mani fiorite come il mese di Maggio. »

— « Selvaggio, maggior grazia! »

— « Oh, non sciupatemi la mercanzia. »

— « Essa ha ragione. »

— « Grasso boccone. »

— « Ghiottone, no:
se vendo, non mi vendo.
Scegliete nella cesta. »

— « Sono tutti pretesti ingannatori;
sono le vecchie istorie. »

— « A voi, più dell'usato e dei compagni incredulo,
ecco, annusate, vi siete persuaso? »

— « Sciagurato, non fare!
A spargere malanni e veneficii,
e Locusta, e Lucrezia, e Brinvilliers,
cianuro di potassio ed acqua tofana,
il mal francese e il resto, Ell'è venuta! »

— « Sbagliate, amici; è una grave dolcezza:
è miele e gelsomini:
è la soavità che imparadisa! »

— « Siete dunque la Bella,
e siete la Promessa,
la Ierofante dei teneri languori,
la Principessa di tutti li amori? »

— « Lasciatemi passare e venite con me:
sarò tutta per voi, senza riposo e senza stanchezza;
e ringiovanirete sul mio corpo,
o sospettosi Eroi della costumatezza.
Son la grande Ragione
della Eterna Passione. »

III.

Un Determinista

riflette:

Storie, fandonie, eleganti fandonie.
Primavera non satura di cantaride e pepe
l'aria pruriginosa;
non va in torno spargendo fomenti,
pizzico di delirio e di salacità,
sui letti rimboccati dell'oneste spose.
Come all'estate, come all'autunno,
odorate le rose, se ne sbocciano, senza timore.

Chiacchere, pose, leggende, esagerazioni:
tutto il pum-pum sonante del romanticismo:
ne sorge oggi una scuola più arrabbiata,
Dio è il Dimonio, l'Acqua ed il Fuoco
ricompone in simboli;
e, col pretesto dell'arte perfetta, ammanisce
intiera, e raffinata, e futurista cucina alla lussuria.
Leggete, assaggiate; poi toccatevi in tasca;
se il borsellino è ben fornito, l'aperitivo giova
senza pericolo per la salute;
se no, *pardon*,... Signore;...
non vi ho scorto vicino ad ascoltarmi,...
valga la reticenza.

Svampa la Primavera come la pubertà:
io non ne faccio caso;

bitorzoli sul naso non me ne prudon più.
Amare, o non amare?
Tutto il mondo è paese;
tutto il Tempo è d'amare.
Il Tempo è frigido per sua natura,
è molto avaro; s'inlievita a fatica.

Se Primavera si presta alla fregola
è una illogica regola;
l'uomo balla il trescone
anche senza codesta illusione
profumata di fiori.

Vi sono molti cuori
che sfavillano e scapitan incandescenti amori
in qualunque stagione.
La Primavera è inutile:
sulle calvizie e sui capelli bianchi
non han presa li incanti del Maggio:
valgon bischeri turgidi e possenti;
ma se il giovane fu dispensiero,
svuotò midolla e forziero alle opportunità,
esalti, oggi, in vano, la gretta castità.

Ecco, sull'accidente lamentato,
dosare, colle salse, la letteratura
droga sicura per l'isterismo,
stantio idealismo,
al *divenire* molto *hegeliano.*

Le donne nostre non arrossiscon più:
l'abbraccio è luogo topico e passato di moda.

Cercano meraviglie venute di lontano;
insoddisfatte pasconsi di nebbie;
ribolle tutta la complicazione
acerba e amara dell' inversione.
Sa quanto goda sol chi non gode?

Le vergini future concepiran dal vento;
i nostri cavalieri della onestà,
per ricondur la pace nelle famiglie-per-bene,
per ovviare alla spopolazione;
se Botticelli ammonisce dai freschi
ventri incavati e poppe piatte,
fianchi spioventi sotto le gonne;
i nostri patrioti, per ubbidir le nonne esautorate
da questa elettrica modernità,
s'accucceran colle serve passive,
in vista della patria e della Umanità.

La bella bruna del terzo piano
coltiva garofani;
la portinaja carezza il gatto;
un giovanotto abate incontinente,
ecco, che ascende le scale cortesi del postribolo;
quel vecchiardo si lagna d'esuberanza e gioventù;
la salsamentaria si dimentica di rubare sul peso,
s' incanta ai baffi impomatati del suo commesso,
guardasi in torno, guardasi a dosso;
ciccie, lardi, salsicceria, unti, spezie, caviale,
tutto l' indulge alla breve follia extra-matrimoniale.
Lasciate correre, non proibite;
anche Arpagone slaccia borsa e borsacchino;

è l'aria impeverata?...
Mai no: lasciate fare, dopo, compassionate.

Si vendica la vita colla morte
sulle strambe ragioni della filosofia:
aprite ad ogni giovane le porte;
ogni bardassa officii la sua messa;
non rimanga siziente ogni promessa di carezze e di [baci.
È necessario perder la testa;
è breve inganno, è rossa festa,
è passeggiata voluttuosa e lesta;
in fondo, il burrone; lo scoglio scoscende;
vertigini, cadute irreparate
a chi dal ciglio guarda e si tende ansioso al di là.
Qui vieti la prudenza, ch'è pure una viltà.

Tutto che accade è bene:
l'arrosto che abrucia,
la moglie che tradisce,
la legge che impicca,
il bombardiere anarchico,
la cortigiana che invischia il vescovo,
la prostituta ch'imbertona il ganzo,
la madre che odia suo figlio,
Cristo che va a redimer Maddalena;
lo scettro, il fucile, la catena,
le ali ed il piombo che le spezza al volo;
un dolce cuore fatto per mordersi
e lacerarsi, a brani, e disprezzare;
il mestolo, la marra ed il cucchiajo,
il gilio fragile, stilita e superbo de' suoi candori;
i fiori delle nozze sul letamajo;

tutto, nel giro torna d'ogni giorno;
sia o no Primavera,
si ripete la genesi del mondo con logico ritorno,
con vicenda sincera.

Chiacchere, cantafera;
la rosa è rosea, la notte è nera;
La Palisse ci gioconda colle sue verità.
Non complicate la vita, Signore;
è Don Giovanni generoso e stolto,
troppo regala sul poco ch'egli ha.

IV.

Corollario di
La Carne e la Parola.

La Carne si ridesta alla Parola:
ecco, incomincia a gemere e sofrire
sperando, paurosa, a questa sola
significazione del desire.
— Poi, mormoran le bocche; in un languire,
lente balbettano, pregano. — Vola,
da labro a labro, il bacio: morsi ed ire. —
Già si rivulsa, languida viola,
l'iride scombujata e dolorosa. —

Miracolosi istanti dell'angoscia!
Si plasman mondi nuovi, ed una rosa
s'inturgida violenta sulla coscia
feminile, convulsa. — Si tributa
lo spirito virile;
incide e risuggella in sul gentile
corpo la sua vittoria.
Manca, per gioja, la sùccuba muta,
bianco ostensorio di vita e di gloria.

V.

Esperienza di
Un Bacio.

Congiungere le labra alle protese, desiderio gemello,
tiepido e tumido anello, rosso di carne,
forte suggello ad imprimere,
vive ventose a suggere.
— Perchè, così, le palpebre s'abbassano,
languidamente, sopra il fiore dell' iride,
fiore che geme lagrime di gioja, lagrime di dolore; —
perchè, così, il capo si inchina riverso,
e trova appoggio sull'omero tondo e s'adagia; —
perchè, così, tutte le treccie snodansi,
profluiscon pel collo, pel seno, per l'omero,
velo di seta bruna, all'alabastro roseo: —
e ancora, e sempre, stanno le labra unite,
ambo alla sete non estinta mai,
ambo a fondersi insieme nell'offerta della passione,
imparadisate dalla dolcezza estrema.

Tutta la vita sta in sulle bocche a fremere.
Si sentono: e ciascuna ha per l'altra un abbraccio
Sentono il sapore [di porpora.
di fiamma, di latte e di assenzio
della lingua che non guizza e ristà,
percosso serpentello di voluttà;
sentono il sapore bianco della saliva,
salata, densa, tiepida come il sangue;
sentono la gengiva,
che incorolla lo smalto d'avorio dei denti dischiusi,
premer sulla gengiva;
sentono il profumo delli aliti amorosi.

Sentono, insieme, golosamente, salire
da tutto il corpo, da tutto il mondo,
dall'erba su cui posa il piede,
scendere dalle frondi verdi che giuocano all'aria,
dal cielo, e dal ruscello che scorre alla pendice,
dal frinir dell'uccello che canta,
e da tutto, e da tutti;
sentono, sopra la bocca,
il sapore dell'anima universa
confondersi nel gusto dell'amore.
Amor che suda il corpo,
amor che suda il mondo,
che la mente subissa e confonde
nel vortice profondo delle cause eterne e sovrane;
amor che fa tremar polsi e ginocchi,
e ronzare le orecchie,
ed agghiacciare e impallidir le dita,
e non vedere, e non parlare, e spasimare la frenesia,
amore, amore, amore,

che serpe, pervade ed annihila,
sforza, convince ed ottenebra;
il gusto dell'amore,
la delirata felicità dell'attimo.

Perciò, le faccie esangui
stanno congiunte per le labra scarlatte,
e sembrano che stiano per morire.

VI.

... e dopo
Il Calvario

Ora, se ornammo al Corpo un santuario
di gioje ghiotte e strane, avido incalza,
meritamente, il tempo. Il ricco e vario
monumento rovina; in sulla balza
s'impianta il legno atroce di un calvario.

Al vespero, se il vento urla e trabalza
di roccia in roccia, vengono sul pario
appeso in agonia, che sferra e scalza
mani e piedi dai chiovi rinsaldati,
cinque avoltoi: straziano i cinque sensi
coi cinque rostri fieri ed implacati.

Sangue profluvia dalla bocca e li occhi,
sangue, pei baci, un dì, sapienti e intensi,
sangue, dal sesso, erompe sui ginocchi.

VII.

Quel Determinista

incomincia a concludere:

Bava di lumaca,
liquore prolifico,
raggio di stella,
fiamma di carbon *cock*,
un ricciolo tagliato da una bella capigliatura bionda;
verso d'amore,
chirichichì di gallo:
il gatto miagola,
uggiola lo sciacallo:
balbettan tutti la dichiarazione,
che fa molesto il nome
e del bacio e del sesso e del cuore;
tutti inalberan come un gonfalone,
bandiera dubia di doppio pretesto,
sul contrabando della urbanità.

Fregola ambiziosa di *bas-bleu*,
isterismo maschile,
inganno principesco;
bevere in fresco sotto le pergole il vinello del luogo:
stuzzicare la bruna servotta;
intricare il curato;
compiacersi al bordello;
far complimenti a Ninì che non li merita,
la corte ad una vecchia impomatata,

mirare al gruzzolo, mentre fai la carezza;
ed allentare la capezza all'asina,
perchè, sul prato, ragliando s'avvoltoli,
e di sè invogli l'onagro del mugnajo;
e tutta la baldoria ed il sarcasmo
che trottano a pajo.

Il mondo in una pentola,
il ciel sotto l'alcova,
la rosa in una coppa,
e il sesso tra le coscie.
Tra le corna s'imbecca, sacrificata a Mithra, l'impotenza;
qui il simbolo ricorre
del pargolo Gesù.
Ne han fatto un Satiro, ed una satira;
ma quegli rantola appeso in croce,
la Settimana Santa, che il calendario insegna
ottimo tempo alla seminagione
dell'orticel domestico.

La bizzarra stagione!
o m'immolla il tabacco,
o me lo trita in polvere.
La pipetta sdegnosa
mi caccia il fumo nelli occhi;
la Primavera ascende sui ginocchi
delle pruriginose forosette,
sviluppa, alleva ed allena
i puberi incentivi pei logici motivi dell'Aprile,
perchè passeggino, in copia, sui viali,
come i polledri di razza sui *turfs*.
Scodinzola; rimena

il canto alli uccelli;
inumidisce i prati; rasserena
laghi, fiumi e ruscelli.
Il mare, invece, si gonfia e trabalza,
morso dall'erotismo nelli abissi;
Venere, tra li ecclissi dei fortunali,
riappare Anfitrite a sorridere,
protegge e divora ad un tempo
uomini ed animali.

Campana che suona,
nuvola che tuona,
zampogna che si lagna,
tentazione che non sparagna di ardenti aperitivi,
pastorello d'onore,
baro d'amore,
vecchia procuratrice di lussuria,
e i baci di una Nice mal sicura,
assassina parola di Marchesa
e verecondia di Santa Teresa;
Sulamite e Margot,
Neera e Sant'Agnese,
ciascuna ha le pretese
delle proprie virtù.
Scialano l'onestà e ricchi vizii,
come vogliono e sanno, con fisici artifizii;
la religione s' imbraga nel mistero,
verginità e libidine cozzano nei giudizii de' Concilii;
Niceo e Trento condannano ed assolvono,
sigillan bolli eterni, sacrano intatti utero e genitali.
Facciano pure; il peccato condisce la voluttà,
come le trine alla camicia

scoprono, in eleganza profumata, sapienti nudità;
abrucia meglio il morso al desiderio.
Ma convien toccare sopra la giarettiera,
con mani vive, o con mani di sogno,
per la santa ragione della carne,
o pel delirio vaneggiante e ascetico,
Santa Rosa, o Glicera,
Imperia, o Salambò.
Ciascuna riconosce il gesto arcano,
lo accoglie e si dimena per quanto ella può.

Amor non si rifiuta; ogni cosa concede;
ecco, si affretta turgido di fede quatriduana; gode;
tira una riverenza a cortesia,
scutrettola ed oblia:
se la semente è fervida maturirà.

Ed ancora le baje!
Sonagli squillanti, trillanti, importuni
d'argento pel vento che va:
vento di vana gloria sui campanili di granito del [genio.
Le ciance maligne!
Campanule cupree e crocchianti;
le rane gracidanti nei fossati
declinano i peccati dell'accidia,
roche nella fanghiglia della patria! —
È l'ironia bronzo fiorentino fuso nella coscienza
della razza,
bel bronzo rosso che suona a distesa
ugula di metallo, richiama alla difesa,
ironia fiammeggiante in sulle cime.
A qualche cosa ci serva qui,

almeno a ridere in faccia
a questo amore sciapo; — ch'è una vigliaccheria
dei sensi e del cuore, —
alla compita educazione ipocrita,
che ha pregio in questo dì.

VIII.

Oreadi.

Uscite fuori, Ramarri sospettosi,
a riscaldare al sole il vostro bronzo
patinato, imbricato e giapponese,
la testina in vedetta,
la coda sulla rena in arabesco:
uscite fuori, è il mese
che incorolla di bianco, di rosa e di viola
le piumette del Brugo d'alpe e fresco
e rinverda l'amara Genziana.

La Marmotta s'affaccia sulla porta
della tana scogliosa; volgesi deretana ed accosciata
sulle selci taglienti e si forbisce i baffi.
Lo Scoiattolo siede sopra la rama
pendula e dondola insieme al vento,
la coda circonflessa alle terga e magnifico,
rosicchia una ghianda uncinata alle zampe
fulvo e lucente batuffolo di lana.

Annusa l'Ermellino, a fior di terra,
la pelliccia infoscata al bel tempo;

rifruga colle unghiette acute e dispettose,
tra le foglie abruciate dal gelo,
l'erba gialla che cova l'erba tenera:
si rizza annusando il vento ed appunta
timide orecchie verso il fruscio:
scatta, palla ingiallita di neve ratratta,
s'imbuca e si nasconde nella frappa.

Perchè i Faggi rinnovano la pelle
gajetta e rabicana mentr'urgon di boccioli,
e la Pineta sgarra in tenerezze,
si ovatta come un pulcino di pelurie,
di muffe glauche-bigie, si ossida di licheni.
I Vecchi abeti si squaman resinosi,
tra i Larici più folti e più oscuri;
incensano la brezza di catrame,
s'ammucchiano al pedule tormentato
come il volto dell'ava,
nodoso come mani laboriose,
brune le pigne accartocciate;
sollecita vampata ad allegria,
quando il Pastore anticipa
sull'alta prateria,
se il gelo riprende in sul vespero
di limpide giornate.

E viene il Boscajuolo.
Già vide il Fauno ad occhieggiare
familiarmente tra il groviglio dei bronchi e dei rovi,
sorbendo miele, avidamente, dal favo dorato,
ultimo favo rimasto all'alveare
riserva per l'inverno e depredato.

Tra il pigolare e il cinguettar, si disputa
l'Egipane col Satiro.
Oreadi si nascondono,
pallide rose, dentro le grotte,
con gorgogli di risa soffocate:
si riodon bisbigliar secreti fanciulleschi,
ridendo ancora, in sul far della notte.
Tornan, coll'ascia, la sega ed i cunei,
colle funi e la cuprea pignatta,
tornan alla capanna i Carbonai.

Risponde dalla Valle, unico e gigante,
maestoso e indolento il Cipresso
che vigila e assicura il Cimitero,
gonfio di santa ed umana putredine,
facendo inchini all'aria diamantata della sera,
ripigliando a battuta, in cadenza del vento,
l'esemplare e insistente serenata:
« *Cadde un Cipresso sotto la scure*
di un Villano innocente,
sulla lama sfaldata mandò sangue:
slabrava aperta una enorme ferita
e traboccava, calice pieno di vita;
riverso calice, porpureo fiore,
dentro al cuore del legno e dentro al cuore
della candida Driade ferita. »

L'Oreadi, a stuolo, odono la canzone,
salir balzando portata dalla notte;
sentono colle note frusciare nel folto;
stringonsi l'una all'altra tra le braccia,
s'avvolgon nei capelli, si bacian sulla faccia;

accomunano e covano, tremando,
l'indecisa paura e la minaccia.
Scalpita il Satiro al varco delle grotte;
strepita l'Egipane dentro le forre;
accorda il Fauno astuto la zampogna,
lento e sicuro pel musico incanto.
Oreadi, uscite; il mese si rischiara,
le sere si sdrajano tiepide e pure
sulla foresta alpestre;
cominciano a gemmarsi di topazzi
l'irsuti pennacchi delle Ginestre.

Oreadi, uscite fuori;
non fatevi trovare dalle scure,
dentro il cuore delli alberi.
Emerge, dal cilio estremo della balza
aggrottata sul lago,
il Boscajuolo e porta sulla spalla
piccone e bipenne lucido ed arrotata.
Tornan le Vacche ai pascoli tra Voi;
mugghiano le Giovenche;
stelleggian bianchi Fiori
dove rombaron Valanghe;
tornano i Ruscelletti a lagrimare;
verranno, in breve, voraci Locuste,
giojelli eleganti e scolpite
vive nel verde antico della malachite;
verranno le Api a convolare al dolce,
chè Gilii rossi e rosse Sassifraghe
le attiran di lontano;
verranno a sciame in torno alle greppie
che rovesciano i petali immelati;

si poseran nera-dorata industria,
per assorbir pungendo ed involgendosi
di pólline insaziate e di liquori.

Venite in sul sentiero,
Oreadi fortunate;
ha cantato il Cipresso del Cimitero;
uscite a ripolire al nuovo sole
le membra di giunchiglia,
le verdi-oscure pilosità nascoste,
le pelurie silvestri e soffuse
di felci e di verbene,
che odoran di sudore, di timo e di vaniglia:
tenetevi per man, viva catena e nuda,
siate liete, cortesi ed accogliete,
cantando, il primo albore:
Oreadi, uscite, ch'è tempo d'amore.

IX.

Epirema clinico.

— « Bravo! Fiorito come un popone. »

— « È la stagione. »

— « Lo si capisce! »

— « Sono li effetti di dopo il ballo,
il sudor dopo cena rientrato,

l'infreddatura solita, vi pare;
è la più logica delle indigestioni. »

— « Lo si vede dalli occhi cisposi. »

— « Sono i riposi cimmerii e prolungati,
che lascian traccie sui cilii rugiadosi. »

— « Ottimamente; li conosco e li curo;
conosco il ballo, lo *sport* e la caccia in abito scar-
il festino ed il resto; ma il cavallo [latto,
che voi solevate montare,
ecco, mi pare, aveva delle brutte abitudini. »

— « Ma non già quella di scavalcare! »

— « Lo si capisce! »

— « Che debbo fare? »

— « Pazienza ed astinenza,
mercurio e jodio,
baci di bistury, e carezze roventi di nitrato d'ar-
gento. »

— « Grazie; la prospettiva non è molto gioconda. »

— « Ma con questa impensata fioritura,
mio bel garzone, terminato il trescone!
Sono un povero medico alla buona,
non mi vanto filosofo,
non ho ricette a prevenzione.
Peccaste? Confessate e tormentate. »

— « Se non fosse venuta la sgualdrina?! »

— « Chi, in grazia, amico? »

— « Ma sì, colei, la trista Primavera!

— « O questa, o un'altra. Non fatevi la bile:
il regalo gentile vi può venire dalla stessa moglie.
Siate pratico, via:
Colei che venne, in santa ingenuità, è poesia;
è un' imagine antica letteraria:
chi ne abusò non foste voi,
fu il Melibeo di questa sinfonia.
Or egli è sano e schietto, come un corallo lucido;
egli sfida il contagio avvelenato
mitridaticamente immunizzato;
è come un santo che vince la peste;
s'aggira pei bordelli, benedice e sorride,
candido e fresco, senza peccato.
Badate ai casi vostri ed accogliete la chirurgia. »

— « E, così sia. »

LIBRO SECONDO

Istoria d'Egle

« Stanno nel pigro verno, pur d'edra e di lauro vestite
Ne l'Appia trista le ruinose tombe.

Passan pe'l ciel turchino che stilla ancor da la pioggia
Avanti al sole lucide nubi bianche.

Egle, levato il capo ver' quella serena promessa
Di primavera, guarda le nubi e il sole.

Guarda; e innanzi a la bella fronte più ancora che al sole
Ridon le nubi sopra le tombe antiche. »

G. Carducci, *Egle*.

I

Metafisica

« Oh, Parola!
Qualche cosa che pare una marca da giuoco;
oh! Parola! Valore!
oh, Parola!
che trilla, scintilla e squilla
come un metallo d'oro;
atto, Parola;
una intenzione, una misteriosa sigla,
una fragranza nascosta,
un motivo odoroso di fiori! »

G. P. Lucini, *Inno alla Parola*.

S' incontrano e parlano :

Il Melibeo
Egle.

Canta il :

Chorus Mysticus.

Chorus Mysticus.

Cielo d'azzurro polito dal vento,
la Luna è sorta or ora
pallida aurora della frigidità.
Tutta la Neve diventa d'argento,
d'argento riccio sotto il cupo azzurro,
le Valli in ombra a frusciare nel vento:
Cielo sereno, la Luna solleva
la palpebra all'occhio languido in contratempo.
Naviga, Luna: il Torrente non lacrima più:
passa: la Prateria s'adagia alla carezza
della tua luce feminile e stanca.
Quanti vivi cristalli nel Torrente!
Tutto è metallo bianco nella frigidità!

Acqua ghiacciata: ogni cosa assidera,
anche la Carità nel cuore delle Vergini.
Ma ogni cosa conserva, sotto il Ghiaccio e la Neve,
le Speranze del jeri, le speranze contese
dal freddo a sbocciar sulla Neve?
Urgono sotto la coltrice gelata
codesti Fiori profumati e insistono;
urgono come li Steli dell'Erba.

Acqua ghiacciata;
codesta mite Speranza superba
mette radici pei giorni felici.

Egle.

Vorreste, amico, rispondermi meglio,
meno ambiguo, più schietto e cortese?
Per la miseria nostra, lunga, acuta,
credere e riconvincersi,
o fuggire e nasconderci e volere
muta la bocca, e li occhi ciechi sempre?
La rinuncia, o l'amore?

Il Melibeo.

Domande enormi, poco sicure;
strologar sulla vita e sul futuro?
Il bimbo vive, amica, non interroga,
succhia la vita dal seno della madre;
ha li occhi aperti, forse non vede bene,
ma sente, sulle gote, la carezza del sole,
la mano tiepida, il bacio fresco
e della mamma e della nuova aurora.
Non cerchiamo di più.
Si pronuncia ogni cosa in suo modo:
vi sono dei cristalli di ghiaccio che brillano
come lancie di guerra.
Vi sono dei cristalli che sembrano fiamme:
vi sono dei cristalli che ci rispecchiano:
vi sono dei cristalli che ci afferran l'imagine,
ce la condensano intiera e la congelano:
vi sono dei cristalli che rappresentano i nostri cuori.
Ed altri ancora, ancora, all'infinito,

fiori di ghiaccio rappresi alli alberi,
fiori d'argento sopra le rose:
alcune coppe di cristallo serrano
tutte le lagrime dell'umanità,
tutti i fiati–sospiri delli uomini,
le mie e vostre speranze, se volete,
sino a domani, sino al prossimo giorno,
quand'io vorrò, quando vorrete,...
non importa sapere... Per la rinuncia, o per l'amore.

EGLE.

Acqua solida e lucida; cristalli.
Ecco, che pungono e che risplendono...

IL MELIBEO.

Come le fiamme.

EGLE.

Oh, vivremo assai meglio nel fuoco.

IL MELIBEO.

Amica Salamandra!
Voi dovreste acconciarvi al gelo e al fuoco;
per poco che vogliate ogni cosa sarà,
come la comporrà monda e sicura il vostro desi-
[derio.

EGLE.

Essere viva e donna,
a pena, e nulla più.

IL MELIBEO.

Cosa enorme e difficile!

EGLE.

Essere viva, sinceramente.

IL MELIBEO.

È come voi diceste: « *Non essere più!* »
È la somma sapienza del Buddho,
sentire solo, a pena, la speranza.

EGLE.

Per ciò che sopravanza dalle disillusioni !...

IL MELIBEO.

Ed ecco, che dal fuoco,
ritornate ai cristalli di ghiaccio;
miti speranze superbe,
metton radici pei giorni felici
come li steli, sotto la neve, a l'erbe.

EGLE.

Oh, quanti intrighi!
quante cattive ciurmerie nascoste;
badalucchi di frasi, nascondigli capziosi,
desiderî paurosi della luce!
Voi che volete?... Ed io che voglio?

IL MELIBEO.

Sempre l'inganno, ch'è la più grande delle realtà;
sempre un credere a mezzo nel sospetto,
sempre un giuocare colle apparenze.
È la grande virtù de' nostri sensi;
è il magico splendor di nostra vita.

Tutto è ghiaccio qui in torno, lo vedete.
Ma non è vero, e ci inganniamo:
è tutta vita che spasima ed urge,
più calda delle bragie,
rovente e fervida come i nostri cuori;
sta per sbocciare e per cantare;
la primavera spia dall'orizzonte;
noi ne saremo oppressi...
È come il nostro aspetto compassato,
guardingo, compìto e cerimonioso:
non vi fidate. Siamo e saremo tutt'ora
li antichi barbari delle conquiste:
per la gloria, l'amore... la rinuncia?
Questa è massimo orgoglio:
dimenticarsi d'essere uomo!

EGLE.

Non mi tentate, amico,
eroica è la pazzia!
Ed in questo sereno della notte...
per sperare di nuovo,
per essere ingannata dalle forme gonfiate di fiato,
per vedersi specchiata da cristalli di ghiaccio,
per sentirsi assorbita dalla vampa
di un rogo mitologico,
e per volere, e per amare,
per ritrovar l'altare,
lasciato senz'offerte, ricco di ceri accesi,
profumato di mirre crepitanti;
e, al nuovo sacrificio,
determinarmi aperte nuove vie al tentare,
per saper confessare la nostra insufficenza;

e ricercar l'amico che comprenda ed integri l'an-
in questa notte d'inverno, [goscia,
e camminare per la stessa sua via,
placidi, all'ora del raccoglimento,
ora che il vento tace, persuaso sopra la candidezza,
le mani impalmate alle mani, congiunte...

IL MELIBEO.

Amica, non sappiamo.
Ma come siete bella a contrastarvi,
tra le fugaci imaginazioni!
Si pronuncia ogni cosa in suo modo conchiuso.
Forse, allo svolto del sentiero, tra poco ci lasceremo;
e penseremo che non possiamo più oltre
continuare la via insieme.
Ma come siete bella,
in questa aperta notte a tormentarvi!
Toglietevi li occhi da voi:
guardate su, come fa il cielo,
le Stelle, le Nubi, le Nebbie ed il Vento.
Oggi, domani, sempre.
Cercate perchè il Cielo ora appaia uno specchio
stellato?
È il vento furioso, che, in alto, ha ripolito:
non scese a noi, e non l'abbiamo sentito:
ma ecco un cielo sereno.

EGLE.

Voi lo dite, sarà?...

IL MELIBEO.

Credere, amica, è sapere di più!

EGLE.

Ma il dubio è tormento.

IL MELIBEO.

E la sapienza gelo.

EGLE.

Chi ve lo dice? È come il fuoco:
perchè nel giro di poche parole smentirvi?

IL MELIBEO.

Vedete, amica?
Il momento è la sintesi del mondo.
Enigma è la vita sulla parola.
Brucia ed assidera medesimamente nel cuore.

EGLE.

Non l'una e l'altra cosa in compagnia!
È questo il mio dolore.
Fate ch'io n'esca, amico;
vi è troppo ghiaccio, vi è troppa fiamma insieme.

IL MELIBEO.

Dimenticate o l'uno o l'altro affanno.
— Tutte le nostre speranze bruciate;
tutte le nostre speranze gelate;
tutti i pensieri sepolti nel ghiaccio,
tutti i pensieri combusti nel rogo;
tutta la notte di sopra alla testa,
e nella testa una gran fiamma a splendere;

le dita gelate e illividite,
il cuore che fucina nuovissima vita
di sangue, di pensiero e di imagini;
sopra le labra, freddezze compassate,
in fondo alla strozza, il grido frenetico,
le braccia che porgono il gesto consueto,
e vorrebbero avervi e sopportarvi,
appassionatamente da morirne;...
amica, ahimè! perchè queste menzogne?
Sempre, così, non ci sappiamo leggere;
sempre è l'inverno per li occhi del corpo:
ed è l'estate per li occhi dell'anima.
Ma vi leggiamo dentro?
Tutto è promessa assiderata;
quanto tenta di vivere, piange
sulla soglia di vita: è il sorriso
che si congela e strazia nel singhiozzo.
— Come una trista lusinga che anela,
ritorna il singhiozzo dell'anima importuna.
— E per me, e per voi, ogni e qualunque fortuna,
fin qui, viaggiando, ha naufragato,
in un mare di ghiaccio e in un mare di fuoco.
— Eran salpate le Navi al desìo,
di porpora e d'oro sui remi
d'offerte antenne alle brezze e pavesate,
pei limpidi canali della soavità!
Tutte le Navi han naufragato.
— Piacciavi, amica, d'accontentarvi
dell'acque rapprese nel ghiaccio:
onde non più sommoveranno.
Ma se l'inverno ha raggiunto sui rami i boccioli,
oh, non tutti i boccioli son morti...

EGLE.

Un'altra volta, amico,
nel giro di poche parole smentirvi!
Abbiate pietà del mio dubio;
ditemi un'unica parola esatta,
determinata e ferma!...

IL MELIBEO.

Cara, è impossibile;
io non vi posso dire di più.

EGLE.

Ma voi stesso che fate?

IL MELIBEO.

Io? *mi precedo!*

EGLE.

Dovrò andare più avanti?...

IL MELIBEO.

Sempre!...

EGLE.

E trovare?...

IL MELIBEO.

Primavera... e Autunno.

EGLE.

Sempre l'antitesi...

Il Melibeo.

Sempre, è fatale, morire e rinascere.

Egle.

Come, ditemi, come?...

Il Melibeo.

Sì, come noi, sinceramente.
E se avessi paura che le rose
abbian morte radici per sempre...
Egle, perchè tentarmi a porgervi la mano?
In questa notte, forse, ho sconfessato,
con un rimpianto, un rimorso.
Il rimpianto è l'autunno, amica buona,
che sciupa e svelle le foglie ed i fiori,
di cui non seppe godere l'estate:
è un tributo di fiori sulla tomba.
La Natura sacrifica a sè stessa e profumi e colori.

Egle.

Cordoglio ricco e fortunato, munificenza eroica.
Io non ancora posso confessare
una rinuncia e nulla ho rifiutato.
È il tributo d'amore alla ragione.

Il Melibeo.

Egle, non sempre.
È il pensier che si dona all'amore.

Egle.

Noi che tributeremo?

Il Melibeo.

Noi stessi, amica.

Egle.

Mi hai tu riconosciuta, incognito Passante,
se altra volta hai ridato, dalla neve, un fiore,
questa porpurea e mia carità?
Susciterai tu sempre il miracolo,
dal cristallo del ghiaccio pungente,
dalla noja ammalata del cuore,
un gilio, od un garofano;
dalla stanchezza e dal cordoglio,
un mite sorriso d'amore?

Il Melibeo.

E insino a che potremo.
Egle, ti ho interrogata
su questo tuo vago mistero,
che t'inlievita il cuor nudo ed offerto
al tremendo bisogno di riversarsi in carità?
Ti dico io forse: « *Vieni con me?*
T'impongo la mia man sopra la spalla,
comando ai tuoi occhi commossi
di rivolgersi a me, dentro de' miei? »
Egle, ti sforzo a darmi la mano?

Egle.

Domande enormi, poco sicure.
Zitto, adoriamo il minuto che passa.
Non cerchiamo di più!

Il Melibeo.

Ora, Egle, lo dici.
Acqua ghiacciata;
codesta tua mite speranza superba
mette radici pei giorni felici.

Chorus Mysticus.

Cielo d'argento, la Luna è sospesa
sull'acque d'argento di un Lago rappreso
al suo raggio, difeso dal gelo,
elmetto di ghiaccio,
turgida Luna, pallida aurora,
che è sorta or ora dalla frigidità.

La Speranza s'inradica come un uncino fine
dentro i cristalli di ghiaccio e germoglia,
turgida, colla Neve.

Ed anche i Fiori aprono i boccioli:
ecco, li Ellebori, oblivioni future,
ecco, le Mammole freddolose e oscure.

Ecco, il Torrente ritrova la voce;
sforza la barra contesa alla foce;
il Cuore e l'Anima stan per vagire,
l'Impeto scatta al rosso agire,
il Sangue ribatte più alacre al polso,
il Bacio si schiude sopra le labra tese.

Ed ecco delle Mani di Fanciullo
erte, sul cielo, a cercare le Stelle,
queste Stelle di fiamma che riappajono,

intorno alla Luna, che è sorta or ora,
appassionata aurora della frigidità.

Vedi; la Mano minuscola stringe,
imprigionata, quella Stella enorme;
la luce d'oro le sprizza dalle dita.
— Ghermiscila, imprigiona dentro la palma piccina;
afferra, costringi la Vita,
la Vita che sguscia,
la Vita che brilla,
la Vita Scintilla,
che squilla l'amore dorato nel gelo,
oh, piccola Mano, che afferri la Stella!

Cielo d'azzurro; la Stella canta
dentro le dita la rinnovata Canzon della Vita:
Cielo di ghiaccio: anche la Luna frigida
discioglie e intenerisce, a poco a poco,
questo crudele impaccio dell'inverno,
coll'insister del suo timido fuoco,
riscaldata dal suo splendore alterno.

II

Egle

« Suffering is permanent obscure and dark
and has the nature of infinity ».

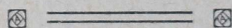
WORDSWORTH.

Egle non è la Ninfa,
che un maestro pittore del seicento
frescò gioconda di grazie fiorenti,
seminuda sul volto della Villa,
tra riccioluti putti,
allori e pampini e stucchi
le sagome dorate e le modanature.

Quella giungeva del mare alla riva,
mitologicamente, e, al suo apparire,
rideva il flutto morbido e le apriva,
soffice e mondo sentiero,
tra l'acque e la ghiaja, al desire.

A lei, i Pastori in lunga comitiva
conducevan Sileno tra le spire,
per diletto, ritorto, ne' ligustri
e ad una tamerice l'avvincevano,
ubriaco, ridicolo, solenne,
venerabile, al ceppo, tra due lire.

Ed Egle si appressava,
e, sulle gote piene del Silvestre
dipingea colle more rossi segni.
Ed egli, mascherato, ne rideva;
le cantava in cospetto del mare
il bacio fattucchiero
per li Uomini e li Dei,
l'atto eterno e sincero della carne,
le sue dolcezze capziose e rare.

Questa non è nè Ninfa, nè Pastora;
Egle è la Sposa del Melibeo.

Egle ritorna dal tempo lontano,
quando uscivan regine e principesse
a guidar capre e pecore salaci
al pascolo d'Arcadia, sopra l'antica Tempe.

Elena balenava trapassata
per l'onde vorticose della mischia;
e s'era vezzeggiata, dall'alto delli spalti
della patria ch'elesse, ingannando
il fratello, il marito, il cognato,
il nuovissimo amante e il congiunto,
folgori vive, sui carri e tra l'aste vibrate,
tra l'ardere e il cozzar della battaglia.

Elena aveva accolto bestemie, omaggi e morti,
tra i cavalli sbuffanti, le chiome dei cimieri,
il clangore dei corni, la polvere, i gridi ed il sangue;

s'era acconciata, alla spera di rame,
biondi capelli, rosee malìe;
vi avea imparato il riso che tradiva.
Egle ha sopravissuto alla parente:
uscita dopo, venne allo sponsale
per chi desiderava, liberi, sui Pantani,
costruire Giardini di nuova virtù;
ed Egle vi rimane
come si presentò, e mesta, e fresca,
nè richiede di più.

Aveva visto le foglie cadere,
farfalle rosse, arrugginite,
librate sul vento di ottobre,
a morire sul fango delle strade.
Aveva inteso lo sguardo al di là della strada,
vagheggiando, le mani inerti sul ricamo,
nel prossimo indomani il suo richiamo,
proferendo una tragica pietà,
per la Casa, per tutti e per l'indifferente,
in un muto deserto d'astiosità.

Aveva mangiato col pane le lagrime amare;
ed aveva aspettato un avvento impossibile,
coll'ingannare le notti a vegliare,
in sin che l'alba sgusci,
tra cilio e cilio grigio delle griglie,
ironica saetta di pallida luce.
Ed aveva bevuto al beveraggio atroce,
che le speranze morte han distillato

nella coppa di corno e di bronzo;
e sospese le morte speranze,
serto di ulivi e di allori sciupato,
al focolare oscuro, senza fiamme;
avea ringraziato e soferto
questo bacio fatale, questo suggello enorme
della sdegnata divinità
sopra il suo cuore, nudo ed offerto
al tremendo bisogno, esasperato
di tributarsi in carità.

Egle, trascorsa per le spina acute,
porse le mani bianche al Melibeo;
nella sera d'argento assiderata,
uscì per una aurora di promesse,
con l'ulivo inverdito nella destra,
e riaccesa la fiaccola nell'altra;
sconfisse alla palestra delle insignificanti vanità
i vagheggini tardi assai venuti;
e infisse, sui velluti sfacciati e variopinti
delli abiti da ballo, una croce di sangue,
e rimase, e sorrise nel mite trionfo,
e non ha ancora scordato il passato.

◈ ◈

A lei si volga la nuova canzone;
per lei ripassi il bel cigno del Lohengrin;
risalga la verde corrente del fiume,
rimeni seco l'arcangelo d'argento.
A lei profumin l'erbe rugiadose,
semplici e rudi dell'Alpe nativa,

se l'incensaron già le rose della Troade.
Essa è pel Melibeo la rediviva
Sacerdotessa della sua Vita;
egli vi si confida con triste delizia,
ed, oggi, dal suo amore compartecipato,
le ricompone un canto di mestizia.

Venga la Primavera
sopra ai Giardini in riva alle Paludi,
venga cresciuta in mezzo all'acquitrino;
eccone i calici gonfi di lagrime,
nutriti nelli stagni alimentati
dai pianti che ciascuno ha ben versato.

Discenda Melibeo ne' suoi Giardini,
che stanno per sbocciare;
daran dei fiori maravigliosi
se li saprà allevare.
Ne intrecci una corona,
e, sulla testa d'Egle, che posa assicurata
come una vita calma e inconturbata,
deponga l'amore col bacio e coi fiori.
L'altra, Sileno, un dì, non giocondava
colle leggende amene,
del bacio fattucchiero,
per li Uomini e li Dei,
sopra le rive serene,
tra i Pastori, che in lunga comitiva
l'avevan tratto legato per giuoco,
ubriaco, ridicolo e solenne,
venerabile, al ceppo, tra due lire?

Classico sogno; giocondità!
Or sogni Egle alla notte
che si incurva sul cielo,
sogni tutta la vita in sicurtà.
Scenda Regina Maab dalla carrozza d'oro
per un raggio di stella che tremula,
come la foglia di un'alberella alla brezza;
scenda la Fata colla carezza d'oro.
Così, si avvincano, nelle visioni,
sul vergine talamo Oberon e Titania;
Egle vi si contempli, oh, finalmente rassicurata,
Vita amorosa e inconturbata,
tra i sogni e le memorie della angoscia passata.

⊠ ⊠

Ed Egle si confida:

« Voglio venir con te se tu mi guidi,
tese le mani alle mie, impalmate;
voglio venir con te, se mi sorridi
e ch'io oda il sorriso tuo e lo veda,
li occhi sbendati a seguirti per guida.

« Vengo con te; ti ammiro
bruciar come una fiamma;
vedo l'anima tua e ti respiro
vicino a me, Signore, che suscita e condanna.

« Per questa cosa dolce ed ineffabile;
per guardarci nelli occhi a ricercare
il volto dentro al volto, come al mare
ricerchiamo l'effigie misteriosa

di qualcuno che appaja ad incantare;
per questa nostra trepidazione
di rimirar l'imagine
mia nella tua risorta, la tua dentro la mia,
amor di nostalgia
che guarisce in la patria approssimata;
vengo e mi affido senza timore.

« Ti seguirò per la cupa foresta
delle fantasime astiose, dei tristi desiderii,
tra i mostri aggrovigliati dei tradimenti lividi;
ti sentirò parlare:
vadano pure rapite dalla tormenta delle passioni
le tue parole; le sentirò, comunque, cantare,
come le avessi udite col mio cuore.
Passerem tra le piante cresciute
nell'ombre dei rimpianti:
vedrem recenti tumuli ed antichi,
e biancheggiare ossami tra le pietre,
ai piedi de' cipressi secolari.
Tu mi terrai per mano;
ed io verrò con te;
e non mi parlerai, ci sentiremo
dalle palme impalmate a batterci parole
col sangue che pulsa all'arterie
parole secrete, silenti e complete:
verrò, così, per strade sconosciute,
guardandoti nelli occhi,
che avran riconosciuto il sentiero migliore per noi.

« E il bosco cesserà, si spianerà un gran mare
a scintillare al sole: « *Guarda!* » tu mi dirai:
ed io l'avrò guardato.

Tra li scogli, nell'acque chete e chiare,
come dentro ai tuoi occhi,
come nelle pupille,
scorreranno argentate scintille;
e piegherò i ginocchi come a te piacerà,
umilemente, sopra la riva;
e scorgerò qualcuno, a fior d'acqua, salire.

« Oh, piacere ed incanto vedere
il tuo volto sorridere dalle pupille del mare,
e lasciarmi dal volto riguardare,
dalla tua bocca assorbire!
Ecco, un morire dolce, esser bevuta
dalle tue labra rosse, sorgenti con il mare;
ecco, un lento discendere
nelle pupille tue ad annegarmi,
Narcisa alla fontana, a soffocarmi
nella doppia mia imagine,
che è gemella alla tua,
per questa cosa dolce ed ineffabile,
per questa grazia maliosa e grave,
pel tuo sorriso che mi rassicura,
per guardarci nelli occhi a ricercare
il volto dentro il volto
e li occhi nostri insieme,
dentro alli occhi d'argento-glauchi del mare. »

III

Il Viaggio

« Dunque, vieni con me per astruso sentiero:
viaggeremo per l'anima nostra,
paese sconosciuto, ampio, maraviglioso,
di notti fonde e di giorni sereni:
viaggeremo insieme, dentro di noi, scoprendo
isole e continenti e speranze e rimpianti.

Ecco, la barca leggera, pensiero,
che dondola ammarrata sulle rive
di un meandro serpente d'acque vive,
la nostra barca per navigare.
Ecco, il canale largo all'ombra e al sole
ch'estua calmo e piano dentro a un lago,
che rumoreggia e precipita a valle,
gonfio di gorghi ed irto di scogli,
sotto la barca che scivola e corre;
eccoti, queste rose e fresche e piene,
colle spine, le more e le verbene,
che ne riempion lo schifo:
baciam queste corolle come labra
veritiere, serene e ingannatrici;
nude labra e mentite baciammo nella vita

ed occhi irrequieti alla squisita
giovanezza che fugge con noi,
sopra la barca e sopra il moerro cangiante dell'acque.

A notte fonda, tu starai sulla prora
colla tua face eretta come un faro:
e sta ferma e lucente e non tremare;
io ti guardo, ti guido e ti serbo,
colle mani alla scotta ed al timone,
sul dritto del cammino
che tu puoi rischiarare.

Egle, non fuorviare.
Egle, non lamentare se sopra a un mite altare
stavano al dì secrete fiamme bianche
e passò vento e le spense e fece notte,
e tu cercasti dentro le grotte,
che cova la Speranza spaventata,
altre candide stelle,
altre pure fiammelle
d'accendere in perpetuo
e non una trovasti da ripor sull'altare!

Qui sta colla tua face ritta in pugno:
vedremo ancora e sempre
l'oscurità vampare
d'un presto riso di fiamma e balenare
il dardo della luce scaturita
sul nostro altiero andare.
Passiamo sull'acque sorgive,
sui canali del lago d'argento,
sulle nafte oleose e fruscianti,

su gore morte dimenticate;
nella notte brunita dell'acque
sciorina ed intridi la porpora
della fiamma che stringi nel pugno:
lascia dentro alla scia la traccia rossigna
del tuo sangue e del mio.
Passiamo coll'acque che cantano e vanno
schivan li scogli e gemono lontane;
rasserenate, si getteranno in mare.

Vigila, amica, sul nostro dolore;
attizza e attira la confidenza
in riverenza della sacra angoscia:
è la nepente che stilla sul cuore
balsamo e gocciola soavità.
È il frutto maturato sul bel fiore,
che dondola allo stelo e che ci invita;
è il refrigerio alla bocca appassita
che si rischiara di probità,
umile orgoglio e nobile
quando venga la morte a richiederci.

Fors'anche, in nostra assenza,
questo bussò, con mano scarna,
sopra alle nostre porte;
quando ritorneremo
vi troverem le impronte delle nocche.
Non invano bussò, ci ha ricordato;
così ogni cosa che va tramontando
ritorna ancora in noi:
e tu, che siedi a prora, accenna i gorghi,
dove emergono i volti sospettosi

di mille ricordanze trapassate, tra l'Amore e la Morte,
sui liquidi smeraldi dell'acque rischiarate.

Fuggono, intanto, le rive dietro la barca;
vi sono dei cipressi solitari a postillar giardini;
guarda una tomba ciascuno e designa.
Come il cipresso, ogni vita deriva da una tomba;
ed ogni croce numera un piacere.
Vedremo, ancor, sull'alba,
incantarsi d'oblio e pispillare,
come de' passeri, bianche fontane;
mormorar colle gocciole, ad una ad una,
le note isocrone d'una canzone,
e il fiume in ansa raccoglierne le lagrime.
Un cigno al vespero trascorrerà chiamando
un altro desiderio insoddisfatto;
voliteranno al vento, danzando, le foglie
tronche parole di malinconia,
cadran nell'acqua che le porterà via.

E l'ombra ritornata,
coi piedi guardinghi fasciati di pelliccie,
suggellerà di un dito nero il silenzio,
richiamerà il deserto e lo spavento...
Amica, non ancora:
non tutto muore in voi,
altro paesaggio sfoggia l'imaginazione al viaggio.
Egle, riattizza la fiaccola.
Vigila al nostro dolore,
torni la confidenza
in riverenza, dal pensiero, al cuore.
Ripiglia con me per l'astruso sentiero;

andremo a riconoscer Chi s'ignora,
gli faremo sapere il suo valore
e gli diremo insieme:

« O nascosto, che dormi in te racchiuso,
troppo pudico e intento a sorvegliarti,
siamo venuti a te con altro ardire,
per incitarti a più decise prove.
Senza vani rimpianti,
ritrova il sapido gusto alla avventura;
ti convitiam con noi,
sgombra l'inerte paura.

« Per le tue mani bianche e valorose
non s'addice quest'urna lacrimale,
e lasciala cadere, spezzata in sulla spiaggia;
noi ti appendiamo salda alla cintura
una spada ed un corno;
questa spada d'acciajo a sbaragliare
i misteri cimmerii e foschi e vili
e questo corno d'oro
per far clangor tra le speranze avare.

« Or su, batti al palazzo inchiavacciato
col pomo della spada;
insisti, ti apriranno.
Odi il cavallo nitrire alla guerra!
Per te, la Gloria spazia sulla terra,
ti accenna, ti sorride, ti reclama,
bella fantasima e sovrumana.
Cala la buffa che ti difende e maschera,
quest'altro viso di ferro sovraposto e crudele;

battaglia e ferisci difeso d'ironia,
per la tua acuta felicità
di mascherar te stesso di un'aspra ilarità,
di morire in te stesso e rinascere,
nel tuo patema oscuro e profondo
ma, vinto, o vincitore,
nel gesto audace del trionfatore. »

E gli diremo ancora:

« Nostro è il destino che ci ha profittato
di poterci parlare a faccia a faccia
dai fori d'ombre della visiera:
noi ci siam conosciuti
e ci diamo la mano in amistà.
Egle rischiara il cammino per l'acque,
ci si confida rigida e severa.
Sali la barca in nostra compagnia;
immergi il volto tra spina e rose
che ne riempion la stiva;
suscita squilli al corno;
la spada ti sfavilli nella destra;
torna ai veri tormenti della vita:
è dignitoso sofrire
col persister giocondo,
per conoscere il mondo,
nella sua santa perversità. »

IV

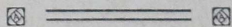
Sulla spiaggia del mare

« Θάλαττα, θάλαττα, θάλαττα. »

Rimani innominato, Mare miracoloso,
Mar di nascoste bellezze,
Mar di protese e pur verdi amarezze;
Mare, rimani, come vuoi, compreso
nel tuo infinito a risvegliare
viaggi e fortune,
portenti e sgomenti,
cuor della Terra, che rianimi le vene
ipogee tra le grotte e le astruse polle delle sorgenti;
cuor che ricevi depauperato il sangue
bianco dei fiumi e lo insali,
materno semenzajo d'ogni vita;
Mar che sbadigli accidioso,
Mare che irrompi divoratore,
Mare di Morte e di Amore:
rimani innominato e consacrato.

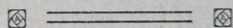
Aprile ha congedato l'Equinozio;
non più capricci crudeli pel cielo,
non più demenze tristi su per l'acque:
il Golfo liscia il ventre tumefatto

pei moerri cangianti dell'estate;
qualche ruga lo insolca mobile e sinuosa
orme ribulinate dalla luce e dall'ombra,
segno eterno e indelebile
delle sue millennarie covate.
Occellata la pelle freschissima,
livida, glauca, argentea,
s'agglutina di rose e di topazzi
all'aurora e ai tramonti,
diluisce l'ocre ed i cobalti,
dentro le perle liquide;
racchiusa, nelli spalti della scogliera,
si stira, si distende e si protende
coda accesa a raggiera di pavone.

Or sì che ne conviene,
dopo le pioggie ed i venti,
ritornar sulle arene rappacificate;
Egle, scendiamo alla spiaggia del Mare,
che biascica e susurra
la sua canzone azzurra,
e che ci viene incontro
fragrante come un bimbo ad alenare.

Egle, vogliamo noi rimanere,
tenendoci per mano, ritti e silenziosi
in faccia all'enorme spettacolo,
e vorremo, così, dimenticare
dentro l'indefinita vastità
la piccolezza della nostra vita?

Eccoci, vivi, umile complemento,
particule sensibili e frementi,
coscienza umana e sentimento,
e ragione e perchè di questa piana d'acque.
Noi staremo, così, di tra l'acque ed il sole,
d'acqua e di sole rinnovellati,
per le eterne stagioni del mondo,
assorbiti dal mare e dalla luce,
diafani, sulla spiaggia,
nella vicenda continua e selvaggia
delle prime esistenze:
o cristalli di sodio, o sali di cristalli,
o fluide memorie preistoriche,
pagliuzze di mica lasciate alle arene,
cubetti di quarzo commisti alle sabbie,
foliole d'oro impercettibili,
metalli amorfi disorganizzati,
e soffio di vapori e brume di tempeste,
radio radiante immerso
spora di attinia,
cellula di medusa,
vibrione inquieto, crepuscolare, ciliato,
polline di madrepore,
e fiori di coralli;
noi, staremo, così, a riassumere
le epoche che si spinsero incontro alla storia,
dalla gleba all'eroe, sulla energia riburattata
nelle rapide elissi vorticate. —
Egle, vogliam rimanere,
tenendoci per mano, ritti e silenziosi,
a noverar dentro di noi le età
del Mare portentoso,

ed a seguirne le trasformazioni
sui nostri corpi che palpitan d'amore?

Egle, dimenticare!
L'estrema lingua di un'onda
dorata e candida s'arrotonda e striscia,
perfida e subdola come una biscia voluttuosa,
s'allunga ed attinge, sulla spiaggia bagnata,
la punta gialla delle tue scarpette;
le immolla e si ritira richiamata.

Ma, qui, nell'ansa molle riscavata,
di sotto alla scogliera che incipiglia
d'irsute tamerici la pupilla
ricorsa d'oro dell'acque;
qui, alla difesa delle sue spalle ossute
a sostener proteso in rabbuffato aspetto,
un pino magro al vertice
tra le larghe zagaglie dell'agavi aperte;
qui, sopra la pagina bionda,
che ne rinnova l'onda,
Egle, intreccia a mosaico un monogramma;
illustrane la sabbia liscia e monda.

Trascegli i mille ciottoli; dipingi
col levigato smalto,
il tuo nome ed il mio ed un motto;
inscrivi, bella industria di bambini,
il nostro cuor che balbetta
in cospetto ai divini spettacoli del Mare.

Verde antico venato di giallo,
ed il rosso del porfido prezioso,
il nero fondo del lucido asfalto,
il giallo vecchio dell'alabastro,
e il diaspro orientale e la sardonia,
rappreso grumo di carne e di sangue;
l'equivocar tra il latteo ed il rosato,
della sensibile opale,
il grigio rabicano del basalto,
la lattea candidezza del pentelico,
tutte le gamme dei marmi;
il roseo tenero delle valve infrante,
trascinate, arrotate da secolare marea;
queste conchiglie raggomitolate,
questi ricci di corno pungenti,
istrici armati di spina brune;
sbalzate chiocciole, architettate
dal mollusco seguendo l'istinto,
e l'ostriche slabrate nelle coccie d'argento,
a rispecchiare le spume ed il sole,
fiamma e fiore di porpora infranti:
ecco, i colori, fingi l'intreccio alla divisa;
ecco, la pagina vergine e fresca;
traccia parole a memorare il dì.

Egle, hai tu scritto?
Egle, non vedi quell'onda maggiore,
increstata al cimiero di piume guerriere,
correre, scivolare, inalberarsi, accampare
ira più tumida, impeto più gagliardo?
Egle, ritirati, vieni più in su!
Giunge, scoscende, s'abbatte, s'infrange e detuona,

dilaga, s'intorbida, bavosa ribolle;
raschia la rena, strepita, fugge;
torna tra i gurgiti sporca e si assorbe.
Dove il mosaico a memorare il dì;
dove le pietre de' bei colori a postillar la spiaggia?
Egle, è il capriccio fatale del Mare
che annulla il segno breve
della tua candida mano
sopra le sabbie bibule e avare.

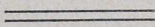
◈ ◈

Giuocano luminelli di smeraldo
sulle costole rotte di una barca
curvate in sul fasciame, archi brevi
di scheletro fantastico;
si fanno sgretolare dal vento e dai riflessi.

Beccheggia, in panna, una paranza,
floscie le vele sulli alberi e inerti;
dentro il torpore pigro dell'ora
la salsedine emana e vapora,
rota nell'aria intermessa fragranza.

Meriggio passa tra veli lontani
di ciarpe bianche stese sul berillo,
malinconie rapprese ed indecise,
e, di una lama d'oro
scolpisce un bel lavoro di sole e di gaiezza,
dà una fiamma e uno squillo canoro
sopra il ferro falcato dell'asta,
ritta sopra il frontone del cantiere.

Il Mar si intorpidisce sulla arena;
il risucchio stormisce come una fronda;
mormora lenta canzone gioconda
sulla spiaggia serena.
Or sì che ne conviene,
dopo le pioggie lunghe e i venti equinoziali,
indugiar tutto il giorno ad ammirare
i lucidi miracoli del Mare.

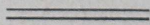
⊠ ⊠

Volgiti là dove il lido s'imbosca
nella radura della pineta fosca,
s'incupa e bolle senza schiuma denso,
si divide e sciaqua
di tra i grovigli delle radici,
borbotta nelle tane del tufo rossigno.

Al largo, l'onda incappuccia di neve li scogli,
con trine liquide ratte smagliate;
sul verde bruno crespo dei licheni,
sulle prolisse treccie natanti dell'alighe,
sui crani calvi, emersi a fior d'acqua,
volti rigonfi e ciechi d'annegati,
getta e ritira mantiglie di spruzzi,
bianche ciniglie seriche inanellate.

Poi, se precipita il dì come suole
tra il ditirambo dell'occidente
e, foriero, il vespero richiama,
in una vampa di nuvole scarlatte,
brezza sollecita a stornellare,
che frulla e rimena la frigidezza

dell'Alpe svaporata all'orizzonte;
sorge il libeccio, scoscende dalle balze,
a pompar l'acqua siziente ed arso
dal volo esausto, con bocche invisibili,
che non si sbramano mai;
torna il libeccio, rabbuffa nel soffio
rapido e saporoso la chioma cinerea alli ulivi,
aggiunge pimenti di mare
alle danzanti ramore amare.

Egle, ora, sgroppano in lunga fila,
sotto gualdrappe vermiglie,
le colline ridenti e s'allontanano
tra le nebbie che scendono.
Scendono a noi sul cuore
dolci memorie recenti,
ridestan desiderio e voluttà.

« Cara, al tramonto che langue e si svuota,
livido sopra il Mare
come un ferito esangue;
cara, in questo silenzio,
offrimi ancora le labra:...
ti sento in questo bacio
colla terra e coll'acqua,
coll'erba ed il sale ed il latte
nella augusta pace in cui la sera ammuta
opere e luce e canti;
nel mio proteso amplesso ti riconosco ancora
e ti raddoppio la Vita,
tra le mie braccia, Egle trascolorita. »

Per certo il Mare fremita con te,
rabbrividisce al tuo brivido;
increspa di fosforo la seta bruna
che gli ondeggia sul turgido ventre,
e partorisce al raggio della luna.

Sfoggia le prove che un giorno ai peripli
dispose ad Odysseo lungo la nave;
invita per noi dalle grotte
lucido popolo, belle e guerrieri;
per questa calma notte,
rinnovate al mio bacio, rovescia, sulla spiaggia,
le meraviglie dei suoi forzieri.

Fattuccherie, portenti, apparizioni!
Tritoni, a cavalcare delfini mansueti,
buccinan per la rada in verde stuolo;
tra fiammelle danzanti, Proteo regge
lo scálpito ed il balzo de' natanti cavalli;
sventolano flabelli di coralli;
rifletton le fiamme da larghe spere
scintillanti cristalli lavorati,
pompe ed insegne di processione.
L'Oceanine foggiano carole,
si baciano sulli occhi e sulla bocca,
si carezzan sulli omeri bianchi,
si stendono a raggiera, su, per l'onde,
emerse d'oltre i fianchi,
i seni eretti a scaldarsi alla luna.
È l'eterno poema che il Mare ridona
al plenilunio e ride di vaghezze:
l'eterna e sacra Mitologia incorona

delle sue membra schiette la riviera,
se, come fa l'Aprile all'Equinozio,
tra le fosforescenze e le leggende,
mite fanciullo siede fantasticando a sera.

Guarda: Afrodite riesce
dai sopori invernali in somma gloria;
balza dai bissi e dalle fredde piume
ed incanta la Terra al suo apparire:
sulla conchiglia, che la rispecchia,
ci si sveste davanti;
ottenebra la luce della luna,
se manda baci e risa,
se espone sè stessa all'amore
socchiuso fiore di voluttà.
Tenderanno le braccia, domani,
nude le giovani spose, le immergeranno
dentro le turgide rose sbocciate,
dentro al rosajo ardente che confonde
l'orizzonte coll'onde arrubinate,
se apriran le finestre in faccia all'aurora,
col recente sapore in sulle labra
dell'ultimo bacio dianzi scambiato.

Porgimi dunque e sempre
l'anima colla tua bocca,
Egle, conferma l' incanto all' istante;
poi che sull'ora notturna trabocca
la Bellezza che gode e s'abbandona,
ripeti l'avventura di vita e la fortuna
sotto ai pronubi argenti della luna.

V

Dove il Melibeo avverte dei Brividi

Dicono che il *Paesaggio* sia uno *Stato-d'-Animo*.

Ieri vegliammo la notte:
a fiotti, il sangue della luce usciva
dal cuore di cristallo della lampada,
palpitò intorno come un'ala rossa,
gorgogliò come un'acqua sorgiva,
dipinse sciamiti di bisso e di porpora.

Tiepide, ribagnate nell'umido tepore,
s'indoravan le mani sul lavoro;
le tue candide mani industri ed agili;
pur io mi sconsolava e le invidiava,
sorbendo tossici astrusi di nostalgie amare.

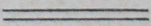
Torbide nostalgie! S'abbarbicavano
da sulli angoli buj misteriosi
della camera chiusa;
strisciavano ver' me liane sinuose
ad abbracciarmi, a suggerirmi, desiderî, ventose.

Fremevan nelli angoli buj,
scintillavan panoplie d'armi,

zagaglie barbare, gaschi selvaggi,
fiamme di lancie,
ironie di pugnali avvelenati,
risa stridenti di curve scimitarre
e tondi ombelicati di rotelle...
Esaltavano insieme
protesi viaggi per terre africane,
foreste vergini,
estuarî di fiumi sconosciuti,
melensi caimani all'agguato
tra l'erbe lutolente dei pantani,
fenicotteri, scimmie,
antropofaghi arguti
e itterici indiani.

Ieri, soli, vegliammo la notte:
la lampada sfoggiò sole di tropico:
sgorgava sangue umano:
la chiusa camera s'asfissiava
d'inquietudine, di delinquente enormità.

— Desiderio! passar superbo scellerato
colle mani goccianti di morte,
della tua morte, forse!
e gettarne le stille arrubinate
sopra la Folla sorpresa,
accorsa alle porte, gridando,
sopra alla faccia della Folla, a difesa,
sulle sue faccie sconclusionate, illogiche e smorte.

Dicono che il *Paesaggio* sia uno *Stato-d'-Animo*.

E l'Alba ci sorprese:
scendemmo i gradini scoscesi,
umidi e scabri che corrono al giardino:
scendemmo risvegliati,
come bimbi sorpresi dal giorno,
in un vago ritorno di vita,
se tornano dai boschi affatturati,
come dicon le favole ai bimbi...
— dicono pure che un *Paesaggio*
sia uno *Stato-d'-Animo.*

Arpe bianche, dal cruccio di torbida nube
svolgevano il destino assicurato
pel diurno avvento della rinascita;
ella svolgeva i suoi veli,
fragile e infibulata nudità;
virginea immergevasi, al pube,
sesso e peluja in un mare di rose,
con argentea e divina castità.

Ne fremevan le ajuole:
morivan d'angoscia e di piacere insieme;
rinascevano all'atto
confusi e freschi i fiori agonizzanti
pel ritorno del dì e più ancora fragranti.

Dentro la siepe, il giacinto ebolide
cereo a morir sull'erbe,
e l'ebbio caldo e secco
come il vuoto sambuco,
e il gelsomino che trascolora e vagisce;
le rosate vainiglie incappucciate

elettuari della speranza,
le speranze di viole sbocciate...;
incensieri, boccuccie, sospiri,
profumi, gemme, passioni,
confusi, freschi ed osannanti,
i canti del giardino all'Alba propizianti.

La brezza si commosse a un raggio più insolente;
brandì, sfoderando impugnata,
la scimitarra tagliente,
dal filo invisibile e schietto
ci sorradè le guancie;
ci fece trasalire e impallidire.

Ci riguardammo negli occhi,
ci porgemmo le labra instintive,
fresche ed acidule come l'erba limona
come l'ora dell'Alba e del giardino;
scoccò il bacio sereno,
volò coll'azzurro;
ci ritrovò nel tempo presenti ed immortali.

... Dicono che il *Paesaggio*
sia uno *Stato-d'-Animo*
ch'eccita e sforma un miraggio
intimo e disuguale,
sfoggia dal sogno la vita, ...
morbosità suppora,
oasi incantate estrugge,
alletta e svapora!

Ma, in fondo al giardino,
ci ritrovammo il mare ai nostri piedi;
sbavava esausto di notte,
sciaquava, sventagliando,
candido strascico sulla marina,
curva, ingemmata dalla mattina.

Strascichi azzurri, frangie d'argento,
mille nell'ora rinnovati e lucidi,
riversi estremi dal lembo in sulle spiaggie,
ultimi falpalà d'Anfitrite regina;
tutti i diamanti della terra conversi nell'acque,
nel fervido destarsi,
smaniglie selvaggie,
serti, anelli, collane, dentro le spume,
bevuti dalle arene,
si affondavano ratti, riassorbiti;
mormoranti al risucchio,
lasciavan d'alghe brune sinuose catene,
cadaveri, detriti.

Ed, ora, il mare incorre ver ponente,
col vento che arricciola l'onda e folleggia
invisibile in mezzo alle spume;
si intumida e scroscia come un torrente,
al grecale venuto d'oriente
profumato di resina e di sale,
frigido ed insistente
a scompigliare le chiome alli ulivi!

È giorno chiaro:
già fluttua nel sole,

l'ombra del fumo ch'erutta,
cinerea piuma, la torre rossa
del cantiere in lavoro: il vento addoppia.
E, per cercare colli occhi ricchezza e fomento
all'imaginazione demiurga,
tra le porpore basse e dorate
di casacche sdruscite e scucite,
suscitiamo tesori di sole, paludi di sangue,
ch'espongono le nubi
beffarde di sarcasmo all'aurora.

Respiriam la salsedine col jodio pugnace;
si robusta l'ardire che dormiva occulto,
come il mare, s'incresta:
sciogliamo, sospettosi di quel sangue celeste,
le dita intrecciate:
ambo adergiamo le teste, ritte in battaglia,
attendiamo clangori e tuonare lontani!
Respiriam, colle nari frementi, inimici,
cavalli di guerra all'assalto,
protesi all'orizzonte:
aneliamo conquiste,
generose ed ardenti libertà!
Ci rivediam vicini indifferenti:
l'onde sommesse accorrono
a ribaciarci i piedi;
spruzzano glorie, avventure,

— « Egle, a che mi stai presso? »

— « Che fai tu, Melibeo, pensoso e immobile? »

Dicono che il *Paesaggio* sia uno *Stato-d'-Animo*.

VI

Le Inquietudini di Egle

« Tollite jugum meum super vos, et invenietis requiem animabus vestris; jugum enim meum suave est et onus meum leve.... »
« ... *ita dixit* Jesus ».

I.

Perchè, cara impaziente, con un gesto
mesto e scontroso mi porgi un infranto
elleboro e mi sfuggi? — Ecco, intanto,
petali e dita rutilar di un presto
raggio di sole e il fronte di un modesto
serto di gloria bionda. — Perchè il pianto,
feminile abbandono, acre pretesto
ad angosciarti ancora? — A quale incanto,
da una lagrima al fiore, e, da uno sguardo
al cielo, intendi suscitar da un tardo
svolgersi di promesse, un'altra prova?
Perchè tremar, s'oggi, da te, s'invita,
coll'offerta, il rifiuto e si rinnova
più doloroso il dubio alla tua vita?

II.

Dice l'Elleboro: « Voglia obliarmi!
Fragili petali, scheggie di marmo, fiocchi di neve;
il cuore ho tondo come una perla,
la foglia larga come una mano,
ma aperta e vuota, rigida e verde. »
Dice l'Elleboro: « Chi oblia si perde! »

III.

— « Io partirò per dove sorge il sole,
se mi è dato trovar l'amor lontano. »

— « Io qui rimango dove il sol tramonta,
per sentirmi più forte e più sicuro. »

— « Una certezza segna il mio cammino,
sciorina sulle siepi mille ricchi sciamiti,
i mirabili arazzi della vita. »

— « Voglio, persisto: ho costruito,
sopra le roccie dure, in faccia ai venti,
la casa per la morte e per la vita. »

— « Desidero scordare:
quanto fu già, scompare.
Mi distillò l'elleboro dalle sue essenze amare
il disinganno per tutto il passato. »

— « L'elleboro ho lasciato nella tazza
appassire e morire.
Voglio trovar me stesso in ogni istante,
senza gemiti e lagrime e senza confessare
questa angoscia dolcissima come una voluttà. »

— « Tutti li uccelli usciti in sul mattino
vanno lontano.
Tutte le mie fantasime, al mattino
svolgono un lento e piano incantesimo al cuore.
Consiglian, sorridendo, d'andare lontano. »

— « Tutte le mie ragioni, colle mie fantasime,
mi stanno al capezzale.
Ho frullo rosso d'ale vittoriose
intorno alla mia testa.
Ho una diana d'orgoglio geniale,
che squilla la fanfara
e proclama la festa della mia volontà. »

— « Io partirò in contro all'oriente,
per saper questo amore bello e lontano. »

— « Io rimarrò qui fisso all'occidente,
nella casa prescelta, erta sul piano. »

— « Oh, profumi di fiori, e musiche di balli,
e festini, e conviti dipinti alli sciamiti,
sfoggiati sulli arazzi sciorinati dal facile sentiero! »

— « Oh, fecondo pensiero,
oh, sognare di nuovo
sulla gioja e il dolore del mondo,
angosciato monarca di me stesso!
Aspetterò qui sempre;
qui, dove muore il giorno
il tuo ritorno. »

— « Addio! »

— « Addio, ritornerai! »

— « Tutte le cose muojon nell'oblio. »

— « L'oblio mi è morto in cuore,
come l'elleboro dentro alla tazza. »

— « È dolce viaggiare, disperdersi, vagare,
illudersi di vivere: vivere, forse,
fare oltre il bene ed il male. »

— « L'arguta illusione compone
sopra lo schermo disteso
la farsa piacevole, intrica, dispone le ombre e i colori.
La fiamma vacilla: quest'ombre si sformano:

la fiamma si spegne: e l'ombre s'annegano,
nere, nel nero della notte eterna. »

— « Addio: eccoti l'ultimo fiore. »

— « L'elleboro: addio: ritornerai! »

— « Addio: l'oblio è la migliore virtù dell'amore. »

VI.

Ma, li occhi freschi e chiari hanno un sorriso
sotto il ciglio, in un batter ratto d'ale?
Si spiana il conturbato tuo bel viso,
s'adagia riposato in una uguale
condiscendenza? — No; sul fior d'aliso
delle gote s' imporpora regale
pudor fugace, forse, orgoglio intriso
di una malizia ingenua e cordiale.
— Perchè li occhi rivolgere alle lenti,
morbide nuvole, in corsa e pallenti?
Schivi la mano mia? Hai sospettato
risorto il desiderio dai grovigli
tenaci e lussuriosi del passato?
Perchè col sol che ascende abbassi i cigli?

V.

Un'Anima ha parlato poco fa
dentro l'Anima tua:
ha detto le parole gravi e calme
della sincerità.
Un'Anima ti ha posto nelle palme,
congiunte a coppa aperta per ricevere,
una fragranza nuova, dolce e nobile,
la freschezza sapiente della Carità.

Tu ne sopporti il balsamo divino,
tremando come a un grande ministero;
ne confessi il mistero,
piena di grazia e di soavità.
Coppa vivente, profuma!
Diano li occhi scintille;
le mani violacei incensamenti.
Vien sul sentiero impervio;
ai bassi dumi lo strascico s'impigli
lascia i veli e le ciarpe uncinate,
le inutili ricchezze delle gonne,
a brani, sulle spina del cammino,
stille di sangue ed illusioni.

Escano in sulle soglie a riguardarti.
Miracolo? Visione?

I veli sulli sterpi del burrone
somiglian fumi sfrangiati e sanguinosi.
Passa. In alto è la casa:
il comignolo inalbera il richiamo,
nell'ora queta al suon delle campane.

Coppa vivente; sei ritornata:
dalle tue palme vapora la fragranza.
Lampada: l'olio profuma ancora;
la fiamma vigile sull'inesausto lucignolo vibra,
stella, promessa:
attizzilo e ravviva
la doppia vita del doppio amore.

Questa è la casa nostra:
vedila bianca, serena, composta
d'umili e grandi virtù.
È costruita sopra le roccie dure,
in faccia ai venti, per vivervi e morirvi.
Il sole vi ascende, la tocca, l'inostra,
carezza a lungo le candide muraglie,
ultimo si ritira dalle vetriate di fuoco,
vedette, in sul tramonto, che volge a poco a poco.
Ecco la casa tua, guardata dai cipressi:
il comignolo inalbera il richiamo
della mensa modesta e tu vi appressi.

Un'Anima ha parlato poco fa
dentro all'Anima tua;
ha sbugiardato la vecchia canzone:
« *Io partirò per dove sorge il sole,*
se mi è dato trovar l'amor lontano,

questo mio sogno che mi strega il cuore
di un desiderio enorme e sovra umano! »
Vedi; sui fior' della siepe neonati,
la Primavera ride.
Sei tornata:
nè la canzone t'ingannerà più.

VI.

Ecco; la prima mammola ha vagito
violaceamente a maraviglia.
Nel chiuso bocciolo incappucciata la rosa matura,
crogiuola sotto la brina,
distilla il profumo, Maggio assicura.

Respiriamo la molle mestizia
che si diffonde nell'aria all'alenare della frigida
brezza,
colla bruma che irrora le rare foglie di lagrime.
Oggi è una languida aspettazione,
come un tremare.
Ecco, assomiglia il risveglio indeciso di un ferito
questo tenero giorno scolorito.
Una oriental giunchiglia carnicina
tenta sorridere in cielo,
dietro le nuvole in denso velo stese sul sole.
Ma, all'orizzonte, si squarciano piagate:
vedi, balenano, illividiscono, rotte, fugate.

E si confonde il tuo povero cuore
in questo giorno che non sa risolversi?
Invano si conforta alla speranza,
ti martella nel seno un'angoscia,
o lentamente ti ha persuasa,
che bisogna col nascere dei fiori,
o irresoluta al passo in sulle porte della tua casa,
amare di più per fuggire alla morte?

— « Dammi dunque la mano
come al parente, il parente che torna! »

— « Per discendere insieme ed andare lontano? »

— « Cara, per riposare. »

— « Ahimè, non posso.
Ho sete, abrucio d'altre felicità. »

— « Cara, riposa, non chieder di più;
oggi dimentica:
non tormentarti;
torna la sposa mite e ricompiaci
del tuo sorriso l'amico che ti prega.

« Vedi, la prima mammola ha vagito
violaceamente in mezzo all'erba:
sui prati li steli fioriti s'inchinano
alla carezza frigida.
Vuoi ridarmi la mano e seguire,
e venire con me sul mio stesso sentiero,
forse, chi sa, per una e più sicura nostra felicità?

« Or su, dammi di nuovo le mani,
aprile in segno grave d'amistà;
apri la coppa che conservò la fiamma,
scintilli ancora alla benedizione,
dispensatrice di carità.
Hai sofferto e gioito.
Questo amore eccessivo,
sulla estrema armonia del dono e del rifiuto,
inebria l'agonia della nostra passione. »

VII

Lamento d' Egle

« La Morte ch'io vorrei, come una carità,
s'appressi misteriosa, frusciando,
spargendo fiori di fresca beltà;
la Morte dispensiera,
venga gioconda e lagrimando insieme,
come un giorno indeciso a primavera,
e come una bambina getti in volto al tramonto
anemoni rossi ed éllera nera.

« Salii sopra la nave,
che viaggiò per i mari dell'anima,
tentando le avventure della morte;
e ritrovai senza la morte, l'amore
ricco di gioie amare.

« Ascesi la passione lentamente,
come i gradini di un lungo calvario,
su cui s'adagino giardini in terrazze;
e, ancora, sulla vetta
vidi, ritto sul pario lucente di un'ara,
Amore sacerdote e sacrificatore.

« Egli rideva, uccidendo
una prostrata vergine all'altare;
me stessa sembrava in imagine viva,
vittimata alla messa;
e vidi la vena di sangue sorgiva
scorrerle in rivolo puro dal seno,
sotto li occhi d'Amore e del giorno sereno;
e vidi me piagata in cuore
senza ferite e pur ferita a morte.

« Io sottoposi al rivoletto
ambo le mani in coppa,
coppa d'elevazione al santuario
bruciato di dolore;
e colle mani, ahimè! armate di dardi e di spina,
io non so come, per troppa religione
ferii più volte ancora,
colei che sanguinava,
nuda me stessa supina sulla pietra,
per raccoglier più presto il suo liquore;
ne ho bevuto, insaziata,
mi sono abbeverata al sangue del mio cuore.

« Colei rantolava con lunga agonia;
io trasmoriva con lei;
ella si scosse, risorse, gridando,
viva, rimarginata la ferita,
ed io feci con lei
tutti i tiepidi gesti della vita.

« Ora, non più: ora, voglio morire per sempre.
Venga la Morte dolce e profumata

come una lenta asfissia di fiori.
A che viaggiare nel bujo,
luce porgendo alla nave,
ch'altri guida per me sopra l'acque,
donde emergono i volti sospettosi
di mille ricordanze trapassate, tra l'amore e la morte,
sui liquidi smeraldi da me rischiarati?
Che vuole la vita da me?

« Ora, non più: ora, voglio morire.
La Morte ch'io vorrei come una carità
getti in faccia al tramonto i suoi fiori secreti;
infiori il sole che trascolorisce
come l'anima mia che s'inalba.

« Canti l'ultima nota
la sera che s'incinera;
proponga viole sul giorno che muore,
col morire del sole.
Soavità, sentire cessare il cuore di battere,
sentir, sotto le dita impallidite,
rispondere, a stento, lente palpitazioni estreme!

« Quante verbene, quante grigie cinerarie espone
la sera dopo il tramonto!
come il cielo si svolge tenebroso,
immensa prateria non ancora fiorita di stelle!
quante mammole sparse per l'aria senza luna e
senza vento;
sulle cortine di velluto oscuro,
che scendon lentamente sopra li occhi!

« Ecco, la mano fredda
che non sente or mai più
l'ultimo polso asceso nel cuore silente:
ed io ch'ansimo beatamente sola
collo scoscender del sole, asfissiata in un mar di
[viole!

« Lagrimare, perchè?
Oh, ineffabile cosa calma, misteriosa;
la notte mi abbraccia e mi riposa in fronte.

« Oh, chimera compresa e posseduta,
polledra alata nera e tutta mia,
ritrovata al passaggio nell'ultimo istante,
fermata al corso per la criniera;
ti balzo in groppa, delirio, risovvenuta d'intima
mi confondo con te; [poesia,
voliamo insieme, per sempre, via.

« Il mio pensiero che freme,
sospeso tra la tema e la speranza,
si riconcilia e sta,
sopra il tuo seno di ghiaccio
profonda e augusta Morte,
irriducibile mia carità. »

VIII

Comedia

« Sempre è fatale : morire e rinascere ».
Il Melibeo, *Metafisica.*

« . . . ; non dove le pratiche consuetudinarie avevano messo sulli altari economici e matrimoniali delle famigliette timorate, ceri, fiori, statuine impiastricciate di gesso e di vernici e *bidet,* per bruciarvi e turiferar davanti all'apparato, incenso, menzogna e ridicolo. »
G. P. Lucini, *Il Verso Libero.*

Ad una Veglia, s' incontrano e parlano le solite Maschere:

PRIMUS DOMINUS - SECUNDUS DOMINUS

UN ARLECCHINO - UNA COLOMBINA

UN PIERROT.

Primus Dominus.

Noi qui venimmo un'altra volta;
mi stagna alla memoria alcun dettaglio
del nostro incontro, Signora;
e lo distinguo vagamente triste.
Necrofili, lasciam dormire i morti,
perchè ogni cosa passata è putrefatta,
non vi pare? Signora, col ricordare.
Così, voi mi sembrate come l'altr'anno,
o la coincidenza m'abbaglia, Signora,
sotto la larva simile, sotto il cappuccio,
infagottata nella vestaglia?

Secundus Dominus.

Neutro; cercate di ben comprendermi;
non amo ricordarmi:
non ho più sesso, caro Signore.

Primus Dominus.

Fate male, assai male.
È necessario differenziarci e ricordare.
Abbiam trovato, fortuitamente,

in un olla di creta, giojelli sepolti a piè di un albero?
Orniamoci le dita di questi anelli fuori di moda.
E, dentro a un vecchio armadio, rinvenimmo i vasetti
ben chiusi e colmi di miele e di conserve della bisnonna?
La bocca vi s'intinga e vi assapori
dolcezze e pimenti della tavola nostra familiare di
intingoli e confetti della età defunta. [un dì,

SECUNDUS DOMINUS.

Funeree Baccanti
ci vanno intorno danzando folli corse,
bizzarre, mostruose, bellissime, procaci,
come le vostre imagini, che pajono innocenti.
Lasciatele passare; non fermiamole al giro;
non s'interrompa la lucida collana
delli Elfi e delle Ondine,
dei Pescatori ambigui e delle Pastorelle,
dei Marchesi sfacciati e delle *Debardeuses.*
Non sono fiamme vive
sotto l'innondazione dell'elettricità,
in un nimbo di cipria e di polvere,
nel clangor della musica ch'eccita,
mentre stridon le risa e l'applauso rulla,
dalle mani inguantate, ed il ventaglio frulla
sopra i seni scoperti e le faccie sudate?
Lasciatele passar nella tregenda,
rutili nella danza.
Come l'altr'anno, forse, qui mi sono sviata;
per fuggire un rimpianto, palpito di paura;
nè la maschera al volto m'assicura

del fortunato incognito, Signore.
Poi che l'ora non torna della mia giovanezza,
mi persuado che non fui mai giovane.
— Non amo ricordarmi: sono una foglia bruna
nel vortice del vento; anonima e incosciente,
non mi distinguo dalle mille intorno,
rapite, con me, dal capriccio della bufera senti-
[mentale.

PRIMUS DOMINUS.

Fate male, assai male a pensare così.
E scusate, Signora, se insisto;
vi piaccia ricordarvi del vostro bel nome di amore.
Egle, una volta, nè Ninfa, nè Pastora,
la dolce Sposa del Melibeo.
Vi fa male ch'io parli così?
Non sono nè cinico, nè tristo;
è necessario, Maschera smascherata,
viver sempre e sofrir con schietto aspetto.
E fate come me; tutti sanno ch'io sono,
la larva non mi copre, ma meglio mi designa.
Voi, gemma sanguinosa di dolce Carità,
non vi rimpicciolite senza ragione,
sotto l'anonima ambiguità.
Voi, nata per amare oltre il di là,
inavertitamente, in questi istanti,
amate intensamente in una enorme malinconia,
come mai prima amaste.

SECUNDUS DOMINUS.

Mi è permesso di ridere, complessa Maschera?
Imaginate cose astruse e difficili,

da un mio supposto nome, ch'io ignoro
alla scoperta di quale passione?
per chi dunque, Signore?

PRIMUS DOMINUS.

Per voi, che ne ammalate,
e pel resto del mondo: è fatale, col vostro carattere.

SECUNDUS DOMINUS.

Non vi comprendo:
si elidono i due termini.

PRIMUS DOMINUS.

No: si confondono peccaminosamente.
Voi tentate il delitto.

SECUNDUS DOMINUS.

Per che cosa, per chi?

PRIMUS DOMINUS.

Pel semplice diletto.

SECUNDUS DOMINUS.

Coll'odiare, forse? Lo farei.

PRIMUS DOMINUS.

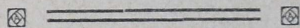
No: coll'amare di più.

SECUNDUS DOMINUS.

In che modo?

PRIMUS DOMINUS.

Coll'amare l'Amore, come fate,
semplicemente, con questa vostra impotente virtù.

⊠ ⊠

UN ARLECCHINO.

Nulla vi ha di più dolce e saporoso
di queste verginelle, che baciano e han paura di
[baciare.

UNA COLOMBINA.

E il più gaglioffo è chi analizza un bacio.

UN ARLECCHINO.

O il più imbecille: un bacio....

UNA COLOMBINA.

Eccetera, mio caro...
Vi basti ch'io ne sappia, da Dorat,
tutte le differenze; oltre al di là...

UN ARLECCHINO.

Ma non sapete il bacio che non è tale.

UNA COLOMBINA.

Per la perversità di mordere?

UN ARLECCHINO.

Ohibò;.. per baciar meglio,.. altrove.

UNA COLOMBINA.

Come è vostro costume.

UN ARLECCHINO.

Che ne sapete?

UNA COLOMBINA.

So quanto le parole, ripiegate sopra la reticenza,
vogliono dire e credono, allusive-evasive, di spiegarmi.
Vostra parola va furbescamente, nel giro di quest'ora:
e passa l'ora e passa la parola.
Voi, domani, direte altre cose.
Il moto della vita sempre aggiunge
nuove e svariate Maschere
alla fondamentale nera e intiera.
In questo istante, in buona fede,
blasonate la vostra sincerità;
siete ancora una Maschera, come me, come tutti:
siamo falsi e fradici.
Siamo i frutti bacati, pendenti dalli alberi, allevati

dentro le serre umide e calde della modernità;
e siamo belli; siamo dorati,
succolenti, squisiti e inzuccherati;
siamo dei falsi frutti affatturati;
siamo le Maschere,
la comune e presente umanità.
A noi la Maschera si rappresenta
come necessità, per l'organismo;
siamo e non siamo noi stessi;
lo si capisce, ma siamo Maschere.
Ogni minuto che scatta,
sopra il quadrante dell'orologio,
ci lacera un lembo di bontà,
vi spia sotto inquieto;
ce la ripezza inorridito e rintoppa.
E voi credete d'essere sincero,
gaietto Arlecchino dai mille colori,
venale, pomposo, poltrone,
ghiottone, ruba cuori e leccapiattini?

Un Arlecchino.

Toh! la forbita concionatrice;
le più leggiadre smorfie
del mio viso balzano non vi fanno sorridere?
Bella dall'occhi chiari, Colombina;
dai pertugi bistrati della buffa,
ecco, che li occhi vostri
sorridon più del lazzo di un pagliaccio.
Dite di sì, lasciate andare;
per esser Colombina vi turbate?

Una Colombina.

Tentator variopinto: e la Morale?

Un Arlecchino.

È... il sesso: Signora, perdonate.

Una Colombina.

Siamo di carnevale:
pronunciaste una grave parola,
portaste un simbolo sacro ed immenso
tra le sfoggiate scurrilità;
non stendete le mani sull'altare.
non rammentate la sincerità.

Un Arlecchino.

Non è saggio, lo so.
Per quanto il Volgo può tenta scovarla fuori
come un'urna preziosa dal campo
germogliante di magro granturco...

Una Colombina.

Il Volgo - Clown che ha fame e sghignazza,
e, con più ha fame, fa giostra sulla piazza,
e, meno busca soldi, più si sbraccia
in piedi, o ritto, o dalla baracca,
e tanto più è stanco...

Un Arlecchino.

Meglio; sghignazza ancora:
tutto ciò non importa
a noi dell'aulico riccó servidorame.
Polenta sta coll'archeologia a magra mensa
d'ossidi verdi e di gialla pellagra,
companatico ad una sgraziata probità:
non rammentiamola per non arrossire:
vi abbiam strisciato contro con un monosillabo,
incidenza fortuita, Colombina;
ma vola il pensiero che non è piccione
e non ritorna più donde è partito.
A voi, tra due tegghie ruggenti al fornello,
le braccia nude, succinto il guarnello,
tra i leccapiatti del vecchio tinello,
le contese servili e le scede salaci,
fiorisce un incanto di greci fervori,
la plastica scolastica, le rifritture delle letture amene
vi rimpastano un classico paesaggio
dentro la cenere del focolare,
vi erigono un'Acropoli fittizia,
ludi, arene, spettacoli rari.
Tutto ciò vi conduce in grembo un grosso arnese:
convien chiamarlo sincerità.
Or, nel bardassa cantiniere avete
scoperto un bel Gitone;
Paride maritato colla Ninfa Mostarda:...
scusate è matrimonio che già benedì Shakespeare;
per cui l'archeologia, questa volta, vi appresta
un salmì parigino e un imperial festino,
in braccio al cantiniere avventurato.

Non v'auguro il trescone
della antichissima banalità.
Siam passati di Francia per tornare qua giù:
vi hai comperato mosche assassine e rossetto.
Sei la *jeune dame*
qu'a du rouge sur les joues;
i baci dei Marchesi v'han lasciato le impronte.
Maschera culinaria, la Grecia è morta,
guardami col musetto che conosce
le mille ed una delicatezze delle *sopra-virtù*.

UNA COLOMBINA.

Ma lasciatemi stare;
ho ben altro pel capo.

UN ARLECCHINO.

Quel tuo Gitone, coi tempi che corrono,
si è pur fatto impotente al vero amore,
perchè ne è troppo capace.
Altro si usa e lo sai, Colombina;
presto ne sarai stanca.
Colui fa santamente, e, come può, procura di farti
traffica, ponza, sconcia. [contenta;
È riguardoso e ti ringrazierà:
vorrà baciarti sull'occhi lucenti;
ed è pudico; ricomincierà.
L'inguini assorbon l'infezione prolifica,
ingordi aspirano; il bel guadagno,
il bel risparmio colla virtù del tuo Gitone!
Io sono malthusiano per convinzione;

quegli, ignorante, si vale d'un nerbo succolento di
fresca pubertà,
ti demolirà presto coll'eccesso di questa sua prodi-
Scegli dunque e ragiona; [galità.
e lascia il classicismo ai vecchi tabaccosi
che lo estraggon per noia dai libri fungosi:
vivi, ridi, sei giovane e bella.
E, bada a me, che rubo, a me stesso ed a te,
Maschere d'egual stirpe;
non ammalarti di sincerità, ama l' inganno,
e l'amor senza fine e li sgambetti,
le sofistiche pose, i lenocinii,
i tropi, le iperboli false,
i falsi baci, le false carezze,
l'amore nostro di Maschere, in fine,
l'amore vero della modernità.
Lascia il Gitone al vecchio Eumolpo,
or che tornan di moda i Battilli,
or che, paganamente, anche i Salesianetti
si compiaccion de' biondi scolaretti.
E, bada a me, che rubo alla Natura
mentr'egli la regala.....
per duplice onanismo, Colombina...
come il vecchio Tissot, che lo condanna:
facciam quanto si può,
virtù, saggezza, che vien dalla stanchezza,
che non è castità, ma raffinata salacità.

Una Colombina.

Giù le mani facchino;
mi sciupi l'abito; e vieni al sodo.

Un Arlecchino.

Per non essere ipocrita,
per toccar da vicino la natura.
Se la mela è matura
a che lasciarla pender dalla rama?
Il delitto maggiore è non usar del frutto.

Una Colombina.

Maschera plateale:
sboccato carnovale rimpinzato
d'ogni scompisciatura di bordello
e d'ogni impudicizia di casa per bene!

Un Arlecchino.

Sbagli: non scrissi comedie titillanti
come fece Aristofane
contemporaneo del tuo Gitone,
o come De-Brieux:
non ho composto *L'Arte d'Amare*,
non ho tradotto *Nottole e Vasi;*
roba che ti va a sangue, molto sapida.
Io sto coi Gesuiti, ne porto la divisa;
e mi blasono de' suoi colori.
Ho condannato, condanno tutt'ora,
col *Santo Ufficio* e l' *Indice*,
le *brochures* pornografiche greche e latine,
i poemetti moderni e licenziosi,
le illustrazioni scollate sopra le scatole dei zolfa-
sopra le cartoline; li affissi murali; [nelli,

ordino foglie di fico e cintura
di sicurezza e di castità
alle statue nude per salvar il pudore alla Città,
per difendere li occhi curiosi
delle ragazze puberi che vanno,
per l'aria e la polvere cantaridata,
in volta per le strade e per le piazze.
Sono una Maschera a cui si compiace
Fogazzaro, ed un'ex-bionda Regina,
un senatore Béranger, un pastor protestante,
l'imbecille del canto, il sacrestano - ruffiano del
  convento,
tre quarti d'Italia, che va a messa ed a predica,
ch'io seguo in compunzione, le mani in orazione,
biascicando il sermone del quaresimalista,
ripetendo il divieto e la lezione,
tra una pagina e l'altra dell'*Offizio*
— oh la bella, oh la santa devozione,
oh la meravigliosa istituzione dell'*Indice romano!* —
Col vin bianco di messa,
e i latinetti densi e saporosi di fratesca cucina,
unti come la tonaca di un padre cappuccino,
mi arrotondo la pancia e le gote.
Sto colle cose grasse; sto colle cose gonfie,
e colle borse piene.
Vedi, il Gitone non si avviserà mai
di intascare i ducati che Pantalone
oblia nel cassetto aperto della scrivania in mezzà:
n'egli si piace di goderne la moglie.
E pensa: il servo che gode la padrona
passa da Smeraldina... a Colombina;
ha la gola in prurigine col resto;...

è molto onesto perchè muove assai presto
l'unghie rapaci; traffica di mano,
traffica di groppone... e ti sporge le labra.

Una Colombina.

Villano, villano!

Un Arlecchino.

Siamo due Maschere, non ci badare.

Una Colombina.

Senza morale!

Un Arlecchino.

Ma lascia Béranger, che è un moralista
casistico Pierrot di riservate nefandezze erotiche!
Costui, avvelenato dai rifiuti,
vagella, cencio d'uomo, e si dispera;
e poi che nulla gode ti fa prediche.
Ma se tu gli imbandisci buona tavola,
e gli inaffi l'arrosto con buon vino,
spiana le smorfie di sassone isolano,
trova un pallido riso e ti mostra la doppia dentiera;
aggiungi, al suo *dessert*, un abbraccio carnoso,
due seni tondi, due coscie polpute:...
prosit! consuma sotto la tavola.
Questa è Morale: e questa è il gabbamondi:
la Morale che sembra un cavallo

zoppo e guercio, le gambe a guidaleschi,
il muso lacrimante, carestia trionfante!
Per chi l'ascolta compunto e persuaso,
è il vecchio ronzino del Don Chisciotte.
Ma si rubesta, ma si raddrizza,
fuman le froge, squassa la criniera;
è un intiero polledro all'occasione.
Su, vecchia carcassa,
dobbiamo sorpassar questa montagna;
sproni e scuriada.
E la cavalcatura divora la strada,
non si rifiuta, non è restia:
noi che abbiamo bisogno di galoppar solleciti,
di trapassare montagne e fiumi,
questa Morale non impaccia più;
è vento alle vele nel mio navigare
è fomento accettato pel mio buggerare.

Una Colombina.

Ti conosco, uccellaccio notturno tra le botti e i mastelli;
ti crogiuoli, contento, nei tinelli
a rialzar sottane alle servotte.

Un Arlecchino.

Brava, comprendi;
mi si robusta lo spirito, amica;
voglio imitar le gesta ai Paladini.

Una Colombina.

Nel letto, pezzuola molle e rattoppata!

Un Arlecchino.

A punto; ci siam ritornati;
il letto ed il Gitone sono il tuo *dada!*
scambiami, Colombina, col Gitone,
delireremo insieme nell'ideale incanto,
Maschere d'egual stirpe,
guarirai dalla crisi di questa probità;
siamo le Maschere, hai detto poc'anzi,
è logico, è fatale, nessuno più ci guarirà.

Una Colombina.

Per te, dunque, eloquente Gesuita,
filosofo composto d'ogni filosofia,
per te, questo mio scialo d'estetica e d'amore?
Eccoti un bacio, e un altro, e tre;
vincitore insistente, lacera i nastri;
sciupiam le treccie; squarcia i trafori;
sgancia il guarnello; trovami il cuore:
sei tristo e bello!
Vincesti Atene e Roma e il Cesare!...

Un Arlecchino.

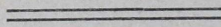
Taci imprudente: quando si officia,
la chiesa silente accoglie il sacrificio
con umiliata rassegnazione.
Sono Gitone....
Chiudi la valvola della eloquenza;
porgimi il fiore dell'incontinenza...
Bando alle chiacchere, amore.

UNA COLOMBINA.

La notte corre pronuba e presta;
il sogno fugge, l'alba si desta;
fumi e rimpianti:...
null'altro ci resta...

UN ARLECCHINO.

Cara, protesta, ma godi con me.

⊠ ⊠

SECUNDUS DOMINUS.

Amico, o voi, me fortunata;
vi ho cercato di poi, non vi ho trovato;
sono l'amica dell'anno scorso.
Testè mi avete ridetto il bel nome d'amore.

PRIMUS DOMINUS.

Felice incontro! qualche ora fa non mi riconosceste.
O Signora, non neutra, all'occasione,
rinnovellata intiera e promettente;
che la vostra follia sia ben venuta,
se vi ridà al maestro perfezionata.

SECUNDUS DOMINUS.

No, ricreduta solamente, amico.
Canta l'orchestra; mi canta il cuore;
amo cantar con voi: avevate, mi pare,

un'intonata ed ampia voce da tenore.
Turbiniamo all'incanto della danza,
e rinnoviamo i brindisi dell'anno passato!

PRIMUS DOMINUS.

Con voi, Signora; lo pensereste?
Non dimentico, no, ma mi riserbo.
Certo, villano è chi scorda;
barbaro è chi dimentica il bacio,
donato e reso con sapienza uguale;
ma ... sta notte, però, tardi tornaste.
Mezz'ora fa mi avete scansato:
solo, alla veglia ci si annoja, Signora,
lo so, scusate, non mi rimproverate;...
ma peggio accompagnati?...

SECUNDUS DOMINUS.

Perchè,... allora... poc'anzi?...

PRIMUS DOMINUS.

Voi avevate ragione.

SECUNDUS DOMINUS.

?...

PRIMUS DOMINUS.

Rimaniamo così,
non più amare persona.
Fuggiam l'ingordo amore

semplice e nudo,
enorme, indiscusso peccato
della perpetua nostra irritazione,
ministro del morire,
maestro assassino incubator di nascite:
o Signora, vogliate, oggi, amare non più.

SECUNDUS DOMINUS.

Amico, e le parole cortesi dell'invito?

PRIMUS DOMINUS.

Il solito e banale complimento.
Questa notte mi basto da solo;
v'indispettisce, neutra Signora?
Siam così mascherati!
Incontrarci in un attimo e lasciarci per sempre.
L'anno scorso? Lasciano, necrofili, in pace i nostri
morti;
e quanti cuori, nell'anno, asfissiati dal nostro oblio!
Quanto è trascorso non torna più;
restiamo anonimi dentro il torneo
del vortice al capriccio della bufera sentimentale.

SECUNDUS DOMINUS.

Non vi comprendo, amico.

PRIMUS DOMINUS.

Oh, splendido autunno soleggiato,
se il desiderio ritornò improvviso,

come il sole sogguarda dalle nuvole
dopo una pioggia al vespero:
amare non più, bastare a sè stesso.
Ombre la Vita ed ogni Creatura,
Maschere in cielo e in terra,
Maschere assessuali,
doppie, complesse, feroci.
Come volete che le Maschere amino...
così troppo vestite, se vestito anche il viso?
Signora di Varens incappucciata,
rinunciate sta notte ad un supposto
vostro Jean Jacques Rousseau;
amate solitaria un amor rococò.

SECUNDUS DOMINUS.

Chi vi ha permesso scostare la barba
della bauta e vedermi le rughe,
poche, ma fonde, vicino alle labra?
Poi che l'ora non torna della mia giovanezza
m'affidai all'incognito e alla vostra generosità.
Fate male, assai male, a lacerarne i veli.

PRIMUS DOMINUS.

Mezz'ora fa vi ho confortata
ad amare l'amore nudo e semplice,
per comprender la vita e per sofrire,
per sentirvi odiata ed amata.
La lezione ha giovato,
Datemi il braccio, bell'autunno dorato:
non troppo tardi avete compreso

d'abbandonare i vezzi della civetteria,
inutile fardello alla sincera feminilità.
Differenziamoci e ricordiamo;
datemi il braccio senza timore.
Vieni, con me; Egle mi si confida
un'altra volta ancora, mi rielegge a sua guida.
Passammo, già, per la cupa foresta
delle fantasime astiose, dei tristi desiderii,
tra i mostri aggrovigliati dei tradimenti lividi;
e ti ho parlato e non udisti
le mie parole rubate dal vento;
e ci siamo confusi e commisti
dentro l'unico specchio dell'acqua del mare,
e ci siamo bevuto reciprocamente,
colli occhi, colla bocca, coll'amore;
.... ritorneremo ancora a passare
pei boschi, sulla spiaggia, nella tormenta delle pas-
ritorneremo ancora ad amare. [sioni.
Dammi il braccio, gli affida la tua bella persona
coperta e travestita di molti veli inutili;
la nostra amicizia non può diffidare di noi;
togliti la bauta; risplenda il volto nudo;
non importan le rughe vicino alle labra,
ti guardo ancora le labra socchiuse
rosse e in attesa di offrirsi,
fiore maraviglioso di bontà.

SECUNDUS DOMINUS.

Vengo con te; ti ammiro
bruciar come una fiamma;
vedo l'anima tua e ti respiro
vicino a me, Signore, che suscita e condanna.

PRIMUS DOMINUS.

Questo fa, nulla più:
passiva ed amorosa:
è la migliore delle tue virtù.

UN PIERROT.

Pierrot di morale, la notte fa male;
Pierrot di lussuria, la notte susurra la vecchia
canzone.
La notte tenzona tra il divenire della luna
e il crescere, nell'ombre, della salacità.

Pierrot navigante:
le vele son stanche del lungo navigare.
Il mare borbotta di sotto alla chiglia
della tartana rotta ed ammarrata.

Ma dalle conchiglie d'argento e imporporate
sorgon le Ondine vergini, e brune, e bionde,
ed, in mille capricci, rispondono ai capricci
della luna, dell'ombre, della salacità.

Pierrot lunatico tutte le accoglie:
venite a mezz'acqua, vergini navigate;
ecco le sponde poco lontane,
fresche, soffici e piane.

Pierrot, il vento muta:
e sul bastone, nella bonaccia

le vele ricadono floscie. —
Alza il tuo volto, infarinato come una focaccia
e tondo e bianco come la luna;
i capricci si tuffano nel mare, dentro la notte:
i capricci e le Ondine insoddisfatte,
e, non so come, erotte
alla veglia esemplare e mascherata.

— Voi Giardiniera-Pompadour scollata,
che venite brandendo il falcetto
come Diana la mezza-luna
ed il cestello sospeso al braccio
come Pomona,
perchè tagliate teste all'orchidee
carnefice succinta e imbellettata?

Ridono li occhi, ridon le labra:
guardate a me: che mi riserberete
se recidete tutte le teste ai fiori?
Guardatevi le mani, non ponetele più sullo scollo,
vi lasceran disegni di scarlatto.
Oh, s'io, Pierrot, potessi
baciar le vostre candide manine,
intrise di vita sacrificata ed innocente,
amore e crudeltà, umile e genuflesso
ai vostri piedi, lambire filtri dalle dita e sangue,
Pierrot di morale, Pierrot di lussuria,
beatamente!

IX

Per il Cane

« Quo opportunius eo vigilantius. »

Alla memoria di **Dear,** *bionda, romantica e golosa Terranova, per anni X amica del* **Melibeo** *e compagna fedele: morta nel MCMV: nel suo nome, e, per* **Miso,** *vivo tutt'ora, Fox-terrier feroce ed ubbidiente.*

Dear, cerchi nell'aria?
Annusi odori equivoci; ritrovi, nella turba che passa,
alcun che ti risponda, ilare, amico?
Chi cerchi? Lealtà semplice, animalesca lealtà,
come vuol il tuo cinico costume, qualche profumo di verginità,
qualche rosa sbocciata in sul padule di questa corruzione,
la verde religione della speranza,
la porpurea fragranza dell'amore?
Od un grasso boccone?

Annusare? Perchè? Odorar l'aria sciapa,
ed empirsi di vento; imaginare, o Dear, qualche portento,
che ci venga propizio ed invocato oltre l'affaticato sogno di queste nuvole;

e non guardare in torno? O pure, lungo il giorno accidioso,
ricondurre un lucente e subitaneo corruscare di raggio,
e, sul gennaio pruinato e bianco della nostra stanchezza,
sfoggiar maggio giocondo e saporoso, morbida tenerez-
[za?
Guarda, attendi ed avvisa. Ora, una folla invisa
ostacola estuarii sopra al cielo;
guarda, attendi ed avvisa, latra, superba per tua onestà.
Latra ai gaglioffi di questa civiltà;
latra; nell'aria ammorba la risciacquatura.

È la cuoca che fa l'imperatrice;
se invigila ai tegami, che friggono e friniscono
sopra le bracie culinarie, stanno, vicino a lei
cinti de' bei grembiali bianchi e verdi,
avvampati di rosse cupidigie, per l'intingolo e il sesso,
tutti i manifatturieri della Città.
Chi traffica in Borsa, chi mente in Parlamento,
chi si vende per ciondoli apocrifi,
chi compra ciondoli a valsente di coscienza pesando nobiltà;
chi spreme dai forzieri il denaro all'avaro:
tutti riparano, dalla sala, in tinello ed in cucina.

Vi son tratti dall'unto:
per altra parte l'esser cinico valse alli uomini da bene,
ma per la parte pessima, Dear.
Tu pure insegui il fumo saporoso,
che ascende dai fornelli; vi pregusti
prima d'averla innanzi la pappa scodellata.
Ma la sai guadagnare e la difendi e la pretendi co' tuoi
[uffici;
questi Signori?...

Passa la folla bigia ed invisa:
avvisa la più dolce fisionomia;
fattile incontro a scodinzolare.

No; non a questa, lasciala andare.
Questa è una vedova a tempo, lagrimosa;
cosparge lacrime, cosparge allori sopra una tomba recente,
sopra una statua sfarzosa, come il dolore umano
commemorato da un ciarlatano.
Non a quest'altra, in letizia ed in gale:
nè all'altro oscuro come un becchino;
nè alla lestezza dell'Arlecchino;
nè al sorriso del pratico Brighella;
nè all'albagia del Matamoro:
nè alla scarsella del Pantalone;
nè ai falpalà cangianti di Rosaura;
nè alle grazie insistenti di Lauretta;....
ma al grembiale officioso di Colombina.
Vanne con lei in cucina;
torna nel regno savio dalla zuppa:
oggi il mondo l'inaffia e l'inzuppa
pur di sangue e di vino e di lagrime a suo modo.
Lascia passar la gente, buon'amica, e dimentica ancora.
Dimenticare è scorgere sulla neve sbocciar la stella rossa dell'Anemone;
e non paragonarla al sanguinoso fior della ferita;
dimenticare è rinnovare dentro al cuor nostro la carità.

Ma abbaja invece ai bimbi ed alle bimbe. Ti stanno da torno a rimirare
fulva e lunga pelliccia di lioncello;

e, tra di loro, il minor bambinello
tende alla giubba rossa la manina.
Lasciati accarezzare; l'ingenuità porge la palma con soavità
sui placidi animali, e il ringhio è un odio, nè qui l'odio sta
per le promesse dell'umanità. — Nell'infanzia si ascondono i tesori,
come l'oro al forziere sta nascosto; nell'esigue coscienze sta riposto
un ingenuo mistero, pel severo convincimento del giorno futuro.
Così, il profumo ascende da un braciere invelato;
è l'anima olezzante ch'esce fuori, si svolge, stagna e si dilata
per la casa ospitale, confortando al bel giorno augurale.

Abbaja in festa: è la protesta della sincerità
contro la lunga menzogna giornaliera:
è il tuo riso di cane, è la tua gioja,
contro alla pigra noja delle coscienze torbide;
è il saluto festante ai bimbi e alle bambine,
per le piccine e innocenti speranze
della famiglia e della nostra razza.
Abbaja e riempine tutta la piazza;
l'abbajare assomiglia alla diana
che dichiara la sveglia sul campo di battaglia.

Oh, fanfara squillante e prodigiosa, fanfara gloriosa al buon richiamo,
sopra a codesto gramo giorno inerte presente,
fanfara, per la gente, al ricordo passato delle trombe,
per la vita sincera; clangor di trombe tra le fiamme ed i tuoni;

risveglio pei buoni che non temon la vita!
Su, Dear, concedi la grossa zampa
nella piccola mano del fanciullo, ed egli rida.

Or volgiti alla voce suadente, cara della Signora.
Egle che fa? che intende e che presente coi belli occhi
al di là dello schermo della vita? [vaganti?
Pupille oscure e nobili;
specchio profondo di meste speranze e di calmi dolori;
fiori apparsi sul volto pel fior che le cresce nel cuore,
o Dear, quest'occhi frugano il cielo.

Occhio compreso, perchè ancora una lagrima? —
Occhio di cane mansueto e d'oro,
perchè ancora una lagrima dalle pupille feminili e un
sospiro,
e per quale scongiuro? e per quale sofrire?

Sorgon, nell'ora, mille imagini viventi ed irreali,
nella mente turbata, una fatalità.
Egle non sa trascegliere.
Passano i Semidei in corsa urlando,
squassano l'arme a compiere il destino;
passan Santi cattolici attestando una teologale provvi-
e li Eroi di una causa oscura e grande [denza:
per la gloria che insalda il vagito alla morte.
Il pensiero spalanca le porte all'impossibile,
nell'ora del tramonto;
pesa, languente, sul cuor di una donna,
sospesa, indecisa ed ardente.

Torni la candida mano sopra il vello dorato:
Dear golosa, viziata aneli

a più care carezze, sopra l'erta e vibrante tua testa protesa.
S'inganna al moto comodo e silente l'aspettare speranze;
guidasi un ritmo astruso; una armonia si scande dolorosa;
vedono li occhi sfumare le speranze nel sol che le dissolve.
Ecco, lontani giardini di Adone, per momentanea consolazione.
Al ferito che giova un sorso d'acqua ghiacciata?
Poco dopo la febre lo riarde come prima.

Passano l'ore lente e miserande, Dear, nell'attesa.
Passano; e porteran giorni novelli
lieti di fresche acque sonanti pei clivi delle vigne,
tra i ricolti, tra i boschi mormoranti, tra i burroni muschiosi,
e sopra al cielo nubiloso e calmo più vivo a inzaffirarsi tra le nuvole
indugiate alle cime dei monti; ritorneranno i giorni
sonori alla montagna di canzoni sgolate nel profumo dei fiori falciati?
Rivedremo la casa nella valle, salutarci col fumo famigliare,
tra le nebbie del vespero,
e le corse affannose ansando, il muso
a fior d'erbe a scovare invisibili peste,
e, dalle tue fauci aperte, rosea, a penzolarti la lunga lingua sudata?
È questo che vuole la mesta Signora,
se le languide mani t'arriccian la pelliccia;
ritrovarsi serena di fronte ai ghiacciai?
Tu le acconsenti vibrando la testa

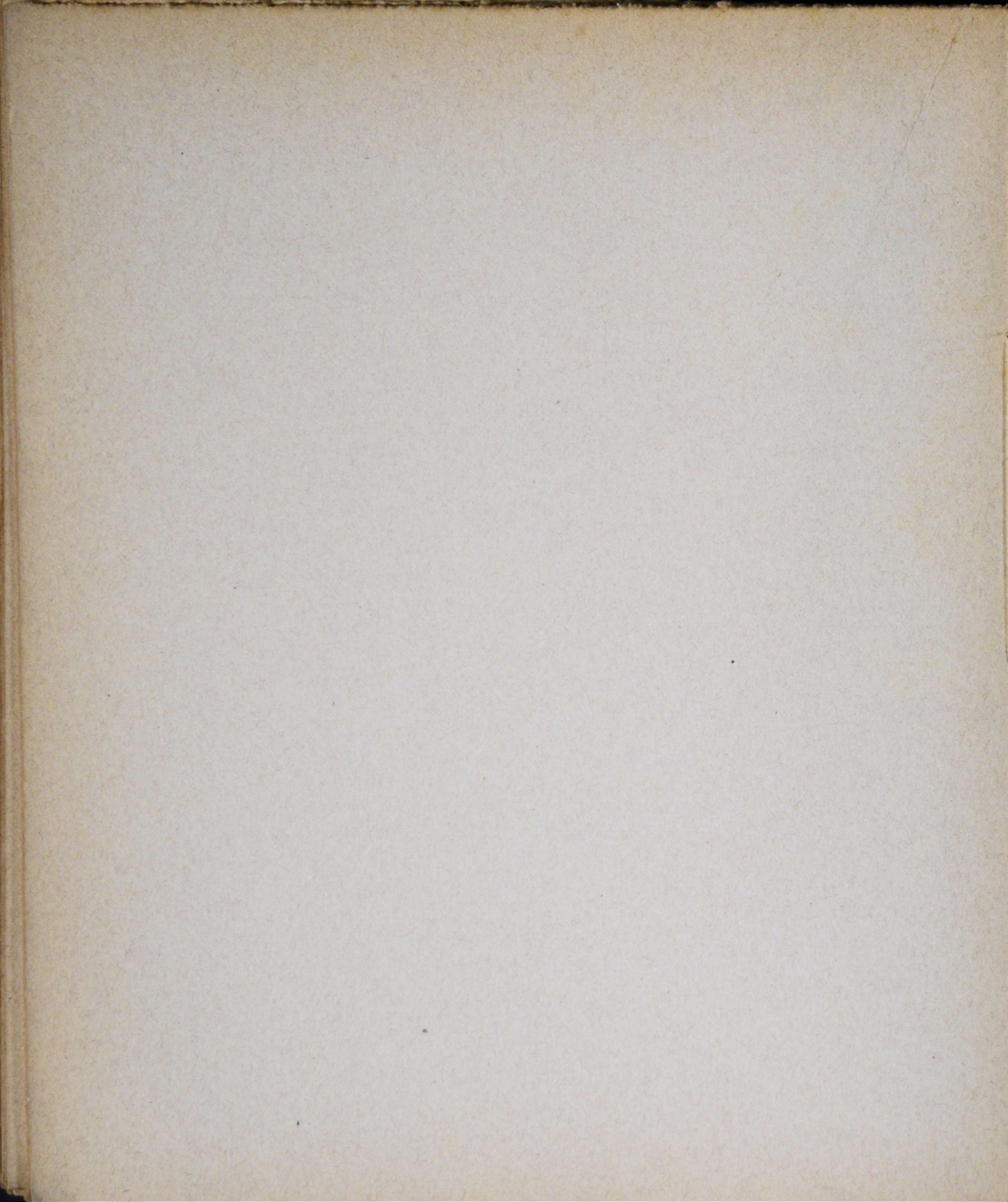
di più care carezze golosa, leonina e dignitosa?
Lasciamo la Città ai trafficanti.

La gente vi concorre come l'onde in un fiume.
Una persona subentra all'altra dentro la scia.
Ciascuna — come l'onda carreggia un annegato —
un consiglio, una gioja, un rimorso ha con sè nella via.
Tutti reggono e penano passioni singolari.
Chi addita a sè stesso ed ingombra, colla pancia, il la-
chi si disperde, innominato: [strico:
chi riprova l'ardire alle avventure;
e chi si evira:
chi si inebria e delira di lagrime e d'assenzio,
chi furoreggia e impazza;
chi vuole morire.
Poi, baldracche, signori ed impostori,
vergini immacolate e vittime indifferenti,
croci, risa, baje e strida;
improvvise sommosse e procelle pel cielo e sulla piazza;
entusiasmi; una rossa follia; un calcolare astioso:
e i fiumi densi dalle caminiere;
le imprecazioni dalli ergastoli chiusi;
dall'aperta campagna le preghiere, all'alba e alla sera,
calme, rinnovellate, sulla fatica del giorno trapassato;
e dai palazzi, dai covi, questo immenso sospiro,
quest'alenare di vita persuasa,
uno sbocciar di speranze, di sorrisi e di baci e di do-
a respirare nel mondo: [lori,
tutta la turba che sofre e gioisce,
si inganna e si stordisce col suo penare.

LIBRO TERZO

Istoria di Lia

«...; elle eut désiré l'aimer, et, peut-être, eu était-elle moins loin qu'elle ne le croyait. »
T. Gautier, *Le Roman de la Momie, Chap. XV.*

« Un'oncia meno di sangue; un libro di più. »
Carlo Dossi, *La Desidenza in A.*

Glossa al proposito
e Nota doverosa.

Eccovi, maligno ed ipocrita lettore, un risultato curiosissimo di un'altra esperienza secreta. — Vedete, io amo divulgarlo e non sono avaro di quanto può àggiungere dolore o piacere *in più del consueto* alla umanità. Non uso arti evasive: perchè, sempre, ogni mitografo, cristiano o pagano, si è valso del mistero per confortare l'ignoranza altrui onde credesse ad un *quid* di sua propria fattura: mito, divinità, feticcio, idolo. I preti vivono di questo: *Melibeo* fin'ora, e se ne duole, non può pascersi del prodotto che gli arrecano i suoi simboli.

Comunque, vi convoca nel suo laboratorio e si pregia di istruirvi *de visu* e con esempii; non vi dice però d'imitarlo, perchè abborre dal messianismo, per quanto ami l'esibizionismo filosofico, ma vi prega di non interromperlo nella sua alchimia. Il suo processo si attiene alla *teoria della cristallizzazione stendhaliana*, ed alla estetica cimmeria di Lemoine, colui che già disse di fabricar diamanti; aggiungetevi un coefficente di imaginazione: *il veder più grande del naturale.*

Donde il *Melibeo* ha potuto foggiare *L'Istoria di Lia.* Veramente, si dovrebbe leggere in contempora-

neità su due pagine poste a lato, storia redatta in *partita doppia*, o meglio, come un *testo* di un classico greco: qui *l'originale* (il fatto crudo, nudo, reale) là la *traduzione* (la variazione sincrona d'arte). Egli invece, vi porge le seconde pagine di modo che ne possiate indurre le prime, seguendo il filo di una astrusa suggestione; la quale vi può far conoscere, cioè sentire, il mecanismo duplice dell'atto e dell'atto estetico dal risultato, dandovi, in sintesi, i successivi svolgimenti ed i rapporti che intercorrono e che rivelano le note capitali tra *fatto — sensazione* e *sentimento —* ed *opera d'arte.*

Se ne potrebbe costruire una bella formola chimica:

O = (F + C) × Trascrizione Estetica.

Così, se di questa *Lia* che leggerete, vorrete far la *Lia vivente*, bisognerà ben toglierle il coefficente di cristallizzazione e dividerla per le novissime ragioni estetiche; però che:

Lia sua = (Lia + X^n) × Trascrizione Estetica.

Similmente, si comporta una molecola di ossigeno stillata sopra una sostanza albuminoide: suscita la vita: ecco, spontanee generazioni, un miracolo, e si spiegano nel breve ambito di un gabinetto di chimica-organica.

Qui, in similitudine, distillò la passione il suo veleno ed il suo farmaco, il male ed il bene. Avremo nuova e più grande creatura: *Lia.*

Carlo Dossi vi ha pur convitati all'agape intossicato di *La Desinenza in A*, ed, in fondo, per *dessert* non vi propose la simbolica *palingenesi della donna?* Il *Melibeo* vi dà la *neogenesi di Lia*, breve esperimento di psicologia.

Lo psicologo — permettetemi la parola che ha mutato significato da quando tutti intesero maneggiarne li strumenti — lo psicologo si china nell'atto in cui, nascente, si esplica a lui una inaspettata rivoluzione umana. — Rivoluzione, risoluzione. E lo psicologo, per esser tale, deve essere necessariamente un letterato; donde i mezzi pei quali spiega le sue scoperte: *monologo; digressione; dialogo.* Il *Melibeo,* che ha foggiato, per sua virtù una simiglianza ed una autenticazione di vita, le fa agire e parlare com'egli crede, per quanto, *realmente,* abbia udito *un pensiero muto e reale* avvicendarsi e sgrovigliarsi, intorbidirsi e confondersi in una testolina feminile che è pur *Lia,* e non è.

Esca dunque codesta *Lia* che teme e spera mentre viene plasmandosi. « *Lia,* accogli il tuo lievito come la statua di Pigmalione, ed emula la vita. — Cercati bene, Lia: vi sono delle cose che non comprendi e non farai comprendere che a mezzo. Non ispaurirti: l'uomo è sempre e comunque schiavo delle cose che non sa comprendere che a mezzo. — L'indecisione e il vago, sono una forma di dubio, quindi di attività romantica: ci rappresentano, in potenza, la serie delle rivelazioni soggettive e passionali per cui il *nostro mistero* diventa la *nostra verità.* — Pensa, *Lia,* come siamo misteriosi: il mistero ci perseguita nel gesto col quale avviciniamo alle labra una tazza di vino. Che anzi il *Melibeo* si crea il mistero per aver il pretesto di vivere. Comprendi? Ora, misteriosa, interrogati! »

— « Tu hai davanti una persona che pensa, *Lia,* come te. Essa manifesta il suo pensiero interiormente. Dall'aspetto del volto, dalli sguardi, dalla bocca che

sospira, che fremita, che si storce, tu segui il suo pensiero intimo non espresso dalle parole; tu comprendi ciò ch'*ella vuole.* — E bene, il *Melibeo* conserva questa fondamentale volontà, ma si sostituisce nella forma, vi applica la sua espressione. Sei tu *Lia* ancora questa che parla per la sua ironia? — Il *Melibeo* chiama questa operazione, coltivare *in riva alle Paludi i suoi Giardini.* »

« Oh, *Lia;* se tu passeggi, martoriando il tuo pensiero, sulla terrazza aspettando la luna, tu sei un pretesto. Sei una sacerdotessa Velleda, jeratica ed eloquente che — ritta vicino alla pietra rituale dei sacrifici umani, circondata dai lampi delli scudi imbracciati, tra la pineta bassa, tra lo sfilare de' giovani armati, il petto nudo ed una fascia di rame sul ventre — evochi la tua fattura, determini la ragione biologica del tuo sofrire. Oh *Lia*, il *Melibeo* ti verrà così come un pretesto a completare. Egli non crede di *vivere di più* se attende ai suoi rosai che ha trapiantato in riva alle Paludi? — L'acqua e le lagrime li nutriscono egregiamente. »

« Per ciò il *Melibeo,* per complicar l'esistenza, perchè gli *renda di più*, si dà lussuosamente a costruire un romanzo, se la tua attitudine, *Lia,* è troppo povera per farlo. Egli se ne intende e sa di un foglio fare un poema: vi si dimentica, mentre acquista ciò che li altri non possederanno mai; ma intanto ignora di vivere come un ciascuno. »

« Curioso demiurgo bambino. Lasciagli questa illusione, *Lia*, tu che sei una creatura e la *sua creatura;* non portarlo però, con te, dalle nuvole, sopra una strada provinciale, nè in mezzo alla polvere suscitata,

testè, da un'automobile ansante e vertiginosa. Permettigli che egli veda anche secondo il suo daltonismo, sì che tu sia realmente quanto egli crede che sei. Così, come ti scorge, sei assolutamente bellissima ed affascinante. — Lascia ch'egli parli per te; non stupirti se qualche volta ti indovina, ma dagli la gioja d'essere *per lui solo così;* già che la tua forma esteriore lo compiace, come l'ideale interlocutrice del suo dialogo e come la pensosa maschera del suo, vostro, monologo. — Per certo, senza saperlo, complicherete insieme l'esistenza; costruirete sopra il nocciolo della realtà i mille cristalli iridati della verità; vi troverete immessi a desiderare la perfezione estetica; vorrete quindi giudicare da quella attitudine ogni cosa. Vi sorprenderete a dire ambo: « *Io fabrico il mondo per ciò lo autentico.* » Le cose, in fatti, si trasformano secondo il magnetismo delle persone che le avvicinano: avviene in esse, al loro contatto, la trasmutazione alchimica: e tutti sanno che l'Opera d'Arte, risulta specialmente dalla avvenuta operazione per quest' alte forme cerebrali e taumaturghe. Tutte le cose non hanno diversa significazione di quella cui ciascuno può loro prestare. Conoscere, sentire. »

E però tutto, maligno ed ipocrita lettore, si suscita dal nulla, ed il mondo di *Melibeo* è la sua *Opera d'Arte, Lia,* se vi piace. E voi permettetegli che renda *Lia* più bella, più intelligente, più perversa anche: costei non comprenderà d'essere stata sostituita ed aumentata, nè crederà d'aversi vicina la *nostra vera Lia* come una *sua sorella.*

Riflettete, invece, ipocrita lettore maligno, quanto il *Melibeo* debba profittare di un gusto assai delicato,

per trasformare da una banale cromolitografia, un acquarello del Cremona: vorreste voi impedirgli il libero esercizio della sua genialità?

Chè, poi, non vi gioverà scandalizzarvi ai passi difficili. Dice un *Aneddoto morale del Giardin Fiorito,* nella cinquecentesima e decima notte delle *Mille ed una:* « Tutto ciò non v'importuni; e le giovanette non si allontanino. Perchè non stimo nè osceno, nè empio, nè riprovevole il parlare di quanto sta sotto l'ombelico, quando ogni cosa è pura e retta per le menti rette e pure. » — Voi, lettore melenso, potreste ripeterlo? Ehm, ehm! Ma lasciamola lì.

G. P. LUCINI.

Varazze il x di Febbrajo CMX.

Capitolo Primo

dove il Melibeo offre questo opuscolo a Chi non lo merita.

Per Chi viaggia lungi dal mio cuore,
senza speranza che ritorni mai,
mortorio d'un passato a' biechi guai
dell'a venire cupo e senza albore;
per Chi cresciuto bocciolo ai rosai
ebbe le spina lunghe al mio dolore,
seppe pungere forte (assaporai
il sangue fresco e rosso come un fiore,
sopra alla mia ferita che gemeva):
per Chi è morta in un giorno di follia,
pallido corpo e tenue poesia,
orgoglio e vanità, e mi pareva
creatura aspettata di lontano:
per Chi ha fuggito il nostro affetto invano.

Capitolo Secondo

dove s' intona una sinfonia sopra "I Ricordi,,.

Dimenticare per un giorno solo,
dimenticare, è troppo poco e molto.
Ricordo si materia dentro ai nervi, risponde nel cervello,
il ricordo-monello a baloccarsi col cervello ed il cuore.
Oh là! pallottoline e grigie e rosse e candide e stillanti
sangue nel gioco aereo vibrate,
ricordi, delle mani insanguinate.

Dimenticare per un giorno solo,
nel breve cerchio di ventiquattr'ore,
tra le misere ore sfiorite,
rose appassite, rose gualcite,
e distruggere il fiore della vita passata
con uno sforzo di volontà;
dimenticare è una misera cosa.
Tanto misera e breve!
Affacciarsi alla sera, inconscio e vuoto:
accoglier la severa partecipazione delle tenebre:
sparire nelle tenebre, senza avere una istoria:
senza aver scritto dentro alla coscienza la propria isto-
sparire nelle tenebre, perchè? [ria:
Perchè, senza ricordi morire?

Se è possibile . . . sì.
Ma abbiam vissuto, ed abbiam fatto e detto;
e qualunque detrito delle nostre azioni
ricomincia il motivo iniziale della azione futura.
È una putredine lenta e sicura
che si evolge e si muove rifiorendo:
è, da questa carogna
che si inturgidan frutti pel domani,
frutti porpurei e buoni.
Cadaveri, detriti:
della luce, dei baci, delle note, dei profumi
e le innumeri e vaghe intenzioni soffocate nel grembo,
aborti impropri e lividi, nulli per l'esistenza;
ed il resto, . . . un singulto e un sorriso.
Paradiso lontano, epifania;
armonia in un attimo di sogno, sconvolta e conturbata;
quindi il ricordo, o un rimorso: sta bene.
Ciò che importa è rivivere e sofrire.
Sofrire insieme gemino dolore,
e non per il peccato, meglio per l'omissione.
È necessario rimangiare il passato,
come l'assenzio amaro, come un frutto stregato.
Prova, riprova, risenti, risoffri.
Gira nel cerchio e sta dentro alla ruota,
vi ti rispecchia,
mota, cristallo rappreso nel ghiaccio.

E terminare?
Soluzione diretta e confortata dalla persuasione
che non vi saran più albe e tramonti,
atto deciso e presto e per me e per voi e per tutti?
Vagare dissoluti, forme, non corpi, veli non persone,

fumi, nuvole, raggi, vapori intangibili, disgregati, con-
Confusi e fusi dentro alla gran ruota, [fusi?
ruota di un mondo che si rispecchia dentro alla mota?
Cristallo, cristalli; scintille, riflessi,
e la luce che danza sui metalli,
sopra a tutti i metalli; confondersi in la danza,
orchestride celeste?

No. – Speranza! Sperare? Per ricercar nella malia di
un sogno
il bisogno di vivere e di credere?
Dimenticare? No. – Sempre ricordare.

Impariamo a nascondere i ricordi,
messe d'oro e corrusca di pensieri
dentro ai forzieri della memoria:
ed impariamo ad esser li usurai della enorme ric-
chezza del passato:
speculiamo sull'aggio delle monete spicciole,
che sguiscian tra le dita, monete vagole e spendereccie:
ch'elle si spendano ma che rapportino.
Impariamo a giuocar, come il banchiere,
sul fluttuare del nostro pensiero,
psicologi usurai e a spremere dai guai delle occor-
come un destro speziale dalle droghe, [renze,
tutte l'essenze delle morbidità.

Componiamo un liquore: narcotico? eccitante?
Un liquore che inebria;
inebriarsi è vivere!
Così, per ricordare.

Capitolo Terzo

dove il Melibeo aspetta Lia.

Verrà tra poco; in questa sera,
raggio diffuso e giovanetto a splendere nella severa
maestà della conca alpina e fredda.
Verrà a noi, colle stelle serene,
serena gioventù in questa pace lenta e studiosa.

Sarà per me la figlia ritrovata,
e quanto amata in grembo alle speranze,
tenera e primaticcia rosa sbocciata,
rigoglio nobile e dispensiera di grazia e carità.

Sarà al mio cuore ed all'anima mia
la calda poesia della vita,
quanto, dianzi, tradita dall'odio e dal livore,
e quanto bestemiata per questa inutile sterilità!

Raggio di sole, fiamma scarlatta, monile d'oro,
mirabile lavoro di perle tonde e rutile,
metallo siderale, trionfo augurale,
in questa sera,
ecco, a risplendere luce d'aurora,
o gioventù.

Su via, ornate la Casa;
accendete i doppieri; fiaccole pel giardino,
un bel rogo di festa sul viale.
Oh, la Casa ospitale,
s'apra ed accolga con braccia materne
la ritrovata; risplenda persuasa
del suo nobile ufficio:
la copra, la protegga,
la salvi e la difenda,
braccia racchiuse al seno in sull'alterne
armonie del respiro al grembo pio
(oh, madre!) e stia
incrollabile tenda alle bufere.

Lacerate le oscure gramaglie;
coprite le muraglie di tutti i fiori freschi in l'aquitrino
d'Aprile risbocciati, oh passioni,
come, di tra le lagrime, missioni di pace e d'allegria;
rida la Villa al giubilo.
Rida l'anima mia che attende nell'orgasmo
inquieta e compresa della nuova ventura e volontaria.

Palpito acuto del primo vederci:
trepidi i cuori a battere:
subito e muto protendere le labra,
e stenderci le mani:
ricercarti nelli occhi e leggervi il pensiero
primo e sincero.
Oh, a lungo attesa, cara aspettata e ieri insospet-
oh, ritrovata ma chiusa e turbata, [tata:
in questa nuova Casa,
Casa tua e per sempre.

Capitolo Quarto

dove "I Consigli" sbocciano coi primi fiori.

« Ecco: ogni rama sopporta una ghirlanda:
nuove ghirlande per l'avventura
della natura e delle stagioni.

Tutti i rossori vaghi alle gote soffuse e verginali,
tutte le candidezze perlacee e languenti:
e tutte le carezze dei fiori, naturali sentimenti,
espressioni che attendono un rigoglio,
anime che si vestono di carni:
tutti i verdi indecisi e titubanti,
verdi nascosti, invito
a tutti i canti della Primavera curiosa e serena:
tutta la Primavera.

Ora, uscire e sperare:
far vita nuova sotto al cielo nuovissimo;
dimenticare.

Ogni cosa si copra d'oblio;
rinserri l'orizzonte del passato;
e sorga in fronte a te, dal cielo orientale
tra le porpuree fanfare dell'aurora,
munificenza d'oro, di sole e d'amore.

Ora, uscire e sperare.
Quanto fu non è più.
Lagrimando? — Ridendo? —
Non ritentar, di un critico ricordo,
pene, rimorsi, disillusioni.
Respiriamo la nuova esistenza;
ritorniamo bambini; rifacciamoci buoni,
senza paure e senza prevenzioni;
così, senza ipoteca sul futuro di un nostro desiderio,
animali giocondi e compresi dell'evoluzione;
vivere, ridere!

Ridi: si squaglian le nevi:
l'elleboro non dà più fiore alcuno:
l'aconito verdeggia ed urge ai greppi:
mugghia il torello bizzarro e scudiscia
i fianchi colla coda sfilocciata:
guizza e fruscia tra l'erba la biscia:
il ghiacciaio si divora e si rinserra,
occhio bianco d'inverno tra le palpebre
delle morene ferrigne ed armate.
Ridi: così la fonte;
suoni la Villa della tua risata.
Oh, il riso fresco come una cascata,
d'acque fresche cantanti alle roccie
nel bacino di roccia smeraldina!
Riflessi alli smeraldi di topazzi riaccesi,
riflessi, dentro all'acque, pesci d'oro a guizzare.
Vivere!

Ma vi sono dei giorni inquieti
di climateriche irritazioni;

malinconie di ciel sopra alla terra piangono
tiepide stille che le rame bevono;
o soffi freddi di vento rimenano
ultima pervicacia, il morso dell' inverno.
Stan nuvole, capriccio, a fasciare le cime;
nuvole accidiose sull'azzurro a distendersi,
avide a divorare il sol che si rinfranca.
E conviene assentire, in codesto deliquio di tristezza,
come a un pianto seguìto e necessario,
sfogatojo dell'anima compressa,
offertorio di vaghe soferenze.
Lagrime, nuvole, sole sparito,
fiori nascenti, sospiri ed affanno,
giovanezza dell'anno
e vagito d'amore,
isterismo eccitato e palpiti di cuore;
promesse, ricordi ed attese,
serene compiacenze ad un umile desiderio di pace,
cordiale rapporto e cortese alla dimanda;
paesaggi e sentimenti equivoci d'Aprile,
dubii inlanguidimenti.

Tiepido bagno di romanticismo,
un lavacro di pallide trepidazioni:
non vi indugiare; sorgi nuda e stillante d'un balzo;
corri all'aperto, e, vestita di sole,
appari armata di metallo d'oro.
Sorgi, sferza la pigra volontà;
che si storca, s' inalberi, si sfreni,
come una pazza, d'un subito e corra
imbizzarrita cavalla, insanguinata alle reni.
Ritornerà pacificata e turgida d' intenzioni sovrane:

opera e sta.
Le supine attitudini ripugnano alla nostra coscienza.

Dalle crisi d'angoscia erompe l'uomo libero.
Certo, lo so, codesta libertà, ti appar freddà e severa;
sfronda antiche abitudini e menzogne;
relega iddio, mostro d'astuzia e di superstizione,
tra le carogne e i detriti aboliti,
dio vigilante fantasima alla culla,
poliziotto all'estremo capezzale, il dio nulla.
Fuga le passionali vanità ed innerba l'ardire:
proclama giovanezza,
e squassa il gonfalone di certezza, in faccia all'a venire.
Quindi al calare del giorno vitale,
tra la mestizia grave e cordiale della tua casa
piangente e persuasa della prossima fine,
su te reclina la imagine dei cari a suggere il tuo sguardo,
palpito estremo di conoscenza,
trapassare, affermando dignitosa la morte,
trasformazione e rinnovellamento con un sorriso.

Certo, lo so; stilla di fuoco, un mio consiglio,
distilla sulle aperte ferite e risana.
Abrucia.
Oh, caustica bellezza del pensiero,
ragionare, imparare, riconnettere al vero
le slegate ed astratte interpretazioni;
silenziosi raccogliere i motivi,
trilli emotivi di fontane archetipe,
e, al sogno di un paesaggio affatturato,
sostituire il suolo sul quale i piedi imprimi.
Certo, lo so; questa fierezza è aspra;

aspra come la roccia ch' impende alla Villa,
la domina e la guarda;
ma è vittoriosa, è vigile come la squilla della campana
imperatrice nel silenzio augusto,
voce gagliarda della verde coscienza montana.

E ancora mi dirai nell'ore morbide:

« Mi sento il cuor che mi si rompe in gola
con un singhiozzo, come a soffocarmi.
Mi sento il sangue salire alla testa e bulicare
come un fomento dentro alle vene.
E mi sento perduta in un mar tenebroso,
schiumeggiante e gonfiato, in un mare d'assenzio,
senza vela e pilota, sola, al destino d'una stella ironica.
E vanno delle mute furiose alla caccia,
mute uggiolanti, oh, desiderii,
dentro di me, tormento ai miei poveri nervi,
funzioni selvaggie della vita,
e barbare irruzioni di scarlatte falangi alla conquista
d'un piacere ignorato.
Mi sento il cuor che mi si rompe in gola
a soffocarmi nel palpito anormale,
le vene gonfie ed il pensiero acceso ».

Non importa, rifletti.
Stille di fuoco un mio consiglio
distilla sulle aperte ferite e risana:

« Oh, per il corpo, oh, per la vana, giusta giubilazione
di un'ora meschina, giusta e vana, così, giubilazione
del sesso che disboccia!
Assaggiare ad un frutto di carne,
spremerne il succo, e, dopo la bevanda,

gettarne lontane le coccie svuotate?
Per una volta sola assaggiare e perchè?
E per la prima volta, perchè il seguito è nullo,
e il desiderio ed il piacere si svolgon dal mistero?
E dopo? e poi? »

Lenocinio del tempo vagellante
come le tenere foglie dell'alberi a qualunque respiro:
sappiati ed odi:
vecchio veleno della casa tua
come fermenta dentro al sangue e tenta!

Tu vuoi sapere? Tu vuoi guarire?
Sappiati ed odi:
Vi son delle bambine sciagurate al di là dell'Oceano,
o bambine sorelle, forse pandemie, bambine sciupate,
già ciniche ed affrante lucciole espresse dalla putrefa-
[zione.
E la tua madre? O in veste cupa di prosseneta,
o in isfarzo mentito e insudiciato di cortigiana,
o venduta, o mercante, solazzo, piacere ed obbrobrio,
madre lontana, sesso enorme ed istinti capricciosi,
macchie di sangue, madre! e di miseria.
Ed indugiò accosciata alla tua porta,
stupida, riguardando l'Accidia scrofolosa,
inerti ambo le mani e molli in grembo;
e, a lei pel vizio, giullar multicolore,
scampanellante pazzo alla lussuria,
bardassa imbellettata,
vennero a fumigare livide prospettive d'ospedali,
di cuccie, di malati,
si spalancò una muda ergastolana, rifugio ultimo al
[padre.

Quindi il grido esiziale ed il delirio
il delirio dell'alcool che infuria!
Ed il verde veleno che trasuda dal cranio madido!
E l'incubo dei rettili striscianti sopra il petto al malato!
Tutta questa sciagura, questa maledizione?
Sappilo, odilo.
odilo il grido estremo, il rantolo, il respiro
nella crociera livida, il grido colla vita che si spegne
spento, e la morte illacrimata.

Hai saputo? rifletti!
Triste sanie ti scorre nel sangue.
Purifica all'ossigeno dell'alpe
fredda e serena ragione e costanza.

A che provare
a che piegare al fermento veleno della casa fatale!
Lenocinio del tempo vagellante,
tu raccogliti e pensa:
lascia che un mio consiglio
passi col fuoco della sua parola, purificando,
sulle escrescenze del desiderio.
— « *E rimaner così senza sapere?* »
Ma il costruirti donna, solennità di spirito e di carne;
il sapere che vuoi e per qual via t'appressi al tuo volere;
il credere in te stessa, rifiutare ogni ajuto,
che ti si porga subdolamente muto
dall'astuta malizia di un vecchio
dall'entusiasta irriflessione giovane;
ma tutto questo è vivere, è conoscere, è fare!

Passa, bella guerriera, tra li sterpi della foresta densa,
muovi la scure intorno sul groviglio

de' roveti che intricano il passo: fatti la via.
Il sole brilla in fondo sopra i prati,
luce di poesia è in fronte a te;
tutto il prato fiammeggia di sole,
Epifania!
L'anima tua è limpida
come un cristallo pervaso dal sole,
Ora, fiorisci e voglia;
questa è la tua e nuova primavera,
o venuta alla soglia della vita,
volontaria e sincera.

Ecco, ogni rama sopporta una ghirlanda
gemme corruscano, perle, rubini,
son gocciole di sangue e rugiada di lagrime;
si cristallizzano in fiori.
Osa la vita ed amala;
accetta il sacrificio.
Tu non vedi i monili sulli alberi
sacrificati al vento ed alla piova,
sofferenza e riprova d'amore?
Domani, un frutto da questo fiore.

Capitolo Quinto

detto della "Folgore,, diviso in quattro paragrafi, dove il Melibeo considera sulla proverbiale "Cristallisation,, stendhaliana.

Parag. I. « *In vacuo basiliscus antro.* »

Stordito, conturbato;
sono come chiunque e chi che sia;
sono pigro, indolente, febrile;
mi cerco e non mi trovo;
ho perso a mezza strada il mio valore
di volere, d'insistere.

Tutto mi pesa; l'anima e il corpo.
Sudando, le mie mani hanno essicato insieme
i fior' della speranza e dell'oblio:
ho bruciato alla vampa del mio cuore
il bel garofano dell'esultanza;
ho infranto, a maneggiarli, li aerei calici,
i gilì puri, le coppe di Murano
di tutti i sogni, di tutti i voli, d'ogni piacere:
solo una cosa vedo;
solo un essere sento, e mi schiaccia;
solo un incubo stretto mi allaccia;
solo una imagine or mi ossessiona,
unica, trista, enorme,
Ella, la Sua-Persona.

Un gesto, una parola, uno sguardo ed un soffio;
nell'esiguo momento di un attimo, in un punto:
questo solo mi ha vinto e ferito:
conturbato! stordito!

Oh, il soffio del suo respiro!
E la parola in un riso di cielo!
E lo sguardo dal velo delle cilia!
E il gesto diamantato, meraviglia di una assassina
estetica vivente.
Le guancie imporporarono,
le tremaron le mani, riuscirono
nude dal lungo guanto delicate:
oh, porpora fugace, o tremito indistinto,
commozione mentita?... sincera?

Ahimè! un fatto comune?
Io lo sentii tutto pien di spavento
ad abolirmi d'un tratto il domani;
e mi guardo da torno, e mi cerco e mi tocco;
non mi ritrovo più.

Un giorno, jeri, chi sa quanto lontano,
eran serene tenerezze alle cose:
senza sospetto io le scopriva,
le numerava, tranquillo, fiduciose.
Eran dei lunghi sacrifici onesti
vittoriosi sopra i pretesti dell'egoismo;
erano delle rose pratelline
a profumare da bianche manine,
eran corone di gilì ricolti in sul mattino,
saturi di rugiada e di lagrime insieme!

Io li odorava, io vi beveva, mi compiaceva:
ora non più, frigidi fiori
dei miei Giardini della Virtù.

Ecco, mi ha fisso li occhi dentro ai miei: —
e ho sentito le gambe a vacillare.
Ecco, mi ha porto la mano e mi strinse la mia —
e l'ho sentita a sanguinare, a gittar il suo sangue, tutto
  a stille, e la riebbi morta.
E perchè mi ha guardato nelli occhi?
E perchè mi ha proteso la mano?
Uno sguardo, una mano al saluto!

Che vi ha di strano?
Un consiglio, un ajuto, che più?
Un turbine che schianta!
Un muto affanno mi prese alla gola,
ogni parola vi ha soffocato.
Tento ripossedermi, gridare, imprecare, volere:
ahimè, no, no. —
Non mi ha porte le mani?
Non mi ha fissato nelli occhi?

Occhio profondo, chiaro, d'argento:
diè una scintilla, mi passò il cervello,
Io sono un poverello ed oggi domando la morte:
già feci più di un uomo;
ma l'occhio mi ha prescelto.

Le labra hanno parlato?
Non so, non ho ascoltato.
Pendevan come frutti da un ramo ad incantare.

Inconsciamente ho ritratto la bocca;
e vinsi il desiderio; e mi son flagellato!
Perchè sogno le labra che non volli baciare?

Ma mi offerse le mani ed io m'avvicinai.
Allora la guardai. Le hò serrate in le mie;
le sentii nelle mie
colla rosea armonia delle dita
nella squisita carezza
e nella mite ebbrezza di un possesso lontano. —
Oh, non vogliate più a lungo rimanere
affidate e sincere
tra le mie palme ruvide
che inconsciamente mi martoriate.
Non le sentite sudare?
Non accorgete le mie dita ratratte
che tentano allentare
questa vostra catena di carne,
che le arde e le agglutina?

Non mi hai parlato: ma so che vuoi dire
che tu vuoi me: una anemica spoglia:
tutto quanto io aveva t' ho già dato,
tutto, col sangue.
Una povera cosa inanimata!
Oh, barbaro trionfo irrefrenato.

Strega, ben rimanesti racchiusa e silenziosa
nei limbi insospettati della mia carne.
Chi ti ha permesso d'uscire
viva ad offrirmi quanto non chiedeva?
Ero io stanco di parlare a me solo?

E chi ti ha suscitato,
Strega, Portento, Peccato?

Ti sento nelle viscere;
ho dentro un groviglio di vipere che mi avvelenano.
E ti sento nel cuore:
molti sparvieri rapaci vi hanno costrutto il nido.
Nella mente:
dei ragni intesson tele grigie;
lente le nottole e floscie vi uncinan li artigli e vi dor-
Pietà, pietà, se questo è amore! [mono.
Oh, come ti amo, e come ne ho terrore!
Ora, che faccio? Mi sento morire!

Sono come chiunque, indeciso, svuotato:
Tu, col tenermi, mentisci?
Tu, che mi stai rubando, saccheggiatrice!
fermati, Ladra, restituiscimi l'anima mia,
adunghiatami fuor colle tue mani,
bevutami testè fuor dalle labra
colle tue labra, colla tua bocca;...
fermati, Ladra,
fammi rivivere, baciami ancora!

Parag. II. « *Ecce Domina!* »

Oh, Bellezza, Uragano,
passa devastatrice;
suscita chi t'ignora,
e chi ti desidera annienta;
apri li occhi che dormono;

smemora le promesse;
travolgi, Turbine, sradica, schianta,
prostra, incatena ed incanta;
schiudi parole ai muti,
tramuta i ciottoli in fiore,
ed i fiori in vipere;
lacera membra e cuori,
sublima i vili,
rinvilisci li Eroi;
o Bellezza, Uragano di Passione;
Dea fulminatrice,
turgida d'odio e d'amore,
Nume disordinato,
o Bellezza, Peccato.

Egli non sospettava, lo turbasti:
era rimasto silenzioso e sereno
anni molti a mirar dormiente,
tra le sue braccia e sopra a' suoi ginocchi,
nuda la Vita e confidente,
Giovane ignara ed affidata.

Ella, cresciuta coi lustri, assopita
mirava, in sogno, azzurri di mare
calmi a languir su spiaggie di metallo,
cieli incurvati di puro cobalto,
e lucidi paesaggi di cristallo.
Dormiva e sorrideva;
la testa fine e pallida

gli posava sul petto, deliziosa;
Egli la sosteneva fresca e tenera,
sotto una zona di velo,
a profumare come una rosa.

— « *Oh bella sorridente ed incantata,*
e sorridente per non aver mai riso;
stanca così, perchè ignori fatiche,
bella, perchè nessuno ti ha veduta,
nuda, perchè rimani sconosciuta;
oh, dormiente con me nel morto desiderio,
per un riposo illimitato;
ti ho baciato la bocca, i seni, il ventre
e li occhi chiusi sulle palpebre liscie,
e fosti mia inerte e silenziosa...
ancora, nel fiume scorrente dei capelli
torno ad immergermi il volto,
deliberatamente a soffocare,
come un suicida s'affida
nelle definitive acque del mare,
per questa uguale tranquillità di noja! »

Taceva e riguardava
alenargli sul petto la Donna,
nel sospirare alterno dei seni e dormire,
come una morta tiepida risciolta,
la Vita che posava inconturbata:
la cullava, innocente, perchè non si destasse
sorpresa e straziata dal sofrire.

— Un bianco cigno riposa,
così, senza timore,

quando vicino lo invigila e insieme
la vedetta all'ascolto che avvisa.
Passi, lungo la via?
fruscio, dentro il canneto?
sciaquio di remi meticolosi,
sul freddo stagno illividito?
Il grido strida a risvegliare,
laceri, nel silenzio, la cortina
di fosca e densa immobilità;
echeggi, dalla sponda alla collina. —

Ma tu giungesti come l'Uragano,
Bellezza insospettata:
Egli dormiva, colla Vita nuda,
la Compagna affidata alle sue braccia;
e si è destato, e ti ha veduto,
ha pianto e bestemiato:
dismagato l'incanto in Chi non ti attendeva,
tu sorgesti e volesti.

Come ad offrire un calice porgesti,
colli occhi che rideano ad ingannare,
tra preziosi giojelli, le più rare
tentazioni della voluttà:
gli hai offerto la coppa e lo volesti
chinato su di te, e volto e labra;
lo volesti, nel magico festino,
sugger da te le amare e delirate
mistificazioni del piacere.

La Giovane si giacque scolorita,
e come esangue sopra l'arena:

passò uno spirito, come un sospiro,
sopra la faccia sua inconturbata,
lentamente mancava ripudiata
dalle braccia del Giovane;
chiudeva, sorridente, in sogno, l'agonia.

Su, dunque, in faccia a te, sorga, o Bellezza,
Egli e inalzi la fronte e pretenda:
s'aderga a tentar l'aria calda colle braccia,
colle dita alla man divaricate,
colli occhi spalancati
avidi a bere il sole:
trasfigurato, gonfio d'energia,
squassi, selvaggio e sincero,
arme ad offesa, vampa d'ardore,
deliberato contro il dolore
e l'inconscia stanchezza della noja,
delirando di brama e di gioja.

Ti ha baciato la bocca ed i seni?
« *Vieni, Bellezza, sfidiam le vendette*
di tutti che ci guardano ed invidiano:
prendimi e va, magnifico Uragano;
schiantami il corpo, fammi demente,
Nume possente, disordinato:
prendimi, cosa, schiavo ed Eroe,
per la doppia potenza dell'amore e dell'odio;
prendimi come vuoi,
o per un'ora, o per tutta la vita.

« *Strega, ho sete di te,*
crudele e scellerata:
rido e piango, farnetico canzoni

dentro la strozza ch'ansima ed ange;
ho lingue di fuoco nel sangue;
mi tinniscon le orecchie;
prego, balbetto ed anelo,
o Bellezza, tormento consacrato;
serpe, ti striscio sui piedi,
boccheggio sul lembo dell'intimo velo,
avido di lussuria ed insaziato
del tuo rosso peccato ».

Parag. III. « *Hoc est enim sanguis meus et corpus meum: facite hoc in meam commemorationem* ».

Egli vuol dire e trema,
guardandola nelli occhi,
la grande offerta estrema;
Egli la prega,
congiunte le mani, piegati i ginocchi,
vittima e sacerdote
proteso sulla pietra dell'altare:

« *Accetta, o Dea, il mio cuor che s'abbandona*
al tuo capriccio, accettami con lui,
se distilla sue lagrime rosse
e le compone in fiori ove Tu passi.
Accettami, nel grande ministero
di questo rito tragico,
gioja di crudeltà, ferocia di passione,
sgozzata vittima inebriata.
Ho divelto, per Te, sotto le costole,

ho lacerato dalle fibre del seno,
questo pulsante muscolo e Te l'offro.
Eccolo, dentro il calice d'argento,
palpitante e rivulso ed impiagato;
fedele, come prima dentro al petto,
torna a battere ancora i minuti
maravigliosi del suo peccato.
Prendilo, Strega, cinica e spavalda;
tendi la mano, afferra l'ostensorio;
trionfa in questa tua perversità.
Addentalo ridente;
il frutto acerbo è già bacato,
e, coll'assenzio amaro, s' inframette
la tua superbia che Ti addolcia il palato.
Oggi proclamerai
questo nuovo delitto come un'altra virtù:
siedi, Selvaggia, a mensa;
il calice Ti appresta cibo e bevanda;
mangia e bevi la Messa
sacrosanta del Cuore;
sopra la bocca spremi colle dita, —
e si ragrumi il coalgolo sull'ugne, —
questa mia Morte per la tua Vita:
sporgi le labra avide all'umore,
nel bacio sadico, ghiotta Bellezza;
ecco il mio Sangue ed il mio Corpo,
per Te, per l'Amore ».

Parag. IV. « *Sursum!* »

Sta su, sta su, su, in alto,
sopra il tuo piedestallo,
per toccare le stelle colla testa stellata,

statua completa d'oro alli occhi affascinati,
presenza a noi d'eroici peccati;
sta su, sta in alto, Trista, e non discendere,
Femina, Strega, Bellezza imaginata.

Sta su, all'inganno teso e promettente,
Aurora imperiale risplendente;
dal mite cinguettare delli uccelli,
dal fremer dei ruscelli,
eleva il canto de' nostri sensi,
o Custode fatale della Vita,
grande Vigiliatrice delle Tombe.

Abbiamo assaporato voluttà sovrumane,
in sogno, oh quante volte;
abbiamo posseduto, sulle labra
dei Succubi vaganti, nella notte,
l'eco perversa del tuo richiamo.
Abbiam sorbito, nel bacio effimero,
anche il tuo riso,
che gorgoglia di perle e di menzogne,
abbiam mirato in quelle pupille,
rifolgorati riflessi delle tue,
l'ultima luce dei morti soli
e l'aurora dei giorni venturi.

Sta su, sta su, sopra la Folla
delle mani protese ed agitate;
che non ti tocchin mai!
Guarda la Folla che si combatte
nei campi delle stragi giornaliere;
attendi il vincitore,

Suscitatrice delle battaglie, bellissima Straniera,
Elena, Eva, Astarte,
e vedine i cadaveri prostesi
per il loglio e le biade fluenti,
tra i fiori, le cicute,
e a incenerirsi sopra li incendii recenti.

Venga Tristano pel filtro e l' Isotta
e smemorin la Vita per l'Amore;
segnino nella Morte il dì desiderato, —
che sorge incontro a loro,
roseo come un raso trapuntato,
fuso nell'oro canoro del mattino; —
dalla feccia fangosa del calice e del vivere,
sentino l'anime nuove e profumate
erompere fuori, e, dalle labra loro, fuggire per sempre.

Sta su, su, in alto e non scendere mai,
Miracolo solenne all' Infinito,
Ebe perpetua, o Giovanezza,
che ti avvolgi in un manto d'ermellino
e mostri d' ignorare ogni carezza,
mentre sai le fatture della voluttà.

Sta, sull'elettro magico,
sopra i giacinti del tuo monumento;
sopra l'Ombra, ed il Sole,
la Fede, e il Dubio, e il Sentimento;
e suscita l'avvento
della divina Poesia e i canti.

Avanti, avanti, non cessi mai più
la partecipazione irragionata

202

alle fatali e tue mostruose virtù:
sfidiam le accidie dei lunghi silenzii;
fecondiamo col sangue quest'Opera;
rinnoviamo violenze e carità,
ferocia, demenze, perdoni,
entusiasmo per tutte le Età.

Sta su, Bellezza,
riguarda all'Oriente:
tutte le porte dischiudi al futuro
col tuo gesto sicuro;
drizza le stirpi all'evento;
segna le strade delle immigrazioni
sopra la faccia impervia della Terra;
inscrivi sopra ai vergini cartoni
l'Imagine perfetta;
descrivi dalle corde dell'arpa le Canzoni,
e colla penna il Carme che ti aspetta.

Al tuo alenare corrisponde il polso
del sangue e dei fiotti; s'imporporan le gote,
si gonfia il mare e la fanciulla trascolorisce:
col tuo respiro, respira il Mondo,
si foggia il ritmo eterno in paragone:
impugnan l'arme e afferrano il timone,
sopra le praterie e sull'Oceano,
Conquistatore e Predone.

Dardeggia come il Sogno nella Notte,
o Bellezza, se il pianto versato
si cristallizza in gemme sui tuoi piedi,
si plasma e si perpetua nel Poema,

e ti riflette dentro ai suoi prismi,
dentro a' suoi spasimi, col suo patema.

Sia l'intangibile, l'inafferrata,
lucida, intatta, fresca;
il faro che avvisa e che innamora,
come la stella sull'orizzonte, nella tempesta,
l'esca della passione insaziata,
proteso guiderdone
nella febre porpurea del concepimento.

Non decadere; Sade e Platone,
coi loro opposti eccessi,
sopra la pigra platealità,
non ti hanno scoronata, ambigua ed imperiale Maestà;
ma, nei giorni di oblio, o Bianca, o Pura,
Silenziosa ed Astrusa,
apri le braccia consolatrici;
chinati persuasa Sposa allo Sposo,
che t'ha vinto e ti ha presa per le chiome,
Arte, Bellezza, Strega ed Amore,
ti opprime del suo peso,
ti suggella in un bacio il suo valore,
sulla bocca, e il suo nome,
nel ventre coll'Opera,
Figlia sua propria, Amante incestuosa.

Capitolo Sesto.

dove « Lia », ricercandosi, rappresenta sè stessa al chiaro di luna.

« Due corna di basalto
laceran l'oriente;
albore antelucano
sguscia tra dente e dente:
la giogaja s'oppone e l'imbavaglia.

Il paesaggio si presta ad una decisione?

Ombra interrotta e languida, sulla diffusa penombra [di Luna,
aspetta e si raduna nel cavo delle roccie,
ombra, velluto e complemento morbido
di questa oscurità,
prosseneta alle stelle più insistenti,
se, come fa la Luna, ora s'inturgida,
risolvendosi sotto alle mascelle
delle montagne algenti.

Col tempo che vagella voglio una decisione?

Agio alla primavera che si componga e sbocci,
primavera montana e molto strana,
perch'io mi vi concilii e mi ritrovi.

Oh, spatriata!...
In un cerchio di neve, all'orizzonte,
le vertebre del monte segano sopra al cielo
e spezzano il mio volo.
Dove le prime rose?
Boccioli e freddi e lucidi, metallizzati e verdi,
turgenze acerbe e troppo verginali,
poppe ambigue di bimba infibulata,
promesse sospettose, avide a questa Luna non ancora
antagoniste, astiose, cattive [spuntata,
al mio rigoglio pieno, al mio scarlatto ardore,
alla mia inquietudine febrile?
Aspetterò che sboccino veramente le rose?

Col tempo che si muta voglio una decisione?

Tra i denti, che la mordono,
sorge la Luna e ammorbida il basalto;
indifferente, librata sull'alto,
aggemina monili al cupo spalto della gobba montana.
Tutta la luce della Luna in viso,
implorato sorriso dalla angoscia,
e la luce per li occhi a un mio pensiero
tormentoso e severo,
epifania, a bagnarmi, a cresimarmi, chi sa?... —
per via circoscritta, breve e mortale;
riversa in me, pel caso o per la volontà,
oh, spatriata;
verso la rada beata de' miei sogni,
desiderio, riposo,
rifuso nell'amore; —
felicità?

La Luna naviga sopra al velluto nero.
Per quest'unica luce, una mia decisione?

Ripiegarsi, discendere, scoprire,
nella buja miniera di me stessa
il metallo prezioso;
evocare la gioja, evocare il piacere,
sacerdotessa fervida coi riti più sottili e più sicuri?
Illuminare le cripte ignorate,
squassando queste fiaccole di gioja,
e, nell'ultima nicchia, al penetrale,
adorare me stessa, oh, nudo simulacro rivelato,
sulla parete scabra del granito,
bianco e perverso, quasi morto in la vita,
di un sorriso disfatto e persistente,
di una oscena e pudica attitudine,
riluttante ed offerto;
oh, simulacro pallido, agonizzato e vivo;
me stessa irriducibile e cangiante,
jeratica ed eterna, bella statua di Luna?

Sono la madre nuova di me stessa novella:
qui si comporta la mia decisione.

Lontano Amore, adolescente abitudine innocua,
porta berretto azzurro e goliardico,
chierico un dì vagante,
ora a inseguir li esami notarili;
berretto azzurro, sopra al susurro
inquieto dei riccioli corvini,
oh, pensieri instabili scaturiti tra i riccioli patetici;
lontano Amor che studia le *Pandette.*

Alito fresco, doloroso ricordo: ahimè! quanti sospiri!
Qualch'un, che mi sta presso e mi sorveglia,
accorge il sospirare.
Per breve tempo, Amor lontano, ahimè,
ripetiamo il perchè permesso ed innocente delle nostre
e imaginiam, la mano nella mano, [sciocchezze:
una Coppia di Giovani,
per la strada che ascende,
e, senza una parola, a guardarsi nelli occhi,
procedendo al villaggio occidentato
lieta, mesta e compresa
di polvere, di sguardi e di sorrisi,
nel crepuscolo lento e sciorinato d'un bel giorno d'A-
Amor lontano! [prile;

Per altre urgenze, ad altre tenerezze vegetali e robuste,
sopportavan l'incarico festoso
l'inclinate colline molto onuste, curve di terra forte,
mamme di terra rosse come il rame. —
Sul cammino, le rame flettevansi già verdi;
e, nel lungo silenzio vespertino,
il rintocco dell'ave, ultima nota e grave,
ed estrema parola soave di uno stornello che interzi alla
La mano nelle mani, [dimani.
silenziosi a guardarci nelli occhi,
nel gemino sorriso, di compresa abitudine commossa,
questo affetto fanciullo e tranquillo in codesta promessa,
saliva a casa con una carezza sopra i capelli bruni,
con un lieve assentire della testa, chinata sopra l'omero,
inconscia posa non studiata ancora
dalli eucologi di verginità;
sentivasi sereno sulla distesa e molle libertà.

208

Poi, le lanterne pendule all'asse cigolante dei carri in-
farinati,
globi di tela bianca a far da luna tra l'alone di pol-
quindi, le ruote cupe a rombar sulla ghiaja, [vere;
scricchiolando di ferro e di pietre;
poi, il tonfo alterno dei grossi zoccoli per duplice pa-
riglia di cavalli;
la fanfara che fischia il carrettiere,
il nitrir d'una cuprea giumenta,
e rider crepitando volubilmente la scuriada:
a uno svolto di strada,
le prime occhiate d'oro del villaggio vigili dietro
alle finestre chiuse;
la cascata alle chiuse, ed il cane che abbaja,
le convalli che sognano l'alba,
ed, al riflesso timido della lucerna scialba,
il saluto: « *A domani, buona sera, a domani!* »

Aprile: allora, ed anche in questo punto, lontano A-
Qualcuno ch'io non vedo, ma che sento, [more. —
mi fruga dentro all'anima e mi sa,
Aprile freddo e senza libertà,
oh, spatriata! —
Egli sa ciò ch'io penso e quanto io voglio;
magistralmente svolge, un dopo l'altro foglio,
l'esiguo volumetto interessante della mia esistenza.
Mi prevede, mi segue;
definisce già prima che mi pronunci,
asseconda li annunci del mio desiderare
con fervore di critica sarcastica;
m'approva, e tira a lui confidenza e rammarico, distin-
gue, affretta, incita;
poi, mi ributta come una tradita:

mi suggella in silenzio e mi confonde.
Oh, Pescatore d'anime, Parente
e già Padre morale in breve giorno,
incisivo ad imprimere il suo nome
come uno stigma dentro al mio pensiero;
io porterò lontano, nel viaggio sperato ch'abolisce il ritorno
questi segni di fuoco, ferite inascondibili;
io porterò, con me, sopra me stessa sempre,
eccitando nel corso le possibili avventure sovrane,
la sua cifra preziosa, testimonianza d'una schiavitù?
Oh, Pescatore d'anime, Parente,
come vi abborro e vi amo, sotto al morso insistente della nostra virtù.

E l'altra a me più cara e a me più trista,
uscita dal mio stipite vitale,
affetto peregrino, che vinse colla vita la morbosa preparazione del sangue esacerbato,
e l'altra, confortata di un sacro fuoco e nuovo,
battesimo, dond'ella osò securo lo sguardo in faccia a lui,
Egle compagna, Egle scordata d'Elena parente,
in un Eleusi di galanteria, fervida e profumata,
e corona e bellezza e capriccio
e redento disordine, o più cara,
o più triste Signora e Parente;
a che il sospetto ambiguo?
perchè il tormento delle sue domande?
perchè il seguirmi nelle conclusioni?
perchè inquisir sulle contradizioni?
In questa casa io credo che si vivi di spirito, dimentichi che corpo e cuore reclamino più forte nutrimento e baldanza.
E mi vi sento a gelare.

Non osare di offendermi!
Tacerò il mio silenzio, che mi grava
come un' immane pietra d'altare a sepoltura,
col fremer di paura e paventare,...
oh, non della risposta e del rimprovero,
ma di me stessa, della mia propria voce,
se, in questa sera,
lontano Amore,
volessi confessare il mio dolore.

Titubare, svenire;
passan fremiti, brividi pei nervi.
Similitudini,
vaghe fantasime di velo scorrenti,
pietose, silenti,
come larve neglette d'annegati lungo i fiumi esiziali,
innocui veli, pallidi, fluttuanti,
per malia della Luna in sui canali,
fumi di nebbie, come immanenti al morbido
rider di cascatelle nelle grotte equoree di un torrente,
(udite, udite, ridere e risuonare
catenelle d'argento cozzanti,
cozzanti nelle maglie,
ricciole catenelle d'acque d'argento alle vasche dei tufi
e propagarsi il riso alla riviera!);
similitudini di molte e dolci cose già abolite,
morticine comprese, ma tradite dal tempo indifferente,
e piccoli cadaveri spirati prima che fosser nati;
cadaveri di baci non sbocciati dalle labbra protese,
e di carezze informi ed indicate a pena e non complete
dalle mani tremanti e riapprese:
similitudini, non osare, così, ed insieme tradirsi!

Nascondermi a sofrire.
Oh, Crestaja sradicata al mestiere
e trapiantata in casa di un Poeta:
vi ascolterò l'orgoglio della sua creazione?
Me stessa assorbe il genio;
io mesco dentro al calice d'una elevazione di parole
il mio sangue eccitato e mi disveno
al fatal beveraggio, onde mi sappia nel sacrificio no-
ultima carità di parentela, [bile
col secreto rovente
di questa mia turbata pubertà.
E rifiutarmi?
Ed essere crudele con me stessa e con lui?

Turbido fascino!
Unica, o Luna, ad imitare il Sole
benedetta in la notte dalle angoscie,
o protettrice delle pie viole,
iridi che si baciano, la notte, e di nascosto, silenziosa-
penetrazione e aureola, [mente;
Luna, di quanto dorme e di quanto sta sveglio e si tor-
menta,
dimmi, confortami, unica Luna, a scegliere il futuro.

Se chino l'unigenito all'estremo capezzale sorveglia la
morte e la combatte,
la madre veglia in pena e ne solleva di tenerezza il
ti guarda sul muro di contro, [tribolo,
nell'ombra crociata dei vetri,
e dal rabesco della ramaglia l' intrico
specula ed imaginifica:
se il damo che susurra le prime parole d'amore,

nel vano del balcone (e la canzone a ballo scaturisce
dal cembalo)
vede il villaggio raggomitolato di sotto al castaneto e
cullato dalla Luna: [il campanile,
se il viaggiatore stanco
accorge, in fondo della via saputa,
nera la pergola e nero il rosajo
sopra la bianca corte familiare
e sopra il volto antico e incandescente della casa fe-
alla accoglienza nella notte lunare: [stosa
e se la fidanzata espone al tuo saluto,
oltre all' inferriata, la mano delicata
onde la prima gemma inanellata ti risponda a brillare:
a me che serbi, orfana detenuta;
quale il tuo patrocinio e quale ajuto, Luna, a sperare?

Una risposta, una parola, un unico,
unica Luna, sospiro di luce,
che mi faccia comprendere,
che mi faccia sentire,
che mi ascolti e si degni, ch' io prima di morire
riceva, almeno, una speranza, un soffio di speranza,
per quanto avanza d'ore poche e brevi,
per quanto tempo mi rimanga ancora
velocissimo a correre,
ond' io ami in pace!
— Nulla, il deserto: —
ed io pur vivo, vivo; e ho bisogno di vivere...!
Sentitelo il mio cuore a palpitare come una colomba,
a palpitar strozzato e sanguinante
nelle strette imbricate dell'aspide!
Sentitelo ed abbiate e rimorso e pietà.

— Nulla; nulla; il deserto! —

La Luna si sollazza.
La Luna cavalca dormienti
le nuvole bionde e le nasconde:
le sferza, fischiando, nel lungo viaggio
il vento selvaggio.
(Ironia di natura, ai molti fischi,
aggiungi, sibilando, la complessa irrisione che sorge
d'ogni cosa, da cui mi irrito inutilmente!)
Borbotta, si stira, susurra, si rizza,
ha gemiti e strida la selva al passaggio.
Ma golfo quadro e mite alla procella
tutto d'argento sta,
dentro al placido incanto della conca, il cimitero,
la pace vi rinnovella, ne assicura il mistero.
(Il mistero? La morte; o, no, la morte, no; io non voglio
morire!)
La Luna si arresta e scolpisce le croci:
il vento si fiacca.

Osare, pretendere, sorgere armata?
O, febre, febre per quest'occhi che abruciano,
per le mani, che vibrano come pallide foglie,
per questa bocca, che non parla e spasima,
orribilmente di non poter gridare,
o, febre, amore,
compassione lontana,
inutile rimpianto,
liberarmi, esser mia, essere viva e credere al futuro,
essere di me stessa consigliera e maestra e scolara,
ubbidirmi, sapermi;

214

oh Dio! essere forte,
essere miserabile, ma amare: con tutto l'impeto, imperialmente, sfacciata e schiava.

Or, naviga la Luna ad occidente
sulle nubi placate;
due corna di basalto, che cozzan l'orizzonte,
torreggian dallo spalto scabri sulla giogaja.
Ogni cosa è finita in terra e in cielo,
ogni cosa si penetra confusa,
desiderii, speranze, volontà,
senza risposta nell'al di là;
ed il Mondo è più angusto che non paja. »

Capitolo Settimo

dove si avvicenda il "Dialogo dei Motivi isterici d'Aprile",.

Il Melibeo.

Ti strazi; provati a sopperire, in questa solitudine,
col pensiero e ripopola il deserto
di creature tue:
provati a ricomporre da torno alla tua noja
un coro di fantasime cresciute, ninfe, a una gioja secreta, e grande, e tua:
non inseguire al volo un ricordo, che spazia, che si libra sul vortice angoscioso, che ti si appunta al cuore e te lo strazia;
povera carne, povero fiore.
Su; per la vita intemerata accogli
partecipazion d'arte e di scienza,
e piega alla facondia di tuo Padre;
sappia le astute e ladre divagazioni che lo fanno sofrire.
Guarda da torno, guardami in volto,
sappia le cose e sappia tutta l'anima mia.

Lia.

Guardo; non vedo, e non attendo più;
mi annojo e mi confondo.
Sento girarmi a tondo la testolina accesa;
io mi trovo prostesa colla testa all' in giù,
sopra la cresta d'un baratro profondo.
Tenetemi la vesta; tenetemi le mani,...
oh! non vogliate lasciarmi cadere;...
o pure, no... lasciatemi,
lasciatemi cadere e riuscire dove vuole il mio peso e la caduta.
Guardo, non vedo.

Il Melibeo.

Ridestati; provati a comprendere.
Fatti umile e pia; fatti semplice e aperta alla voce del tempo, delle cose, delli uomini; accogli, in ogni luogo, avventurose promesse d'azioni,
e, di sotto ad ogni albero, considera un tuo letto fiorito di pace ad una libera soavità di nobili espansioni.

Lia.

No.
Io ho prima diversamente vissuto; ho dell'amaro in bocca.
Ora, mi sembra, (sbaglio?) che d'ogni tua parola come fiele trabocchi.
Come mi sento enormemente sola,
deliberatamente, troppo sola!

Non parlarmi così; taci:
acconsenti co' miei sospiri audaci
che scalan l'infinito;
acconsenti ch'io getta ed aneliti e baci
alle nuvole preste che viaggiano all'occaso;
ch'io le segua e ch'io esca
una fresca mattina per sempre,
per non ritornar più.

Il Melibeo.

Anima, cera;
ti sei gelata un dì e raggrinzita;
marmo, non mi permetti or mai segno di pollice?
Non posso riscaldarti?
Anima, cera; sospettosa, racchiusa, gelosa della tua integrità.
Fragile integrità, più fragile del pario al colpo del martello, meno utile e stabile di cera,
che riceve il suggello e lo conserva,
fedele, sincera.
Fragile Psyche, senz'ali e senz'amore,
Eros fuggì colle sue ali d'oro,
farfalla senza l'impeto di volare sui prati,
confitta, bruco, al buco d'una radice secca,
a sperar nelle nuvole che ti prendan con loro,
che ti rapiscano insieme a una furia di vento e in un istante, lungi, per sempre e verso l'occaso.

Lia.

Percuotimi, Padre, (Padre, forse!...)
non mi ferisci, sono corazzata.

Un sogno mi riveste di metallo senza sutura;
tutte le spade vi si rompono al colpo;
il sogno, che ha impietrita la farfalla, (sogno? vita?)
bruco nel buco d'una radice oscura.

Il Melibeo.

Temprati al fuoco la corazza. Il fuoco liquefa ogni metallo.

Lia.

No.
Ammorbidite cure, sdrajata, sognare;
rivedere il passato.
Molli curve, colline, profilate all'occaso,
veli d'azzurro sull'azzurro cielo;
feminili prestanze vespertine
tra sciorinate ciarpe levantine,
se, tra il moerro d'oro, il sol singhiozza e muore;
scalee di rossi vigneti all'aurora,
bacchica festa dell'autunno,
e il tondo rutilare dei pomi al ramo pensile:
mareggiar delle messi in lente e gravi
onde corrusche pei meriggi incensi;
oh, tra la Stura e il Tanaro,
piemontese convalle,
tiepida patria abbandonata, inconscia,
per desiderio della novità.
Murmuri liquidi di sotto alli olmi;
glauche capigliature immerse in l'acque;
sospiri, fruscii e singhiozzi,
ciapottare dell'onde allo scafo dei ghiozzi;

imbricate snellezze d'argento dei carpii,
tra le radici fluviali a guizzare;
guizzar di lame d'oro, se incide il sole l'acqua d'oltre
  la frappa,
e, nella verde trappa insospettata
del bosco, in torno al fiume,
mitologiche imprese
di Driadi cortesi e di Fauni impuni;
delta, estuario sacro al maritaggio,
sopra il greto selvaggio della Stura col Tanaro,
fluita dalle nevi cristallizzate dell'Argentiera,
azzurrina riviera, al fulvo sposo,
fresco conforto e subito confondersi,
acque comuni al Po.
E il Castello che vigila pacifico, sopra al Borgo,
tra l'ombre dei giardini,
diffuse armonie di canti e fanfare,
di risa giovanette, d'infantili trastulli
ai soliti festini domenicali,
meta di passeggiate trionfali,
di colloquî d'amore;
il Castello, (oh sospiro, oh pena al cuore!)
vigilia in sulle case, imagine insistente
ora, qui, e pungente. —
Torna a percuotermi, Amico;
io sono corazzata, non puoi ferirmi. —

Il Melibeo.

Per ciò ribatto.
Più che il Borgo che ti ebbe ed allevò, non sua ma
  imposta d'altra famiglia, ti eccita la Città.

Borghese, o libertaria? Definisciti, scegli.
Intelligente ed ignorante a un punto,
così, buona e cattiva, disonesta ed onesta, come vuoi;
vile, coraggiosa e poltrona, o borghese damina, o petroliera rossa, spacciati, saggiati, esci decisa, fatti valere. —
Ami il ciaramellar, sopra le porte, con in mano la spazzola, a udir pettegolezzi;
ami le smorfie e i vezzi del passante,
lubrichi vezzi, omaggi piazzajuoli
a una tua fragranza di bellezza.
Ami, commossa, passionale ancora,
tuffar le mani bianche ed accurate
dentro alla morbidezza delle sete,
carezzare i moerri, impugnare i velluti:
mille carezze, o rudi, o sfiorate, o languenti,
contatti voluttuosi di tessuti ricchi, varî, insistenti al palmo ed irritanti,
fantasia della moda,
esca al peccato.
Ami, le sere inerti, tra i tisici geranî al davanzale
sporger il volto, e, dall'alto guardare
nella frequente via che si confonde:
ami tentar sottovoce i scipiti ritornelli già uditi, nei sabati distratti a mezza notte,
dalle mime sgolate e promiscue di un *cafè chantant*, e i complimenti che odoran di bottega,
de' tuoi amici commessi
umili, sottomessi, subdolamente osceni
di porgere e di occhiate.
O, alla stretta morale, rito meticoloso,
abito corto e povero per la tua persona,

abito rifiutato, rispondi collo sprezzo e la rivolta?
Esci, squassando una fiaccola astiosa;
esci, dà fuoco; ti approverei;
sappiati, spacciati, fatti valere tal come sei;
Femina - Proteo, rendi al tuo plurimo aspetto
una stabile forma e non guizzare,
Sirena viscida dentro le amare onde della menzogna.

LIA.

Doppia, ambigua, costante;
non mi difendo, sono invulnerabile.
O voi, sapiente, indovinatemi:
vi lascio fare e vi tormento,
paziente e passiva e indifferente.

IL MELIBEO.

Vostro costume eterno, tutte fanno così.
La mia psicologia non s'imbarazza
a scoprir nelle cripte della razza il movente iniziale,
  anzi ne ha qualche piacere.
Quando diserto Melibeo, a uno stagno,
coltivai l'acquitrino e tra i canneti
sparsi sementa estetica di ninfee e di rosai,
tra i larghi eucalipti sanatorî,
e vennero, ad incanto, nuovi fiori a vagir pargoletti
  sulle rive, inganno e poesia:
nelle giornate basse e fumigose,
tesi la lenza dell'amo ricurvo e fatturato ai gorghi.
Lenza, psicologia, a un filo dell'indagine,
estraeva dal fondo, rane, rospi, girini e salamandre,

foglie putride ed alghe e frusti di cadaveri.
Deposti sulle sponde, in mezzo all'erba,
mal vivi in brulichio verminoso,
davano lezzo, scoperta superba
della scienza morale.
Ciò non m'infastidiva.
Ora, torno a quei dì d'esperienza;
inesco la parola perchè sia più uncinata,
e, dall'anima tua, o troppo doppia,
attiro la covata della morbosità,
e ne inscrivo le formole. —
Non combattere, fuggi; appiattati ed attendi,
pantera d'un balzo alla preda che passa indifesa:
piomba sul dorso, insanguinati l'ugne
e forbisciti il sangue in sulle labra.
L'inganno, l'agguato, il circuire,
l'astuzia calcolata ed il mentire,
arme ultimi e vili, arme prestigiose
che ti ha lasciato l'uomo, Femina: ed usale.
Dalle caverne troglodite a noi,
e prima, e poi, per sempre,
da lungi, e dal sicuro, mascherata
prova le tempre delle tue saette:
stendi l'arco ed uccidi.
Egli cade e tu ridi.

LIA.

Sì, fatemi ridere, fatemi allegra!

IL MELIBEO.

Fatela ridere, Uomo - Filosofo; fatela ridere come un galantuomo, chè le canaglie non ridono mai!

Eccitate il gorgheggio delle risa;
sommovete la limpida cascata delle liquide risa
dal basalto ferrigno della roccia,
nuovo Mosè; e goccia
sotto al vostro bastone taumaturgo
una fontana d'ilarità!

Lia.

Mosè-Uomo-Filosofo, Padre, anche, se vuoi;
fammi ridere, via,
inventa una facezia colla tua prosodia.

Il Melibeo.

Fatela ridere! — Fatela piangere! —
Ecco, il Bardassa perora dal trespolo;
un Poeta s'abbassa a fargli il paraninfo:
ed ecco il Giuocoliero e il Saltimbanco
malato e stanco, quasi ferito a morte,
che fa a Lia l'inchino inorpellato a festa.
Egli ti alletta nella sua baracca,
e con te tutto il mondo:
fa i complimenti, li attucci e il preambolo;
increspa il muso, fa il capitombolo:
fatela ridere, o deforme Pagliaccio.
Io mi umilio e mi impaccio dentro la mota
del sobborgo, perchè Mimì Pinson n'abbia piacere,
perchè Colette, emula di Manon, arsa dal troppo ridere,
avida venga a bere il *coco* al rubinetto del vagante acquajuolo. —
Su! un colpo di gran cassa.

LIA.

Così, incominci bene.

IL MELIBEO.

Ti pare? *Optime* il continuare.
« Olà; ciascuno sia il benvenuto;
non svoltolate via, è scortesia; l'invito è cordiale.
Vi abbiamo aperte tutte le porte,
tutte le porte, nessuna esclusa,
ed anche la più nera e la più ascosa,
la porta della Morte.
Il Paviglione è tutta gioja e festa;
è una protesta contro al pessimismo;
non abbiate paura, la baracca è sicura dalle intemperie.
Perchè, Signore e Signori,
nella baracca s'apparecchia il fulmine,
la dinamite, il detonante serio e profittevole,
la giustizia del cielo e delli uomini,
il diamante puro, dalla storta,
critica e sintesi di Lemoine;
tutti i prodotti che si consumano,
la ricchezza per l'Uomo e la Natura;
vi si distilla e si distribuisce
anche il semplice Amore.
Il Paviglione è angusto ed è capace,
come il cervello, e come il mondo, e come il cuore, Paviglione rotondo a rizzarsi,
sopra ai due poli arsi dell'etra,
il Male e il Bene;
il catodo e l'anodo della morale in corso;
colomba o nottola, il dì o la sera,

idee, fuochi fatui e sciocchezze,
tenerezze di bimbe e studiate perversità; ... »
Lia, su, ridi... uno squillo di tromba!

LIA.

Ah! ah!

IL MELIBEO.

Non m'applaudire, aspetta la fine:
« *Ma dentro al Paviglione, con maggiore ragione, batterete le mani.*
Vi mostrerò l'ultime scoperte della scienza:
ecco un cinematografo perfezionato e brevettato —
materia grigia, sensibile ai segni, simpatico e squisito diaframma, a conservar la luce, i colori ed il moto.
Un teatro mecanico, dei quadri dissolventi,
projettati nel vuoto, fatti rivivere, così, per giuoco;
cinematografo, cervello ed arte,
un'arte che si inganna, che riveste d'ogni preziosità questa tua fragile perversità. » Lia, su, ridi!

LIA.

Continua, benissimo. Ah! ah!

IL MELIBEO.

« *L'Infinito sbadiglia, mia cara; è un deserto assai vuoto, troppo disoccupato: postilliam l'infinito di noi, sciancati eroi della cerebrazione; empiamolo d'azioni sbalorditive e pazze, come, ad esempio, Lia, questa d'amarti, Lia.*
E Dio s'accuccia inerte, come un lazzarone,

idea semplice e vecchia e nulla — o Dio! —
dentro al cervello dell'umanità;
s'accuccia e s'impaccia nelle circonvoluzioni,
atavica e vile predisposizione.
Sorgi, Demiurgo: semina e disponi
stelle nel cielo,
come un Prefetto medaglie sul petto
dei Pompieri nel dì dello statuto:
riordina, od Empirico, i punti allo Zodiaco.
Fra tanto, tentano, i valletti del Sole e i bombardieri delle Comete, a dispacciar dal fango delle nuvole, (vedile e grigie, e livide, e piagate, inzuppate di sangue a gocciolare),
la informe diligenza della Provvidenza
coalgolata e rappresa nel fango di tutte queste nubi.
Chiamiamo i fiaccherai della piazzetta ad ajutarli nel salvataggio, Lia; a soccorrere la Provvidenza
che si annega nel sangue e nel fango?...
Ohè; ohè! la strana congiuntura!
Eclissa Febo: arruota nel timone di questa diligenza capovolta; si spegne il bel fanale; si fiaccano i cavalli; si scardinan le ruote; buona sera; in cielo un funerale, non ci vedremo più. »
Ridi, Lia, ed applaudi; non ci vedremo più.

LIA.

Ah! ah! curiosa; bravo!
Spedisci i carrozzieri d'Edoardo VII,
mastri di traini, di ruote e di correggie,
col treno lampo,
a riattar la quadriga del Sole.
È necessario vederci ancora.

Il Melibeo.

Hai ragione. È necessario vederci sempre.
L'imagine è preclara: berretti inglesi affaccendati intorno alla carrozza ribaltata di messer Sole!
E corron li operai succinti dell'*Edison*
a riannodare i fili della trasmissione. Ecco, il faro rivive.
È necessario vederci ancora.
« *Perchè, nel Paviglione, ho ben altra bellezza da mostrarvi; attendete pazienti e sarete contenti.*
Una bellezza nuova, ritrovata per caso,
nel lustrar le suburre cittadine
dentro ai rifiuti dei lupanari;
una bella ragazza, una bella sfacciata,
una vergine doppia;
vergine, sì Signori, credete a me,
ho i miei bravi perchè a dirla tale.
Verginità maligna, molto pericolosa,
ruffianella sottile ad ascoltare
ed a darvi la baja ed a farvi moine ed a rendersi cara;... ma, in quanto al fare, ...
no, l'interesse le insegna a non lasciarsi fare;
il pudico interesse che si vende a peso.
Con più denso è l'imene,
con più grave è la spesa.
Maravigliate; non mi credete?
Non mi credete, come a un predicator, sulla parola, se non vi cito testo di Sacre Scritture e di Padri?
Voi mi direte che quest'occhi ladri,
quest'occhi d'oro che guizzano e si ascondono
sotto le brune cilia,
non sono così vergini com'io vorrei?

Ma vi farò toccare;... o no; scusate, San Tomaso è lontano colla Somma;
non vi farò toccare nulla a fatto,
senza previo contratto di locazione.
Un Bardassa Pagliaccio ha la sua provvigione in questi affari; sorveglia alla sua borsa, e sorveglia al suo harem: fa sentinella intorno al Paviglione ed è un agente del buon costume, pagato sui proventi del lupanare.
Perchè, si sa, cosa fatta capo ha:
e l'imene non deve aver capo nè coda,
per chi lo goda al tempo stabilito;
e la coscienza ch'io vi rimetto fuori, nuda e polita come [una mano
ingrassa il Ciarlatano. »
Lia, non ridi più?
Pur la facezia è saporita.
Lia, divaghi? Che vedi dentro alla facezia mia?
Lia, l'applauso!

LIA.

Basta, basta; *ahi de mi!* Perchè mi tormentate!
Oh, crudele!... tacete.
Basta, Pagliaccio!

IL MELIBEO.

Il Poeta-Filosofo-Mosè ti ha espresso delle lagrime, indiscusso prodigio.
Colin le lagrime dentro lo stagno del Melibeo e ne ingrassino l'acque.

LIA.

Silenzio; sofro. Non tormentatemi più. Lasciatemi partire; fatemi libera; lasciatemi vagare, sola, dispersa; vagare; ed abbiate pietà.

Il Melibeo.

Or su, sei libera: ti ho incatenata?
Oh Luce, o Libertà!
Io la posseggo in ogni luogo,
perchè la porto in me,
e sono triste del suo splendore.
Amore, dolore di Libertà!
Bacia la Libertà, uscita dalla casa,
baciala forte sulli occhi ed in bocca,
o Lia, ma, bada, non ingannar mai più.
E se tu inganni, ti ingannerai;
ella ti ha presa, per sempre, maligna;
e non ti lascierà più mai fuggire:
sposa la Libertà nella miseria, sposala nella morte.

Lia.

Lo so, è necessario:
lasciami andare pel mondo;
non costruire porte al mio ritorno;
lasciami persa, anonima, atomo dissoluto;
io sono un'associale.
Voglio il tumulto della folla presso,
e non voglio frammettermi con questa:
voglio una festa non celebrata prima;
essere una regina incontrastata.
Oh, regina selvaggia, sopra la folla attonita, presa d'ammirazione!
E per tale assunzione, o per tale miseria,
come vuoi, come quanto potrò, come mi sarà dato

imperatrice, o pezzente, o ricca, o vagabonda,
sfoggierò un dì beato su quanto mi circonda,
per vanità crudele di me stessa.
Starò ingemmata sacerdotessa,
chiusa in un tempio astruso:
o passerò per le vie nelle malinconie vespertine,
bassa, randagia, lacera e consunta,
i capelli spioventi sulla fronte,
sospettosa e incivile,
viva rivolta, forse, all'indomani,
disgregatrice.

Il Melibeo.

Per ciò non ti comprendo:
vuoi la greggie per correre agnella,
tra i belati nell'ora del pascolo,
contrassegnata da una campanella,
(è un suono il nome) sul numero molteplice?
Vuoi la greggie per essere pastora;
dirigere sul prato i ruminanti ed assegnare il cibo,
tonder la lana e trafficar dei nati?
Vuoi la greggia per essere la lupa;
assaltar la pigrizia animalesca,
portar la guerra e la strage, distruggere?
Tu sembri in apparenza molto saggia,
ma sei viziosa in realtà.
Ti complichi: che vuoi?

Lia.

E tu lo sai, Visitatore d'anime?
Componi una formola nuova per catalogarmi;

esco dalle categorie: cerca, ritroverai.
So che qui soffoco; che ho bisogno di moto.
Lasciami andare.
Salve, aria del largo!
Salve, Titano d'oro che agonizzi nel mare,
fratricida del giorno;
salve, mistero di gioja morente:
questa lunga giornata di sacrificio è spenta.
Vengo al mare: protendomi
alla marea che ascende e che anela alla luna estuante,
come fa il sangue del sesso nel mese,
rosso riflesso del mare.
L'onda mi bagna e mi profuma;
chiudo li occhi al lavacro del sale,
silenziosa e nuda, mitologica.
Oh, profumi!
Tutti li odori della rosa e del gilio,
delli alberi e dell'erba,
ch'io schiaccio dentro al pugno sulle palme.
Io sono giovane;
io sono bella;
sono l'amore: l'amore vola;
volo prodigio e Femina eterna,
storia vivente, creata da un poema fatidico,
libera giovanezza, senza ragione;
desiderio, ruggente lioncello;
dedizione;
trasfondermi e godere.
Sono per tutte le bocche protese;
sopra alle labra aperte,
poso, passando, le mie socchiuse.

Il Melibeo.

Pandemia! Il tuo ufficio moderno
ti accomanda ad un chiostro
riconosciuto dalla questura.
Son morte tutte le divinità;
Venere stessa ammanisce sè stessa
colla tariffa pubblica;
v' intinge l'assassino ed il notajo,
per vizio e per bisogno;
Venere è quadrantaria.
Ragiona in questo punto:
non lasciare la casa; abbia fede, speranza;
l'arte, questa ch'io parlo, ora e domani e sempre, continuamente, ti raccomanda ai posteri; ragiona, persuaditi.

Lia.

Ahimè, ahimè, *ahi de mi!* Sciagurata!
(Chi ragiona in questo istante,
che passa come una bufera e schianta
ogni pianta ed ogni fiore;
chi ragiona col cuore
che si sommerge, si annega, si perde;
chi ragiona nel turbine, che solleva le amare feccie dal fondo della coscienza
ed intorbida il mare della vita?
Chi ragiona, così, nella tradita speranza del sogno,
che si dissolve in nulla,
nuvola in pioggie diafane?
Ragiona una fanciulla che freme libertà,

qualunque sia, che sta presso alle porte per uscire
s'avviasse d'un balzo alla morte?)
Oh, Padre, che ti importa, su lasciami partire; se tanto
mi ami, vieni con me!

Il Melibeo.

Ahi! l'invito m'impiaga e mi tenta: rimango!
(Delirio! Fuggire,
nascondere la sacra voluttà in un'isola perduta e deserta: saper la voluttà esagerata da una carne parente:
sapere i baci, i baci atroci d'un incesto ideale.
Delirio, pazzia!
Sforzar la poesia a un mirabile orrore, e gustare il sapore della carne, viva, calda, febrile, di queste carni
giovani, come un primaverile virgulto che sboccia;
sapere tutta la perversità
delli occhi d'oro che pregano e vogliono,
e vogliono il peccato coll'astuzia e la fuga.
Delirio, strazio, angoscia!
baciare i seni, il ventre, imporre sulle coscie
livide stigmate coll'unghie mie convulse;
procreare li eroi per la fatalità d'una continuazione,
doppi bastardi, doppi parenti;
essere ancora Edipo e Oreste e Myrra;
singhiozzar di spavento e di piacere,
vivere troppo: —
ahimè, ahimè, il mio cuore! —
vivere la tragedia faticosa di un Eschilo crudele,
e aver vergogna, vergogna:... —
di che aver vergogna? —
Nasconderci, sparire e non essere più,

teogonie moderne, oh *Zo har*, spaventoso;
scardinato da Grecia e dall'Olimpo,
sopra un letto di stanza ammobigliata...
Ahimè, oh no! oh no!)
Io rimango, figliuola; tu mi hai tutto piagato;
io non potrei seguirti: ti ho troppo amato.
Fa quanto vuoi.

LIA.

Rifiuti? In questo giorno mio Padre è un poco vile.

IL MELIBEO.

Mi affido al tuo coraggio, figliuola.

LIA.

Una buona parola che consola colla ironia.
Non ci intendiamo più.
L'armonie si rispondono, armonie di colori e di note.
Così, le voci.
Ritornano a battuta,
mottetti, strofe, antistrofe
di un unico concerto
le nostre voci querule?
Noi sentiamo le voci antipatiche
distillare un veleno nascosto,
pungere d'odio ed abbiamo paura.
Addio senza rimorso, noi sfuggiamo a un inutile peccato.

IL MELIBEO.

Addio; il giorno è morto nell'anima mia.
Ora, e per sempre, lasciati guardare,

d'eterno sguardo perchè l'estremo.
Lascia un'effigie nell' iridi mie
delle tue membra, ora, al tramonto e prima delle tenebre.
E le mie dita sentano, per un'ultima volta, il tatto delle tue.
Addio, ingrata.
È necessario che tu faccia questo?
Fuggi e mi scacci?
Tu non mi meriti; io che rimango in questa dolorosa voluttà dell'angoscia,
valgo meglio di te e ti rifiuto,
ultimo orgoglio,
ultimo sacrificio,
ultimo amore,
costanza e nobiltà.
Ed ora, va. Non rivolgerti indietro;
va presto e ridi e piangi,
ed esulta e dispera,
maschera chiusa e nera
trapassata alla gioja ed all'onore,
per un capriccio...

LIA.

Oh, no, o Padre no!...
(Necessario destino, impiagare l'amato,
riproporgli il dolore);
o Padre, addio.

Capitolo Ottavo

dove il Melibeo considera le sue Piaghe.

« *Ho tutto il cuore in una piaga ardente,*
eterno cuor d'un Cristo crocifisso: »
passato paragone:
« *Ho una ferita in cuor che gitta sangue;* »
vecchia canzone,
stanche note di un trapassato istante:
« *Sale un fiotto di sangue alla strozza*
vi gorgoglia e mi soffoca »
vana passione, patema esacerbato che singhiozza
per chi mi ha abbandonato.

Taci, muscolo debole e testardo;
taci cuore romantico;
taci, riposa, non sussultare, ascolta.
Vigile scolta alla pazzia dei gesti esagitati,
presidio in sui sorrisi e in sulle lagrime,
la ragione rampogna e consiglia,
impone una bastiglia di calma indifferenza
a penitenza delle convulsioni.

S'ella è fuggita non ci ha meritato;
non ci ha letto nell'anima;

tornò a volare dissoluta farfalla a un capriccio,
che non la può saziare.

Torni alla via frequente e tormentata
di febri cittadine
tra lo sfarzo sprizzato dal sangue,
tra l'adulare della menzogna.
Coltivi, indifferente, la vergogna;
si rimiri giojelli in sulle dita,
incosciente tradita nella sua purità.

Che importa, cuore patetico e fragile,
o mio povero cuor, codesto esodo
alla grave ragione? —
Una fatalità
pesa sopra al natale e si riversa
riconversa, nel vizio, per la vita:
logica vuole ch'ella così faccia.

Ora, adergo la faccia all'oriente;
nessuno aspetto più; ma, preveggente
assegno un punto al tempo ed al viaggio
in quest'ora di strazio
per un'apoteosi di ritorno;
Me in sulla gloria illuminato e fermo:
Altri a strisciare nel fango piangente,
colle mani piagate
a ricercarmi i piedi,
inutilmente.

238

Capitolo Nono

dove interviene l'Ironia.

Ride:
una lima, garrendo, si arresta e cigola e stride,
sopra la spina dentata di una sega,
fischia in un punto di metallo più duro.
Ride ed incide.

Buona figura grinzosa di Strega
apre la bocca sdentata e sorride:
ride, così, come la lima che morde la sega,
buona figura d'ironica Strega.

Volle attendere, qui, allo svolto del bosco
nel sicuro e nel fosco penetrale
d'un albero sventrato,
corteccia mitologica, sopra questa corteccia vegetale,
gemina, aggeminata,
Vecchiaja immarcescibile, pensiero, Strega benefica.

Volle attendere, qui, allo svolto assegnato
di nostra vita, eterna Ironia,
per gettarmi il consiglio esasperato,
vero, salace, profondo e completo

dell'egoismo, tra il pianto ed il riso d'un equivoco
tra la virtù e il peccato, [Amleto,
per impararmi a vivere.

Volle, qui sotto, come un satirello
rossigno e snello,
curioso e maligno,
dopo una ronda notturna di Fate
uscir squassando il tamburello,
battendo il sistro come una baccante.
Evoèh! Rida! Strida!
Vanno, precedon le Fate in processione
bianche di compunzione.

Al lume della luna illividite fantasime stanche!
Oh, sentimenti del cuore ferito:
ecco, il riso li sferzi della migliore sua scuriada;
li faccia lesti; li inciti sopra la lunga strada.

La vecchia spinge le Fate alla notte;
le impaura e le affanna.
Le Fate tornano dentro alle grotte,
vergognose e piangenti.

Oh, grotte, o cuore vuoto, settemplice piagato:
ti si rinsaldi la porta con lunga cicatrice in sul dolore,
e il callo forte sbarri un chiavistello.
Dentro, le Fate muojan d'asfissia.

Vecchia Ironia è soddisfatta.
Riepiloga ridendo:
« *Ciascun vuol l'avventura*

ambigua e mal sicura del romanzo;
e la cerca anelando per il mondo
dentro l'enorme e densa Vita.
Fabrica machine di fiato e di vento
sopra la realtà misteriosa:
e Ciascuno goloso del grande mistero
s'affattura di sè.
Sciocco, s' ignora e non si trova:
corre alla prova iperborea, vana di un polo antartico,
e nel viaggio assidera,
il Ciascuno affatica per l'assurdo
e l'ama e si confida nelle torbide stelle annubilate,
il Ciascuno inquieto e sciagurato. —
Amore? Si: ogni amore è un incesto,
anche l'abbraccio semplice e venale:
ogni sorella soggiace al fratello,
ogni figlia a suo padre.
Il Ciascuno ha bisogno di un modo famigliare
onninamente riconosciuto
per fornicare divinamente contro natura?
Sciocco, s' ignora e non si trova. »
Quindi ritorna a ridere.

Capitolo Decimo

su cui viene impresso il Suggello.

Battere sul minore esautorato la serenata.
I Pazzi melanconici han pallidi sorrisi.
Battere il ritmo colla destra molle:
la canzone si sgrana come un rosario;
i chicchi cadono sopra il selciato,
crepitano, gragnuola di pianto, e gemono.
Nessuno si sporge dalla ringhiera del panciuto balcone addormentato.
Volgono i Pazzi i visi melanconici in su.
Attendere? Domani? —
Inquieta virtù. —

Tre note su l'arpeggio;
e l'accordo ripete le tre note.
Motivo semplice.
Le pecore ritornano all'ovile sopra al gorgheggio di queste tre note:
ma non tornano i cuori a pulsare,
se è morto il cuore in petto od è fuggito.
Il cuore muore, passabilmente, senza un sospiro, o spiega le ali per altri lidi.

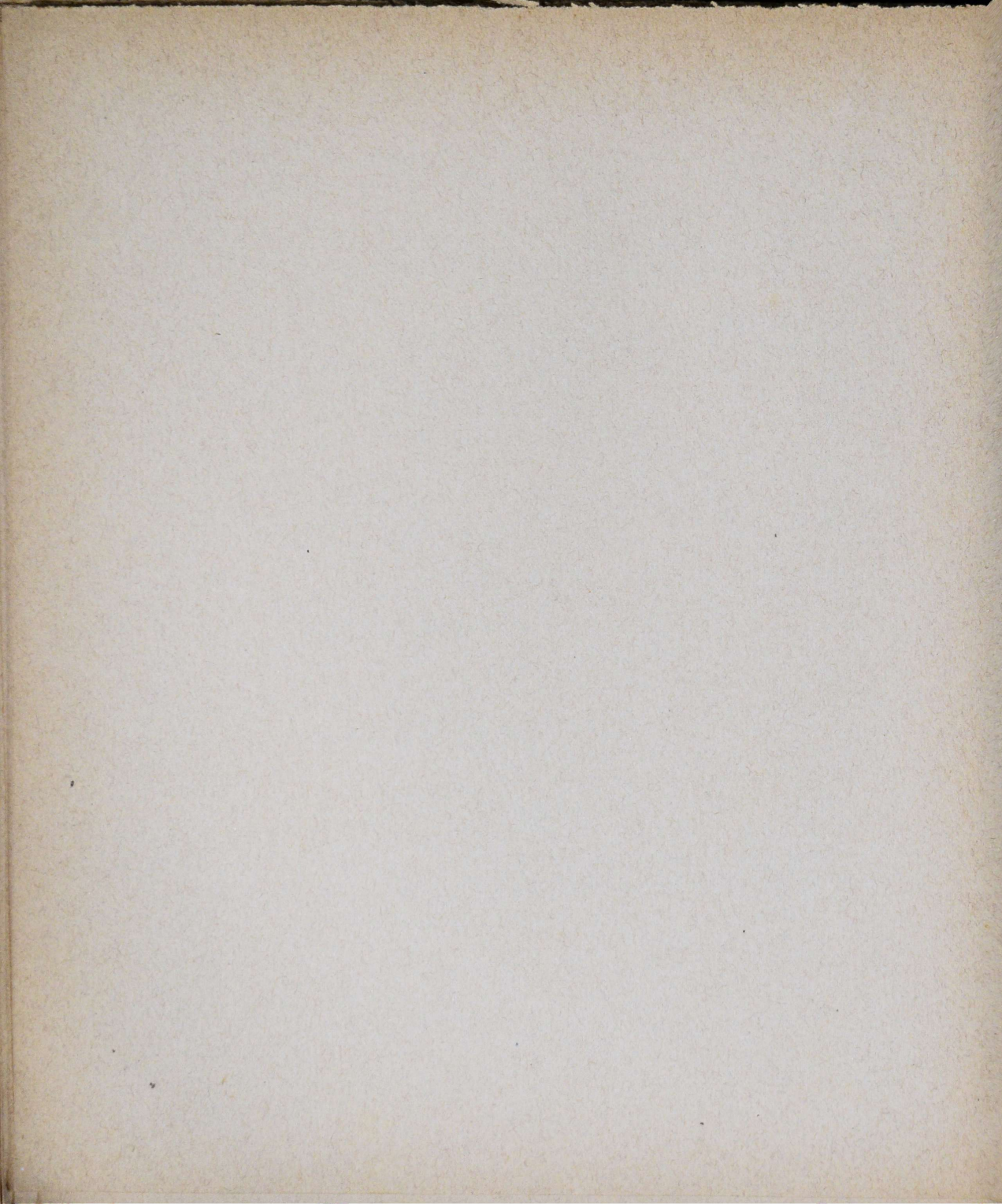
Tutti i chicchi sgranati del rosario
hanno scrosciato sopra il selciato.
Ed ecco che il primo facchino a passare
schiaccierà sotto ai tacchi
note disperse e dissociate — oh, note moribonde —:
i chicchi del rosario svuotati, —
oh, preziosi cuori ammalati! —
Il passo del facchino per la via,
segna il cammino di porpurea scia.

I Pazzi melanconici,
tendono ancora in su il volto pallido.
Attendere? Domani? —
Inquieta virtù:
il balcone non s'apre alla ringhiera
addormentata e nera; non vi sporge nè mano, nè ricciolo.
Tutti i ragni del luogo vi han tessuta la ragna;
una civetta, sul maggior ferro arrugginito,
s'impettisce e si lagna, torcendo il collo per guardare,
miagola le sue notturne virtù.
Vano attender domani.

Ora riassumi.
Fa che dai densi fumi della tua fantasia
si sposi, colla vita
la fragrante armonia d'una finzione.
Costringi l'anima dentro al boccale,
vendi l'estratto allo speziale.

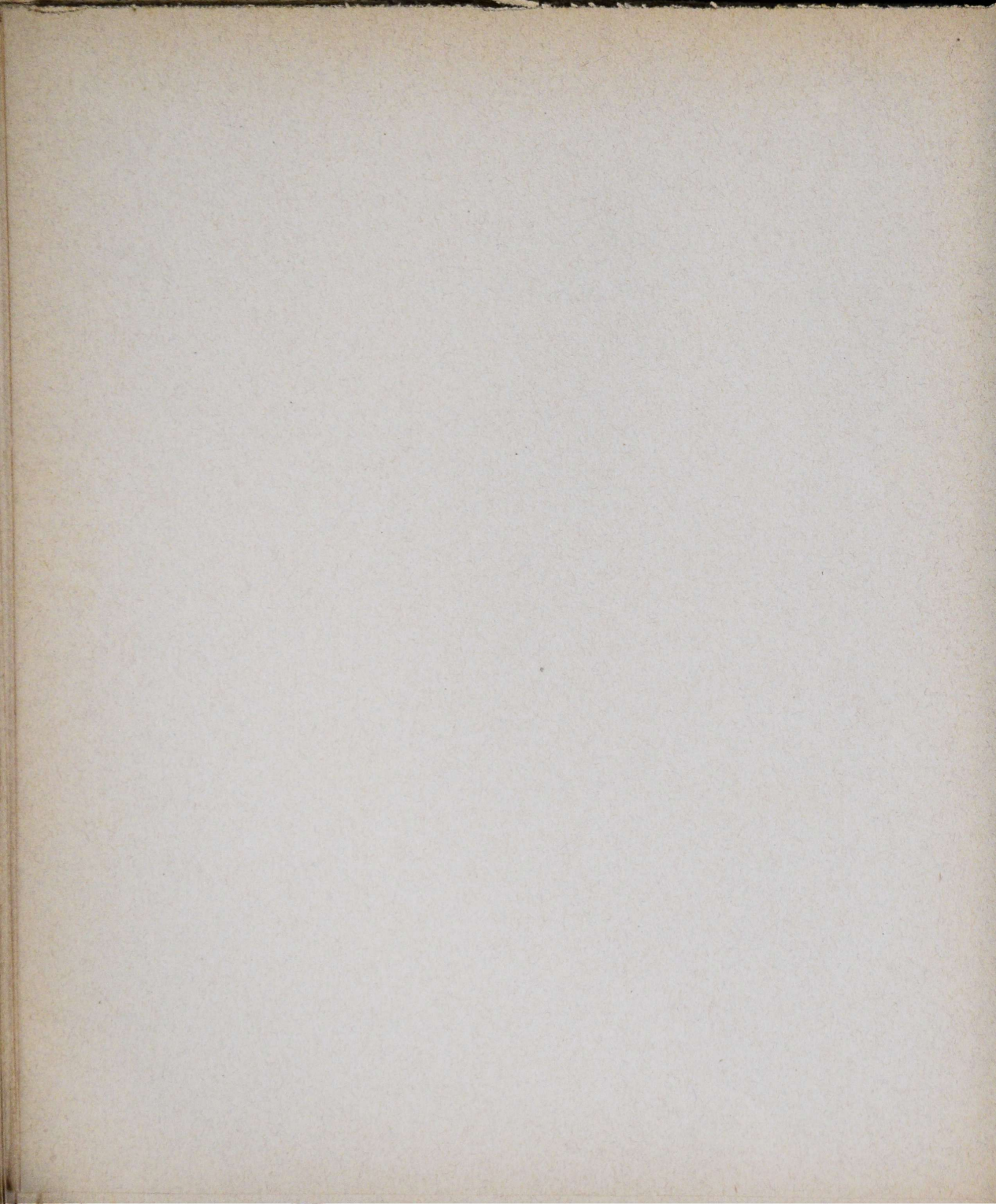
Per esser pratico?
Per esser logico?
Oh, fialetta, mistero!

Oro potabile e liquore mortale, fermenta!
Usurajo alchimista ti esprime e ti lambicca
dalla più atroce forma del dolore, e ti ha raccolto nel
vetro.
Inebria e profuma.
Sul tuo moccichino, incauta fuggitiva
ne accoglierai l'estrema gocciola?
Permane e non vapora, è tenace e persiste,
acre come il rimorso,
dolce come l'amore,
porpurea come il cuore.
Ubriacarsi di profumi è vivere,
per ricordare.

Quindi struggi la cera a fiamma viva;
ingasca il collo del breve cristallo;
vi si apponga il metallo del cesello segnando l'arme.
Sulla fialetta e sulle carte,
il suggello s'imprima con bell'arte:
emerga un teschio,
un serpente lo accerchi a simbolo del mondo:
s'infraschino li ulivi coll'alloro
ai cinque punti di una stella d'oro.
Vecchio blasone, incifra una passione,
e pel cuore e pel sesso e per la morte:
s'impietrisce, solenne sul volume,
e, sull'estremo verso, ha inchiovate le porte.

LIBRO QUARTO

Istoria di Eva - Biondina

Come ciascuno dei due sessi, in amore, non oblia i suoi speciali pregiudizii, *Cap. 362:* « Ciò che l'uomo e la donna intendono per amore è qualche cosa di differente; ed è una condizione per cui l'amore, nei due sessi, è differentemente supposto nel medesimo istante. »

F. NIETZSCHE.

I.

Il pianoforte di Biondina
si lamenta.

Do, mi, fa, sol;
l'*Augellin-bel-verde* è un tristanzuol;
sol, fa, mi, do;
la Biondina si lagna
in cuffia rococò.

Re, mi, sol, la;
Biondina ha voce roca ed ha perduto,
a un primo bacio, la fresca ingenuità
del suo visino pallido;
sol, fa, re, mi;
l'*Augellin-bel-verde*, traditore, fuggì.

Or mai, senza speranza,
Biondina si dispera, piange senza perchè;
sol, fa, mi, re;
(le trine ai manichini si sfilacciano, ahimè!
la fiamma è troppo tenue per far bollire il the).

Mi, re, fa, do;
stentato ritornello,
per quanto gema può suscitare il minore patetico?
— « *Volete?* » — « *Oh no, mai più!* »
(Un giojello è caduto dalla mano piccina;

di giorno la cucina sforma l'unghietta rosea;
di sera il the non bolle; divaga la Biondina).

Sciopera l' Ideale a Primavera
e non ascolta il saputo richiamo;
l'*Augellin-bel-verde* stende l'ali e remeggia lontano:
(ingrato, oh, si! — il primo bacio suggellò le labra
come col fuoco e conturbò li occhi)
vola, svagato, perfido e prepotente
pei dorati castelli de' vecchi ritornelli della leggenda:
vagola e si disperde, l'*Augellin-bel-verde.*

Sol, fa, mi, re;
il damo positivo è di là da venire?
Le dita lusinghiere accarezzano in vano
le dentiere eburnee del cembalo?
— « *Dite, Biondina, insistere a sofrire perchè?* »
Fa, re, sol, mi.
— « *Biondina, sorridete: tornate a dire di sì.* »

II.

Letture di Eva Biondina.

Oh, Signorina,
fragile compromesso d' isterismo,
riccioli, ciprie, battiste e trine, Eva bionda, Biondina,
riavvolta-discinta sulla *chaise-longue,*
stanca ed oppressa e vaneggiante;

la testa vi si inchina sul libro miniato
dai perfidi segni moderni e salaci,
sopra le pagine che vi fan vivere,
intensamente, un illustre peccato.

Oh, turbata Biondina,
qual'estasi preziosa, quale fragranza deliziosa,
che si tramuta in sofrire,
leggere insieme e patire
e leggere sola e patire di più;
se tutti i sensi, se tutta l'anima
traboccan, s'arrestano ai pori,
si cristallizzano, percossi, frigidi,
vi imperlan di sudori!
Se vedete l'Imagine dalle torbide lettere
sorgere ed apparire, stamparsi sulle carte;
l'Imagine - Voi - Stessa,
supina sotto al bacio attossicato,
oh, quanto atroce e dolcissimo,
Succuba, di un amore inconsueto,
non ancora tentato.

Eva, storcetevi,
dentro la vampa interna e vorace:
il libro miniato è pur crudele ed esperto,
fragile compromesso d'isterismo, a suadervi il peccato,
ciprie, riccioli, cervello alla ventura:
così, vi assorba e vi consumi,
Voi, esalata in fiamme, gemebonda,
arsiccia ed umida,
come fanno le legna a poco, a poco,
converse in bragia corrusca e bionda, e presto in cenere.

III.

Civetterie:

Parlano: « Il signor Adamo
ed Eva Biondina.

— « Buona sera, Biondina! »

— « Buona sera, Signore! »

Via cittadina,
o sentiero campestre,
comunque, è un convegno che appresta la sera:
convegno biondo e anodino
assai sentimentale e molto astratto,
e, però, si riaccosti all'ospitale favola romantica,
se anche l'estetica indulge e consiglia
a foggiarsi una scena
tra l'oscura e serena illusione di un bosco.
Siamo in Città e pregiam le foreste
tra la morte e la nascita agreste
di molti fiori, di molte piante,
di molte speranze d' incerto sembiante.
Or, l'Interlocutori aman la poesia;
sfoggiano, al loro bisogno, recondita armonia;
confondono le lune chimiche edinsoniane
colla luna che tarda a venir su,
dispensatrice delle sue virtù.

Se sorgerà, ci apparirà
falce slabrata volta a levante,
come è il costume di luna calante.

— « Or voi amate uscire di sera, Biondina? »

— « Sempre, Signore;
perchè non lo farei?
Se il mio volto risplende
più della neve intatta
e mi rischiara i passi al camminare? »

— « Luna voi siete?
Suscitate, o sperdete fantasime?
Ambra grigia, o cantaride, scusate! »

— « Che fa? m' incanto alle stelle, vi pare
che non possa emularne la luce!
Se luna appajo, esse si ammutano. »

— « Mi pare, Biondina, scusate. »

— « Voi non l'ammettereste, Signore? »

— « Se mi costringerete! »

— « Speranze... desiderî! »

— « Io vedo le speranze
a salir per la volta profonda e notturna:
sono fiammelle vagole e sbattono
come le ali d'una farfalla,
come il polso di un bimbo.

Salgono, salgono: si fanno strascici,
code corrusche, multicolori,
serpeggiano e lingueggian per il cielo;
si svolgono e scansan le stelle;
a volte, fumigan e s' intristiscono:
ma sempre camminano in su,
nè ritornano mai donde partirono.
Ci rubano dal cuore la certezza sognata
di una vita migliore, confortata
da un affetto sicuro, guardingo, sereno:...
o voi, Biondina,... perchè farmi parlare? »

— « Sono vaghe e pur sacre speranze;
possono ritornare in sulla terra.
Ecco, le mie speranze, co' miei desideri,
pigolan come uccelli tra le viti di Maggio,
stanno tra i fiori, si ingemman di colori,
amano la campagna,
il sole, la rugiada,
ed i bei dami senza conseguenza,
amano i gilii che adornan di ricami
la culla al neo-nato, s'egli dorme e sorride. »

— « Desiderate, dunque! »

— « Come la luna desidera!
Diffondermi nel ciel placidamente:
ella intende abbracciarsi col sole;
ma son vaghe e pur pazze speranze,
brevi speranze d'amore,
salir, protendendosi al giorno,
per la notte che incombe. »

— « Decisamente, romantica in tutto! »

— « Casalinga romantica, Signore:
il mio sole è comune, ma lucido:
dorata fiamma di petrolio mite
rigovernata ed inodora, ritta in mezzo alla tavola,
tra il vasellame polito, i nitidi argenti borghesi,
il fumo odoroso e cortese
del pranzo famigliare.
Amo l'atavica cena,
soffusa di tenera gioja,
condita dalle spezie obbligatorie,
ravvivata da baci e da malinconie.
Amo il pudico *desabillié*
da cui tralucano le nudità,
tra le battiste e i merletti economici,
festino accomandato e maritale per la squisita intimità.
Io mi sento odorare
più di un canestro di fiori:
mi struggo dentro a li avari pudori
delle vesti assai troppo accollate. »

— « Oh, Biondina, scusate,
non vi chiedo di più...
Vi par caritatevole offerire,
a chi non la può prendere, e si accende
di sete arroventata, una coppa di latte ghiacciato?
Oh, crudele Biondina, sorvolate. »

— « A voi, caro Signore,
fare un passo di più.
La colomba precede il colombo

sulla rama più eccelsa;
tuba, cullata alla brezza,
circondata d'azzurro e di foresta;
tuba a richiamo... onesta...
Il vel mi si scompone in sul corsetto;
non avreste uno spillo da prestarmi? »

— « Ho inteso bene, cara?
Una stella è caduta ai vostri piedi
forse non bene aggemminata al diaspro
della volta celeste, o pur travolta all'aspro bisogno della
terra?
Le stelle, in cortesia, vi vengono a inchinare;
ma il desiderio instabile si spegne,
prima che si depositi sui vostri piedi?
— Biondina, non volete lasciarvi vedere,
ma vi è piacere che vi tocchi il collo
per raggiustarvi il fisciù?
Gretchen perfezionata,
Mefistofele canta, oggi, per voi, sostituito a Faust;
ed il bel fior cresciuto all'idealismo
sa prestarsi al richiamo,
se alletta sospettosa ape a scovarlo,
immancabile sposa, nel pungitopo matrimoniale. »

— « Mi giudicate male.
Si crederebbe ch'io vi rincorra.
Se Gretchen sono, filo sedentaria
oro biondo di canapa nostrana,
lungo come le treccie che mi pesano al capo.
Assento al frullo del fuso e consento,
col tintinnire delle catenelle,

se argentee trillano e riscintillano nel movimento
gocciole di cinilia inanellate;
come confesso al battere del cuore
e attesto a voi che ho li occhi ceruli.
So preparar la zuppa coi cavoli dell'orto di famiglia,
dell'orto solatio e incipressato lungo il pendio del colle,
far pasticcini per i bambini e rosolarli al forno,
ripieni di composte d'albicocche fatte in casa;
industriare una medicazione,
suonare il piano, scialbare un acquarello;
so, col mio dolce, ch'è una promessa,
spalmare il mattarello della massaja,
perchè non paja troppo il suo imperio.
Se ho rivelato al cuor vostro uno sdruscio,
perchè, amico Signore,
con tutta ingenuità non rattopparlo? »

— « Opportuna figura, se questa topica risoluzione,
come fa, s' interpone alla continuità,
e se ne duol natura che l'abborre:
ma è in me, o in voi, Biondina? »

— « Per oggi non rispondo ai *calembours;*
senza amarezza, vi pare, Signora? »

— « Già, la strada è più facile qui,
il mio sostegno più non vi giova;
è meglio rischiarata, è più frequente,
scivola in giù spianata,
verso la valle e lascia la montagna,
abbandona il sobborgo per le piazze corrusche di ba-
Quante tentazioni esposte in mostra! [cheche.

Io vi ammiro, Biondina, che sapete
irrigidirvi, non cedere, impedire
alla golosità normale e feminile,
e superate con brivido più acuto
all'occhieggiare di tante ricchezze.
Ecco il pomo del Serpe, Eva-Biondina! »

— « Non vi comprendo più, caro Signore.
Vi duole forse d'avere con me
sprecata questa sera? »

— « Che dite mai! È troppo presto!

— « Tardi? presto? Perchè? »

— « La pescatrice affonda l'esca
se pur la pesca non le sorrida:
ma tempo migliore si schiara
subito dopo un fortunale. Ella, pescando, impara. »

— « Cattivo. Io non intrico
reti astruse e sottili.
Filosofeggio per categoria, sopra il bene ed il male. »

— « Il mio cammino si svolge da questo crocicchio. »

— « Ci rivedremo? »

— « Sicuramente. — Quante stelle, Biondina! »

— « C' incontreremo, caro Signore;
ricorderemo;... il fisciù mi si spunta di nuovo.
Che peccato, Signore, che voi siate svoltato! »

— « Domani sera, volete, Biondina? »

— « Ecco la Luna è ascesa in sulle nuvole;
ondeggia in cielo nella bordata
come una nave che ben armata
veleggi a diporto sul mare.
La raggiunge il mio sguardo a disturbarla;
le confida il mio cuore.
O, voi, già lontano Signore,
v'insegue e vi ferma per via,
vi regala insistente il mio pensiero,
il migliore profumo che acconsente
di un mio... bacio pudico, lontano Signore...! »

— « Decisamente romantica in tutto.
Certamente, a domani, Biondina. »

Via cittadina,
o sentiero campestre,
comunque, è un convegno che appresta la sera;
s'avvicendan palestre foriere
di lotte gaje matrimoniali.
Ecco la luna è sorta
sopra ai comignoli, e sopra ai tetti;
è una falce sottile tra due corna, —
due denti di fumajuolo?
due cime d'alberelle? —
è qualche cosa come un Giorno di Nozze.
Ambra rosea s'accende, sull'ultimo lembo ricurvo,
come una gemma enorme di passione;
fresco rubino stilla da un orecchino
al lobo oscuro della bruna Notte:

poi vacilla, si scema, scompare:
e bavosa una nube di pece si oppone;
furiosa l'aggredisce,
l'arresta, l'azzanna, l' inghiotte
dentro le fauci avare.

IV.

Rondini.

Per ripolir la casina
rimasta chiusa molt'anni,
— quattro finestre e un balconcino
rivolti al sole,
come boccucce brune di viole,
inghirlandate di vite, —
per preparare il nido alli Sposi
hanno distrutto i nidi alle Rondini.

Vennero e foraggiarono,
lustrando nei contorni,
sulla facciata bianca e ridipinta —
oh, come linda e civettuola,
tra i pampini sfoggiati e rinverditi! —
non trovaron le Rondini i nidi:
troveranno li Sposi
la camera nuziale della nonna,
le gialle ghirlande dell'impero,
sopra il parato di *cretonne-ponceau*,
il copripiedi di seta cangiante
tagliato dalla gonna della prozia elegante,

che vide i balli del Beauharnais;
vi troveranno il talamo
fresco, ampio, rimboccato,
pei baci e per la prole
con una venerabile e tarlata culla a lato,
tarsia sfoggiata del Maggiolino.

Le Rondini passarono chiamandosi,
fosco lamento alato:
pigolii per il cielo intenerito; —
profumi per l'erbe smaltate: —
poi si raccolsero a stuolo
sopra il comignolo fuligginoso.

Avevan ritrovato le mura disfatte,
tra le palme dell'oasi, e, ad aspettarle intatte,
le nicchie polverose che guardano i nidi.
Avevan ritrovato camelli e santoni sul margine
delle sabbie infuocate ed infeconde.
Si erano riposate sulla *cuba* moresca e vetusta,
tra le pietre sconnesse,
dove avevan posato pei secoli
le defunte covate progenitrici;
e riudir al silenzio meridiano,
chiamare il *muezzin* la preghiera.
Trascorrevano in file, lontane,
avvolte nei *cacik* le carovane;
cavalcate ondeggiavano d'arabi
al volo dei bianchi *bornus*,
al lampo damascato di lunghe carabine.
Trovarono la Sfinge
più dell'altr'anno sfaldata,

severa, in cipiglio, ed annojata;
la Piramide bionda diroccata:
touristes d'ogni paese
mascherati all' inglese,
bourricos, asinari,
vegliardi, *fellahs*,
dinastia incretinita discesa dai Faraoni;
dei pastori anglicani;
la *miss* col velo azzurro:
il cielo in un susurro indefinito
di piccole vite comprese e sciorinate;
sapidi moscherini del fango del Nilo,
per l' inesausta prodigalità
del delta straripato.
Rinnovaron le congreghe alla sera,
alla luna rotonda,
sotto la cupola slabrata e tonda della moschea;
riabitar nei nidi della loro famiglia,
grigi e rappresi di densa fanghiglia ovattata,
e, nell'eterna indolenza orientale,
librarono di nuovo volanti libertà.

Oggi, nell'altra patria europea,
non trovan più i nidi sospesi,
tra trave e trave, sotto la gronda,
ma nuove pitture ed il sito
delle recenti verniciature.
Non più il silenzio augusto della valle,
nel sonno vede delle piante antiche.
Il giardinetto è rimondato
dalle gramigne tenaci e parassite;
la ghiaia è lucida;

s'adagiano i rosai sopra ai sostegni;
han seminato legumi e violaciocche
l'acqua ha ridato l'anima liquida alla fontana
che s'era inaridita;
han restaurato il gallo rosso e verde alla meridiana
in mezzo ai segni gialli dello zodiaco; —
la vecchia Colomba rialza la persiana
della sala da pranzo e guarda affaccendata sulla via.

Rondini, li Uomini, se fanno il nido,
distruggono il nido alli uccelli;
saccheggian la natura per la famiglia futura
in questa società meticolosa;
l'oriente vi riserba molle e barbaro
casa e pastura; l'igiene qui vi abborre,
sparge disinfettanti a prevenzione,
estirpa dalla vita, illogicamente,
ogni putrefazione.

Oggi, a covar la vita di un bambolo europeo,
pelurie di cigni, battiste aracnidi,
carne d'alberi annosi, polpe di frutti,
cristalli di miniere, tutto il verziere in fiore,
spoglie e messe del mare e del campo;
delicatezze, svenimenti e feste,
cerimonie e intervento della burocrazia;
lavoro e sudore del padre,
un grido disperato, lagrime e sangue di madre.

Attende li ospiti la bianca casina;
fuga quindi le Rondini.
La vecchia Colomba, in cucina,
attizza vampe nel vespero:

riflettonsi, nel rame delle pentole,
alacri fiamme alla cena.
Il girarrosto ad orologeria
scocca i minuti dell'ora culinaria,
tra l'odor delle spezie svampate dal dispensino,
rosola, in sulle brace, il paffuto cappone,
batte col cuor della vecchia Colomba,
si specchia nel lucido ottone
dei candelieri incisi di una greca,
ripete il suo lento torneo
nel luminello della casseruola a bugne del pasticcio;
frigge e schioppetta,
imbalsama di salvia rosolata
fragranze al ben venuto della Sposa aspettata.

Quindi, la sonagliera scroscia sull'erta,
ne segna, a pause, le svolte e le ansanti salite;
sgrana il suo tintinnio d'argento e di cristallo,
dentro la polvere, sopra le ramore
basse e fruscianti nel ballo
della brezza leggera che corre al tramonto.

La corriera che rotola e romba,
coi vetri che fremono,
massiccia e sgangherata centenaria,
con le tre buone rozze,
spelate, soffianti, a guidaleschi,
s'arresta alla porta.
Precipita lesta,
dalla portiera sconnessa e spalancata,
batuffolo vivo di riccioli biondi,
di *moire clair-de-lune*,

con mille veli, con lungo strascico,
la nuova Signora:
traversa la via, imbuca l'androne,
cometa che guizza, dal folto, a un burrone
di nuvole a nuvole in cielo;
la segue il Signore commosso e sudato.

« *Buon giorno, Colomba!* »
mormora la vocina
tumida di sorrisi e di malinconia.
Colomba si schiva impacciata alle soglie:
« *Buon dì, Signoria!* »
Sfoggia la riverenza dismodata
e s' inchina e l'accoglie.

Sventola allegra una bandiera di fumo
dorata ciarpa di fata,
dall'antico comignolo ringiovanito;
si svolge, lentamente, nell'aria pura e serena,
a fugare, coll'ultimo raggio di sole,
speranze di Rondini in pena:
« *Via, dalla ringhiera del curvo balconcino,*
pettegole, ciarliere, irrequiete e troppo mattiniere:
alla mattina conviene lasciar riposare li Sposi. »

Ora cala la sera;
e va sospesa col fumo una prescienza oscura.
Il bacio scocca la rivelazione?
Stride la Rondine in cerca del nido
angosciata e sorpresa:
e col pianto e col riso
s'autentica d'amore la Natura.

264

V.

Sera di Nozze.

Parlano: **Il Signor Adamo,**
quel Signore commosso e sudato,
e: **Eva Biondina.**
Ma non si comprendono.

Il Vespero ha indugiato.
Le Rondini, argute Sartine,
han sforbiciato, volando,
colle cesoje dell'ali nere
dentro le sete azzurre e porporine,
gonnelle e falpalà per ricoprire le nudità,
troppo evidenti del Cielo.
— Quel tondo balconcino si protende,
come desiderando, all' infinito:
inghirlandato di vite dà passo alle belle fiorenti
rose in vestaglie orientali affacciate,
con trine verdi alle sottane,
con variopinti ventagli sfarfallanti
in un profumo muschiato crepuscolare,
e rosse e gialle e chiare.
— Viene sospesa la voce lontana nell'aria
rauca e dolce di un campanile:
si anima un casolare sull'opposta pendice
con due fiammelle pallide:

l'azzurro peregrino s'abbioscia dietro i colli:
tornan le Rondini sopra al comignolo:
la casina si ammuta, si spegne il focolare.
— Vengon li Sposi a tentare
reciproche confidenze permalose
tra i viticci, le grappe di fresco fiorite,
le magnifiche rose voluttuose. —

— « Siedimi presso e ascolta;... »

— « Lasciami un'ora ancora,
libera e tutta mia e solitaria e pura
per amar l'infinito insospettato:
poi tu mi impiagherai colla tua volontà;
lasciami amare il sogno sopra la realtà. »

— « Siedimi presso e ascolta;
quanto incomincia da questa sera
ti è sconosciuto, ti si rivela
tragico e oscuro, ma è una sincera
corrispondenza di cui t'assicuro. »

— « Questa è l'ultima volta
questa è l'ultima sera
ch'io dispongo per me?
Questo è pur l'ultimo istante
in cui mi possa odorare fresca, intatta e difesa,
come un fiore si odora alla brezza,
se ritorna impregnata di polline
a sfiorarlo di un'altra carezza?
Fragile e inconscia feminilità,
starò per sempre aggiogata al trionfo

della fredda ragione positiva,
come la Vergine bionda e passiva? »

— « Ora ti vestirai del mio spirito ardente.
Tu ti raddoppierai armata e corazzata in contro all'avvenire.
La legge di natura comanda il sacrificio rituale
della vittima prona sull'ara del talamo:
l'estetica d'amore si compiace e prepara
messa cruenta alla verginità;
se spicco un fiore novello dal cespo
la ferita ne autentica l' ingenuità.
Sempre una croce rossa sul labaro accampa
ogni e qualunque salvazione;
e sulle arrese tristi della vita,
dal cuor della sconfitta, trombetta una vittoria
e la bocca commossa che piange
anche osanna, tra le angoscie, alla gloria.
Son li innocenti che espiano
tutti i dolori del mondo.
E tu sarai colei che mi redime
col martirio d'amore dalle scorie melmose del passato. »

— « Tanta potenza di carità
tu mi richiedi, tu vuoi ch' io sparga
senza conoscerti, senza saperti?
Ti ho scorto un poco a balenare
come una stella inquieta;
ti ho rilevato strano ed ambiguo,
dentro le cifre solite delle attenzioni convenzionali,
dentro l' intrico dello zodiaco matrimoniale.
Mi hai tu guardata nelli occhi a fondo?
So certamente il colore io de' tuoi? »

— « Eccoti tutte e due le mie mani.
Ho molta esperienza;
diffido della scienza che si impara sui libri.
Ho ceduto all' inganno e al capriccio
dell'ora morbida che ci affattura,
e vi cederò ancora.
Passò l'aurora di lucide porpore
squillando fanfare ambiziose,
e mi ha ingannato; ripasserà ancora.
Sfumarono i crepuscoli violacei
in altre sere, come queste tenere,
teneramente verdi e costellate;
ed ho creduto ad altre strane verginità;
ho pianto e ho amato, e mi hanno ingannato,
come sempre, così.
Ora vorrei tutto scordare;
vorrei tornare a credere come un bimbo innocente alla
  tua beltà. »

— « Amico, non è tutto.
Qualche cosa ti turba ed insiste
in fondo al tuo cuore; rivela,
se vuoi ch' io venga a te,
senza li stimoli di morbidi perchè.
Racconta alla tua sposa
l'acre inganno del mondo che persiste
nel rauco della voce, nell' ironia d'uno sguardo,
nel goffo salutare, nel ricusare la mano,
nel sorriso accennato a fior di labra,
nella tua reticenza, nella tua cortesia
che mal s'affida alla mia;
amico, non è tutto; numera alla tua sposa

le cicatrici, le ferite che sanguinano ancora,
rischiarale la via precedendo
nel pugno la lanterna generosa della tua probità.
Io sono, vedi, la rugiadosa pervinca senza nome;
incomincio da qui la peregrinazione,
se tu mi condurrai, amico ricco d' istoria,
a visitare le anime delli uomini e delle cose. »

— (Che dice l'ambiguo sorriso,
che imperla le parole,
se svolge Biondina la trama
dell'avventure subdole?
A che le reti capziose,
che tesson le labra e le cilia,
se ridono denti di perle,
se sgusciano sguardi a promessa,
se il lampo del sorriso
rischiara e invermiglia la bocca,
riaccende dalle palpebre
l'oro di un desiderio?)

— « Oh, il resto! dei sogni sfumati.
Il sogno è quanto occorra per vivere la vita
con minor odio, con maggior piacere:
è sogno il velo che copre ed espone
alla ribalta della passione
il corpo di Venere ignudo e costumato,
fasciandogli d'azzurro le macchie villose e salaci
che vi suggella l'animalità.
Di sotto ai veli strologai Venere:
l'ho scambiata per stella intermittente,
un *Gran Mogol* disposto in sullo scrigno

del cielo spalancato ad ogni cupidigia:
e la volli strappare di là su
per cucirla alli stracci mascherati di una vecchia Bo-
tra i seni flosci di Mimì Pinson: [hême,
ma vi punsi le dita e mi abruciai.
Pericoloso acrobatismo, temeraria ginnastica di lirica;
si ricusaron l'ali al vento critico della modernità.
Onde scopersi, in serie, dalla ufficiale cosmogonia
assegnati ai divani de' salotti per bene,
li spunti regolari della palinodia,
del dolce viver borghese in pose oneste,
giovanette indecise e promettenti,
per essere allevate alla parata matrimoniale;
finsi d'accontentarmi;
per sopperire al vuoto delle vane blandizie,
rifeci un paesaggio in casa mia
all'ultime baccanti;
e mi son persuaso che tutto s'assomiglia;
e ritornai tra voi, dove ben si sbadiglia,
mascherando la noja colla mano,
per riverir l'industre ciarlatano della opinione pub-
Cara, sognai la realtà; [blica...
son ritornato in porto. »

— « Dopo tanto viaggio rinfrancare il coraggio
per un'altra e più lunga navigazione?
Questo il ritorno e la partenza questa,
nello stesso momento, in questa sera?
Amico, a me, che hai tu lasciato? »

— « Cara, il piacere d'avermi per interprete;
traduco i geroglifici del sogno nella lingua comune. »

— « Ahimè, sognare... dimenticarmi
di quest'ora terrena che scocca,
che mi comanda e mi rimbrotta
il mio dovere e mi costringe baci sulla bocca.
Le tue mani mi abruciano le mie;
lasciale libere esposte alla notte! »

— « Guardami sempre, affidati.
Mi suggeriscono le tue pupille;
non chiudere delli occhi i rosei calici;
accogli le metafore e non prendere freddo.
La sera è umida. »

— « Vorrei riabbracciar tutto il Cielo
in questa immensa serenità di stelle
e gelare con quelle;
vorrei passeggiare i ghiacciai
della celeste Esperide selvaggia! »

— « Vorrei portarti con me
d'estate a Saint-Moritz, d'inverno in Riviera;
vorrei potermi con te affidare
al ventre imbottito e lucente
dei bianchi *paquebots* della Navigazione Generale;
vorrei fare crociere sul mare
in lussuoso *yacht* privato e snello
per l'isole di Xeres,
pei palmizî d'Algeri, per le vigne di Malaga,
liberi come l'aria, ciarliero come un fringuello! »

— « La Terra è assai lontana;
il Cielo è più vicino! »

— « Cara, ti pare?
Bada, la camicietta traforata
regge assai poco all'umido;
la rugiada è insidiosa;
copriti, cara, ti raffredderai.
Del resto, dentro al lessico fornito dalla mia erudizione
ripescherò i miraggi delle antiche favole,
li servirò al *dessert*.
Non dubitare, trarrò profitto dalla letteratura
perchè tu possa dimenticare
la cotidiana banalità della borghese risciaquatura. »

— « Ecco, piovono stelle! »

— « Piovono baci ancora! »

— « Lasciami amar le stelle! »

— « E allo sposo acconsenti? »

— « Se la tua bocca mente
il dolce supplicar delle pupille? »

— « Prenderai freddo, cara! »

— « Lasciami ancora un'ora
libera e tutta pura
silenziosa e mia per amar l' infinito! »

— « Ma domani sarai e più casta e più pura? »

— « Che è mai la castità? »

— « Non essere bugiarda! »

— « Che la sincerità? »

— « Oh, la sincerità
è l'ultima nozione che s' impara
alla scuola di vita,
l'ultima furberia e la maggiore
dell'uomo pratico:
dovrebb'essere, pare, la dote più preziosa
della sposa amorosa:
è l'ultima parola vittoriosa
che riscatta il peccato e l'adulterio,...
quella che invano ti ha fatto imparare la madre ... »

— « Oggi, nel dì delle Nozze
strologare nel bujo avvenire?...
Accendi i lumi: le stelle impallidiscono:
hai ragione son troppo scoperta
per offerirmi al Cielo come amante.
Il suo bacio gelato mi estenua. »

— « Or siam tornati in porto.
Rammenti le promesse?
La zuppa di cavoli freschi,
verdi, teneri, bianchi,
arricciolati e crespi
come una gorgerina abbaziale
d'ampie foglie insaldate ed incannettate
come enormi collari spagnoleschi,
economici cavoli dell'orto famigliare?
I pasticcini che si indorano al forno,

farciti d'albicocche; e il suggestivo *desabillié*
di merletti e battiste a buon prezzo,
tenero aperitivo dalla cena al talamo,
alla lussuria permessa,
protocollati pretesti e perchè?
Termineremo col conoscerci a fondo:
saprai tutta la casa del marito,
le sue migliori abitudini,
lo zigaro e il tabacco preferito,
il vino che desidera,
l'arrosto che gusta di più.
Egli ti parlerà di Budda e di Cagliostro senza distin-
cuoceranno al tegame i maccheroni, [zione;
e, mentre scalcherà una pernice,
scanderà in versi d'oro le virtù dell'Araba Fenice. »

— « Per tanto poco lasciare la notte!
Donami un'ora ancora libera e tutta mia
per amar l'infinito e l'impossibile! »

— « Rifacciamoci semplici
di un egoismo roseo di fanciulla!
Vieni, ci immolla la rugiada, cara:
il cielo, le stelle, la luna
sciupate finzioni retoriche!
Colomba, ora ci ha acceso la lampada;
turgida, dentro il globo d'alabastro,
consentirà benigna a' tuoi pudori.
Biondina, rientriamo;
di sera è nocivo l'olezzo dei fiori. »

Sono in fatti tornate persuase
a riposar sopra al comignolo

le Rondini tenaci all'abitudine:
nel cavo delle tegole comincieranno domani i nidi.
Tacciono e sognano covate prolifiche.
Il gelsomino di notte sviene per l'eccessivo profumo.
Le fogliole più tenere, glauche sensitive,
si raggricciano pavide alla brezza.
Rabbrividisce la nuca di Biondina
sotto ai riccioli biondi elettrizzati
alla più lunga e più intensa carezza.

VI.

Eva Biondina si espone.

Eva non è Colei che si effigiava
nude le spalle al tronco abbandonate
dell'albero fatale;
e, nuda tutt'affatto e senza velo,
ignorante di amore e di pudore, — immemoriale —
fiduciosa colli occhi sereni
a confonder la Terra con il Cielo,
sbocciava come un fiore,
virginea ad ogni brezza,
meraviglioso cembalo cromatico,
a risuonar completa e appassionata,
sotto l'abilità d'ogni carezza:
Eva già fu innocente
a uscir dell'albeggiare in sull'invito
del tempo troglodito,

per consentire al Dio ed al Dimonio,
alla vampa del Sole, alla tempesta del Mare:
Questa, che venne dopo e si assicura,
Eva si chiama sempre e si protesta
come una bionda festa di natura,
e, all'ufficio d'anagrafe,
Eva-Biondina legittima sposa al Signor Adamo.

Prima a lasciare nel flutto dei secoli
le amorfe sembianze terrose,
Genitrice archetipa schiudeva
la coscienza iniziale alle avventure.
In riva al Gange, sotto l'elevazione
delle palme fruscianti,
in riva ai bei misteri delle prime sorgenti,
suase a Lei il grottesco della Teogonia,
si valse di un Serpente per snebbiarle la mente.
Ma una mano virile le si impose;
ascese sui ginocchi vittoriosa
alla Fonte di vita: Eva si rivelò!
— Una tradita promessa
gemette nel singulto:
nel sangue effuso dalla verginità,
dolorando, si intrise le dita,
fè il gesto di comando e vinse il vincitore.

Fu un bianco sacrificio, converso in sul domani,
assurta all'universo, Conquistatrice:
ed ebbe il primo omaggio dal loto fluviale,
dal gilio del crepuscolo, dall'aquila imperiale:
raggio d'oro di sole!
la sua chioma era sole intessuto;

loto rosso ed ardente!
la sua bocca era un loto d'amore;
le stelle nacquero dopo di Lei:
si rispecchiò nel fiume,
vide due stelle lucenti nell'acque,
il cielo, a invidia, verde e di fosforo,
a simiglianza, come a Lei piacque, le trapuntò.

Eva distese le mani a riconoscersi intiera;
le palpeggiaron le poppe, discesero sul ventre;
il mondo, il mondo eterno rinnovellato da Lei
abbracciaron nell'orbe fremente.
Tumido il ventre sacro concepiva.
Eva maravigliata e spaurita,
sorrise, si rimise, pregnante generosa,
sul fastigio dell'Epoche umane,
Madre si infuturò.

Or nelle torbide esperienze,
crudele e timida a continuarla
Gorgòne ascesa dai gorghi delli scogli,
maleficente si salutò:
Chi già bevette lagrime, inebriata,
ribelle attossicata, per la vendetta furoreggiò.

A che la tragica palinodia?
A che risuscitar, Maga bellissima,
il mirabile fascino ingannatore?
Veniva Gorgòne insquamate le coscie,
viperea nei capelli,

al favor della notte allettatrice,
la lira concinnante tra le dita imbricate d'anelli;
veniva, a mezzo il ventre ricoperta dal mare,
corrusca di giojelli, verso alla spiaggia a cantare.

« *Per questo incanto dolce ed ineffabile,*
per questa rosa di carne e di sogno,
per questa sorridente illusione,
per codesta demenza che spasima,
per questo amor malizioso,
vengan per mare le spoglie
svelte dall'albero rosso
della lussuria a Me.
Ora, colli occhi morti e colle labra livide,
mi giungeranno intorno,
corteggi di cadaveri
mille se ne vorrò. »

« *Eccovi ciò che accoglie l'ingordo desiderio,*
sbramatevi di Me dentro la polpa molle
delle anfibie bellezze,
o bocche di ventose imputridite,
pupille macere di blefarite.
Qui, approdan le promesse
delle menzogne lente e circospette
sfoggiate dall' industria mia speciale;
così, dalle mie mani ho ricamata
una musica intenta e disleale;
così, per la bugia della mia coda,
vi espongo fuor Sirena il corpo bello,
dispicco baci dalle labra tumide,
mi adergo non di più sino all'ombelico;

vi agglutino con Me, vi risuggello,
cadaveri ad un pesce fornicante,
sfinctria superba in macabro anello. »

« *Ecco, son tutta per voi*
col mio riso squillante;
son la Gorgòne-Sirena
che approssima alla rena con tacito nuotare:
la mia canzone trema
d'estasiante lussuria;
si lacera alli scogli vocalizzata in maglie d'oro,
riecheggia inebriando per la spiaggia.
Venite ad incontrare la Selvaggia,
con tutti i suoi tesori,
che disseta di baci i cadaveri,
e ne divora, quando son vivi, i cuori. »

⊠ ⊠

Ma a che spazzolar muffe dalle favole antiche?
Questa è Mito reale ed attuale;
Gorgòne non è più Eva-Biondina,
è la Signora del Signor Adamo.
Ella si è ben ripresa e assicurata
sui dì privilegiati alla malizia,
preventiva milizia aristocratica
di una squisita sessualità.

Eva si rimoderna sulla vicenda alterna
dell'Epoche e de' Secoli inimici:
veste da Worth, *à la dernière façon*
di Londra e di Parigi;

porta giojelli d'arte di Lalliche;
si commette serena ai *kake-walks*
incapricciati per la beneficenza;
ai doppieri risciacqua i diamanti
che le corazzano il seno,
di tra le porcellane levigate della sua nudità.
Muta di mode e d'opinioni a un punto,
chè le novelle foggie intona nel pensiero
crogiuolato dai riccioli curiosi.
Ma per l'amore della coerenza
sta, per quel giorno, la conversazione,
se il cangiante dell'abito indossato
fumi d'imagini alletta e propone;...
ma si avvicendi la malinconia
dai cilii ammorbiditi, in sulla sera,
se protesta la gonna sobria e nera
misteriose pieghe di velluto;
balbetti in quel minuto,
che folgora e rivive alla passione:
« *Abbiamo conosciuto l'amaro dell'assenzio,*
lo zucchero del miele; or rifiutiamo a bere
l'inganno ancora nell'ultimo bicchiere. »
Sorride alla protesta, ma v' invita,
tra qualche giorno, a mezzo dì,
a una festa fiorita,
Ella rosea-sbocciata in rosee sete
per consentire alla *nuance*,
per poter dire esteticamente di sì.

Per una sessual felicità
medica la virtù col compromesso;
per quanto vi ha promesso vi dischiude l'accesso

delle carissime intimità.
Arte, passare con disinvoltura,
dalla poltróna *capitonnée* di *peluche vielor*
del tiepido salotto famigliare,
dal palco cinguettante ed inscrignato
tra le frangie e il velluto istrionico
delle avvisante e spumate *premières*,
alle paradossali, topiche *garçonnières*.
Arte, nascondere i passi,
non lasciare nell'aria la traccia,
non incider nell'acqua la scia
se la barchetta, come fa, devia:
arte, riprendere il fazzoletto,
con molta urbanità,
i guanti sciupati, i mazzetti di fiori
troppo odorati, di sul tavolino
compromettente ed unto del *garni;*
non imporre all'amato importuni profumi
di troppo personale provenienza;
non imprimere orme in sul damasco
giallo e rosso di stimoli orientali, —
sopra la bassa arena del divano offerente
blandizie di pelliccie vellicanti
non consegnar, distratta, documenti,
mute accuse imprudenti.
Arte, acconciarsi in libertà
in quattro colpi di pettine audace;
avere compiacenti le gonne e il falpalà,
svelti in un turbine e senza strappi
dal mutuo pretendere esigente.
Arte, star sulli amanti e sul marito,
come i plurimi anelli stanno in dito

varî di gemme e di colori,
perle, rubini, smeraldi, brillanti,
ricordi di famiglie e d'avventure,
gamme di fuochi dispari,
fiammelle armonizzanti.

Capriccio, oh frullo d'ali,
mobile ed irritata curiosità,
congiunger delle trine d'oro riccio
a una vecchia dalmatica,
la trina *chantilly* a una oscura pragmatica
di un peso pivial pontificale
pel rituale della civetteria;
capriccio, oh frullo d'ali
di tra un sorriso ed una lagrimuccia,
di tra i vapori e tra le vampe isteriche,
per mormorare e sospirare,
gittare il grido aspro dell' imperio,
una preghiera e fuggire,
un correre per farsi più presto arrestare.
— Quanto al resto non posa oltre misura;
fa quanto le fa presso la vicina;
s'accomanda, si sdraja e si protende
si dà per naturale e completa Biondina.

Chè, in sul *levar di mezzogiorno,*
Eva se prende a confessarsi,
discinta e seminuda, davanti allo specchio,
sè stessa irrita nel biondo solecchio:
la sua persona maliziosa e bella

le risospinge incontro la favella;
grazia dispiega ch'espone frutti,
menzogne lente e circospette,
tenera disleale a ricamare
una ciarpa d'errori tristi e cari:
Eva sdrajata sulla *chaise-longue*,
Venere semidormente,
Eva ritta e balzata alla predella,
marmo impeccabile e opaco,
ai piedi una spuma commossa
di battiste in volute secentesche,
Biondina sfoggiata, idolo, sull'altare,
in posa classica, Eva Anadiomene
sorta dal mare:

« Oh potenza, portento, Bellezza,
discendere in sè stessa ed inghiottirsi
nella imagine propria, Narcisa;
rivivere di nuovo e in sè godere
sola e sicura del proprio potere;
amar sè stessa e rinnovarsi
come una cetera innovasi e varia,
in varie note al tocco virtuoso,
all'armonia della mia carezza,
Eva, Gorgòne, Biondina
nuda, purissima, opaca all'anima.

« Però ch' io voglio esprimere,
dai morbidi geranii del mio corpo,
astrusi sortilegi coi profumi,
e, dalle dita liriche e sapienti
che vi arpeggiano sopra blandizie,

mirabili e sacrileghe ossessioni.
Però ch' io porterei a ciascuno un battesimo
d'amore nelle sere patetiche di pioggia,
melliflua, promettente ed evasiva,
Marchesa del bel secolo impudente
leziosa alle promesse e zoppicante,
nell' insistere ancato del *flirt*.

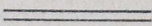
« Poi ch' io saprò venire,
quando la sete v' incende le labra da farvi morire,
come la sfolgorante ragion d'essere,
colla proposta ed indi col rifiuto;
e vi saprò magicamente dire,
a cilio asciutto, ma con molta effusione:
“ *T'amo; ti voglio:*
ho li occhi stanchi delle tue carezze:
sono un povero corpo macerato
nell'ansia, nel sudore e nell'olezzo
della tua estasiata voluttà.
Vuoi? sempre, oh, sempre all' infinito! „
e non saprò di mentire.

“ *Il mio destino in questa settimana*
mi ha fisso la balzana nel tuo giro:
e giro nella tua orbita, Luna conversa al Sole,
sorseggiando le tue dolcissime parole;
pio mazzolino a incensarti l'alcova.
Vuoi? sempre, oh, sempre all' infinito! „
e non saprò di bestemiare.

“ *E gusteremo insiem liquori e baci,*
colle ambascie che abbiamo affatturate,

bevendo nel bicchiere avvelenato
le multiple esperienze lussuriose
inutilmente imparate,
avidi e reclinati ed insaziati
sul mistero del sesso a dolorare! „
e sentirò di doverti ingannare.

« Li ingannerò; ingannerò me stessa
per l'amore incomposto alla mia forma,
per rinserrarmi in me, dentro lo specchio mio,
per vendicarmi esposta al mio cristallo
che mi riflette e giudica?
E ciascuno sarà per me il Passante,
un altro frutto da spremersi e gittarsi,
cibo e bevanda atroce e necessaria,
odio ed amore in vece rinnovati
sulle oscure vicende del domani?

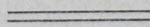
« A tutti sfuggirò nell'ultimo spasimo,
in parossismo e frigida, opaca all'anima,
senza rispondere al mio compagno
per rinnovar le prove di riamare il sogno,
ed ogni sogno non saputo ancora,
per amar, forsennata, la noja e l' infinito
conteso racchiuso e concesso
nel talamo borghese col legale marito. »

Sarà il Signor Adamo il preferito,
Sant' Epifanio novello,
a incatenar l'antichissimo Mito,

in veste *empire*, molto attillata,
che l'inguanta dal collo al tallone
e ne sfoggia il modello callipigio
con tonda indiscrezione;
sarà il Signor Adamo il padrone
di questa forza irrefrenabile,
di Eva-Biondina-Gorgòne?

VII.

La Serenata.

« *Gioven dev' far guerra et cavalaria.* »
RAMBALDO DA VALQUIERAS.

Tutte le stelle sbirciano
di sotto alla ringhiera delle nuvole;
le nubi si confondono,
nere, sul nero del cielo:
la Luna cova il suo splendore
di sotto all'orizzonte.
Tutti i gatti sinfoniano alla notte
con svariate orchestre,
alle finestre delli abbaini
sporgon le teste le gatte voluttuose.
Il mal d'amore endemico s'accende
come la vampa all'esche arsiccie e fervide;
slabra commosso il sesso
e ci è permesso d'essere ineducati.
Tempo è di serenate, tempo di tresche.

« Tu canterai per me la canzone che langue
sopra il languore del mio buon cuore;
e la canzone che fiammeggia e crepita,
fiammata tragica della passione,
dentro al mio sangue. »

« Quale dunque, Signore? »

« Ogni e qualunque canto che strepiti,
o che sospenda in reticenze
promesse e paradisi al di là da venire,
come conviensi al vero amore.
Accorda la chitarra, e il colascione,
vecchi strumenti patetici e di stagione. »

« E mi darete, caro Signore? »

« Canta, strimpellator di professione,
dispensatore errante d' infinito,
mercante generoso di poesia:
il compenso è a *forfait*, sull'ultima cadenza. »

« Scusate ancora, non faccio a credenza
pei tempi avari che corrono. »

« Fidati e canta.
Sono magnifico, io, colli artisti;
mecenatizzo come un ex-droghiere;
sovvenziono la musica del circondario,
e il piano-forte a Gina,
la ragazzetta anemica del parrucchiere;
sono nel patronato di San Vincenzo
per l'annuo e rituale turibolo d' incenso della Catedrale.

Suona, per me, Conte di Luna,
di sotto a questo balcone. »

— " *Eva, madama Biondina, zucchero e rose,*
non vogliate imitare la Luna,
che si accovaccia sotto la coltre oscura,
una cuffia sui riccioli d'argento;
uscite fuori, fatevi vedere.
Questa notte, a ragione, ella s'indugia;
all'età critica ripara ad usura,
col giovanetto Atteone, il suo rifiuto.
Gli dà raffazzonate e conservate
grazie da palpeggiare;
sulle prime ed avare carezze
egli prende un acconto da sovrano.
Loro beati, che hanno il dolce pretesto
di non udire la serenata. „

" *Oh, madama Biondina, cuoricino vermiglio,*
sull'arpeggio sapiente sbadiglio la canzone
non ancora pagata.
Son io il vostro serpente tentatore,
io, questa volta, poeta-assoldato,
per grama ed affamata poesia che ingombra sul mer-
Degnatevi, Signora, d'apparire, [*cato.*
se non pel mecenate, per l'artista,
come farà la Luna tra due giorni
nel variopinto alone delle trine notturne.
Questo Conte di Farsa s'impazienta,
scalpita e si dimena, brontola: è tardi!
Colla mia poesia vi fa dire
che questo è tempo di figliar bastardi. „

« Ciò vi conviene, Signor cliente? »

« Altre parole ed altra musica;
si, qualche cosa come del Mascagni, ...
con maggior fuoco, un'altra intonazione;
quattro accordi che facciano svenire,
appassionatamente, ed in crescendo.
Musica voglio cromolitografica,
a colori assassini e suggestivi.
Lagrime nella voce,
tremulo nelle note dell'accompagnamento,
tutta la foga delle gamme balzanti,
tutto quanto mi cresce e mi trabocca
in questa notte di Primavera.
e che tu stesso, per me, rappresenti.
Io piangerò qui sotto alla fontana,
che zampilla nel bujo candidamente;
il pispillare dell'acque nella conca,
singhiozzo naturale, fingerà il mio singhiozzo
che non mi riesce fuori.
Su questo spunto intona la canzone:
tutte le cose lacrimino intorno;
fontana, cuore, bocca, ribeca e poesia,
e apparirà la Bella fiera e ria,
che mi fa delirare inutilmente. »

« Ho capito, Signore. »

" *Madama, un Cavaliere*
si sente male sotto il vostro balcone;
in questa notte illune
pretende di mostrarvi il Paradiso in terra.

Egli è di sè meraviglioso Barnum *di prodigi;*
voi fortunata, privilegiata
a mirar le ricchezze del suo Salone. „

“ *Vedetelo scarlatto, zeppo di dorature*
e con mirabile illuminazione;
vi han spalancate le porte
i valletti e vi rialzan le portiere:
non abbiate paura;
l'ha, a priori, *protetto*
e d'ipoteca e d'assicurazione,
La Fenice, *mi pare, Signora.*
Su, madama Biondina,
fatevi udire a ridere,
cercando coi piedini rugiadosi
le seriche pianelle trapuntate,
per scendere sollecita ad aprire
le larghe invetriate.
Il tempo è già di figliare bastardi,
e se non lo può fare con voi,
questo mio Conte di Luna e di Farsa
vi morirà qui sotto un po' più tardi. „

« Bestia sfacciata, non è quanto voglio;
codesta tua è *réclame* per qualche farmacia.
Ben altro spasima l'anima mia,
o pigro e tardo interprete d'amore. »

« Cliente incontentabile,
due volte ho cantato al proposito.
Il pagare s'indugia
come la Luna che non torna su! »

« Canta così:

“ *Il bel Conte ha carrozze di gala*
tutte dorate e variopinte;
ha mastri carrozzieri in parrucchino;
quattro staffieri
gli allenano ginnetti pomellati,
nelle corti d'onore,
gli addestrano cavalle d'Andalusia,
baje, balzane e rabicane,
sopra la sabbia gialla de' passeggi,
e l'erba verde e rasa dei prati. „

« Canta ancora, così:

“ *Conserva assai giojelli di famiglia,*
molte perle, moltissimi diamanti,
nelli scrigni ferrati che apriranno
i serrami sapienti,
subito ed a richiesta e per incanto,
se mai li tenterà la vostra mano.
Egli ha grande palazzo
di marmo e di cristallo,
di stucchi e di pitture,
bacini di porfido e di topazzo,
sale coperte d'arazzi,
il mondo intiero in miniatura
colle sue sette massime meraviglie,
vasellami d'argento
ed intime stoviglie d'oro niellate,
tutto proferto, disteso ed esposto
al vostro desiderio, se vorrete. „

« Quante cose Messere!
E tutto questo avete?... »

« Perfettamente, nell' imaginazione. »

« E di me che farete? »

« Suona, cialtrone.
Porta amore alla bella che adoro. »

« No, Messere, mai più,
sono io forse la fiaccola accesa,
per rischiarar la notte al bagascione,
gratuitamente e senza la pretesa
del guiderdone?
Oggi, Signore, la poesia si vende,
come il pane ed il vino,
come vorreste comperar l'amore.
Vedete un poco, s'Ella si mostra;
vi ha pur riconosciuto e volse fianco
nel sonno tiepido, infastidita.
Maligna castità, molto pericolosa;
tutto Ella sa e finge d'ignorare
quanto le domandate;
vi ha soppesato per quanto pesate;
e, in quanto al fare, nega la pudicizia,
se non abbia la mancia secondo tariffa;
recusa, v'innuzzola e vi beffa,
mio spiantato Signore.
Ho i bambini che piangono a casa
e la moglie che ha fame:
se non pagate non canterò più. »

« Canta, bardassa e non badare;
a te, stai certo, penserò domani. »

292

— “ *Eva, madama Biondina, zucchero e rosa,*
per un bacio vi dà mezzo milione
questo Conte di Luna, miliardario-Jankee.
Ha fretta, dice, di baciarvi sulli occhi
ingenui e biricchini ;
desidera, Signora,
regalarvi il palazzo de' suoi sogni,
ingiojellarvi da capo a' piedi,
e un bastardo da voi, in una culla stemmata,
sfoggiata di sciamiti levantini,
che vi avrà comperato
quel buon Signor Adamo così fatto,
balbettando di dolce emozione,
tra nove mesi fiero e soddisfatto,
generoso e sublime gocciolone,
di tanta ambigua paternità ; ...
Su, madama Biondina ... „

« Chi interrompe il riposo ai galantuomini ?
Cadetto bellimbusto e senza borsa,
e poeta mezzano affamato ?
Ciò ne regala la Primavera
al freddo novilunio di Marzo ?
Intabarrate cuore e poesia ;
è un' ironia cantare al bujo e colla pancia vuota,
mentre fa gelo e la fontana non lagrima più,
rappresa e silente nel ghiaccio giudizioso.
E lasciate dormire la buona gente. »

Tutte le stelle ghignan dai trafori
della celeste ringhiera,
ricaman di fior' d'oro
la coltre di velluto della Luna.
Giovanetto Atteone, saziati ch'è buon tempo;
il cervo t'invidia bramendo nel folto;
or su, saccheggia pel dolce ricolto,
quanto ti fu negato il novilunio
ti porge spasimante e imbalsamato.

VIII.

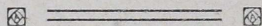
Intimi Colloqui d'Incubi.

« Oh ! très sincérement je souffre
De ne pas aller aux sabbats. »
Baudelaire, *Le Monstre.*

« Vous, qui raffolez des squelettes
Et des emblèmes détestés,
Pour épicer les voluptés. »
Baudelaire, *Un Cabaret folâtre.*

« Ombra, rimani; il Cielo è bruno ancora;
Ombra, viviam la notte in compagnia;
ho stirato le tende, l'aurora
non così presto troverà la via
per carezzarci in fronte. Ombra, magia,
suadi in me la pena che addolora
di una subdola e lenta nostalgia,
per la tenebra densa che vapora
nella camera chiusa, insidiosa
e l'anima mi beve: dammi questo,

Ombra uscita dall'Ombre, inconsistente;
emergi dal sudario, dubia cosa,
fiore di fumo e di nebbia, pretesto,
desiderio mal nato della mente,
perch' io ne sofra di nuovo ed ancora! »

— L'Ombra non parla ma esprime: « Silenzio! »
silenziosamente con gesto di veli.
« Silenzio, dunque! »
Ascolta Biondina l'amara risposta,
muta parola dell'Ombra, nell'Ombre della Vita,
se l'ozio spalanca le porte all' Impossibile
nell'ore antelucane che sudano tormenti
di sogni e di nebbie ad opprimere
il sesso e la mente,
se, farnetica, torna ad amar l' Infinito
fragilità revulsa con palpito demente.

« Je veux m'anéantir dans ta gorge profonde,
Et trouver sur ton sein la fraîcheur des tombeaux! »
BAUDELAIRE, *Femmes damnées.*

« Moi, j'ai la lèvre humide, et je sais la science
De perdre au fond d'un lit l'antique conscience. »
BAUDELAIRE, *Les Metamorphoses du Vampire.*

Spontanea soccorre all' invito la Morte:
e, al primo sguisciare di un Raggio di Luna —
capriccio tardivo e moccioso
tra nuvola e nuvola e velo di crespo alle stelle —

riesce dal sarcofago e l'aspetta.
Rialza in sulli ossami le cocche del sudario;
d'un balzo gli inforca la groppa,
lo stringe alle ginocchia,
lo sprona col tallone,
lo spinge giù pel cielo,
sghignazza, barcolla, galoppa:
la Morte suonando le nacchere
d'ogni sua costola, d'ogni suo stinco
si scuote, si squassa, mareggia, baccando
al ritmo del raggio che fugge la prossima mattina,
scavalca il balcone, trapassa,
dalla vetriata, nel *boudoir*,
serve una visita ad Eva Biondina.

— « Son Io, la Morte, oggi, fallofora
erotta dalla fossa putrescente,
celebre fellatrice prepotente;
son Io, la Morte, a sporgere la dentiera nel bacio fescennino,
a integrar il festino delle ideali lussurie,
a porgere la mano per l'ufficio squisito ed aretino;
la Morte, sì, in simiglianza perfetta
di qualche vergine letterata academica
a convincer di labra, non di più in giù,
la Gerusia delle sue virtù.

« Sono la Morte bella e bustuaria
che tiene anche al di là
igienico e specioso lupanare
d'ogni e qualunque sacra voluttà:
comando a un gineceo,

di grigie ancelle rare,
di prostitute giovani e sagaci;
son Noctivigila e varia,
Quadrantaria aspettante, in sulle porte dei cimiteri ur-
colle collane de' falli pendenti [bani,
sullo sterno a suonar sulle costole,
per ripeter l' invito d'amore,
per fermar sulle pietre delli avelli,
Sade di sarcofaghi,
tutti che sono già morti,
per farli morire di nuovo.

« Sono Io, l'Ermafrodita Tiresia eucomenica;
son pure un Oscar Wilde, s'ebbe il diletto
di ricercar nella cuccia maschile
il titillare del giovanetto;
sono Colei che a suo capriccio
sprimaccia il paglericcio del cenobio,
freddo, fradicio e spinoso,
lo infodera di nuvole e di trine,
lo impingua di beltà
per l'ascetico orror di Sant'Antonio;
sono Colei che torna alla promessa,
nel molle *boudoir* delle Signore,
ancella al tribadismo letterario,
per le perversità dell'ore vedove. »

Le tazze giapponesi scintillano sorprese
alla fiammella del *samowar*,
preparano il satirion con il the:
il *boudoir* s'affolta e s'avvelena
di ptomaine e d'acque certosine.

— « Oh, per tentare il perchè insolito,
già che il Signore vostro e Padrone
si spassa col giuocare alla politica,
succiando lo zigaro, al *club*,
se voi veniste in grembo a me, Signora?
Se per comporre e svariare
temi iperfisici d'alto poema e peccare,
per vendicarci insieme del nostro Signore e Padrone —
che s'attarda in li equivoci Caffè —
verbo indiscusso di virilità e castigata eleganza,
maturata prestanza maschile
a dettagliare natiche pandemie; —
mi confidaste il vostro corpo
l'anima vostra, la vostra pazzia?

« Stia presso al mio il tuo visino,
viso laccato di bambola bionda,
occhi sperduti nei sogni lontani,
occhi sovrani e reticenti:
stiano i bei seni rotondi e tumidi,
rose sfacciate e profumate;
e stiasi il ventre non suggellato
dal marchio fondo della figliuolanza.
Sta qui, per me, fragile e sterile,
le coscie pure a conservare
nicchio rosato tra muschi e fragranza;
oh desiderio, oh voluttà, oh profondo mistero,
che ti s'insedia alla mente dall'utero;
qui, sul mio scheletro
che non ha cuore ma pulsa e delira;
qui, nel completo nostro ministero,
tu colla pompa e lo sfarzo,

colli abiti di seta e di velluto,
tu, grazia imbrillantata,
tu, nella mia edace stretta a riposare
sotto l'orbita mia senza pupilla,
fosforoscente di una scintilla
elaborata a perfezione
dalla chimica astrusa e naturale della putrefazione:

« Amo sfoggiar congiunzioni preclare
per un altare dell'Andromedia,
onde si fugga la tirannia matrimoniale:
amo prestar la mano alli apparecchi
più geniali e più schietti
di un onanismo letterario e isterico,
Femina incoronare la feminilità
col turbar la natura e col beffarla,
per coscienziosa perversità.

« Guarda; mi acconcio sul teschio
a mo' di un gilio il sudario infangato:
mi son parata in gala;
ho gorgerine seriche di trine
sfrangiate nella nebbia dell'Averno;
mi infilo le falangi nelli anelli
scabri di brine cristallizzate,
e verdi de' più rari smeraldi di rugiada:
sono il tuo Sposo e la tua Sposa:
inebriamoci sinceramente, o Signora Biondina,
in codesta brev'ora proibita
del bacio della Morte sulla Vita! »

Catabasi del sogno forse senza ritorno;
necessario bisogno!

Sciolga la Donna, sopra il motivo
d'una canzone bacchica, la macabra visione;
e bolla il *samowar* d'argento e gitti,
similitudine critica e domestica di una locomotiva,
riprovazione e fumo;
similitudine del Serpe, rida
bollori e sibili nel *boudoir*.

— « Sorella Morte, eccomi a Te!
Son la supina all'amplesso
del Succubo fallace per fuggire Me stessa
e ritrovar la Vita nella Morte,
audace profetessa oltre ai rosei piaceri di Citera.
Amo, Eva eterna e Gorgòne,
feminilmente e di Te mi disseto
s' io Ti supplisco, Morte, un'altra volta,
dopo la tomba e prima della culla,
dentro a me stessa, in un turbine della passione ideale,
incomposta Biondina, teogonico isterismo universale.
— Sbramo, con Te, un'orgia di me stessa,
Ti riconosco e mi Ti accomuno,
chè sono il tuo riflesso invermigliato,
riuscito dalle tenebre, sono l'eterno peccato.
Dentro il tuo bacio di ghiaccio e di fiamma,
sorella Morte, o ch' io ti senta ed acconsenta:
la carne morbida del ventre, al fremito,
si apre e Ti accoglie, Ti vuole e teme,
Ti palpita in braccio e si scioglie
tumidi petali, seriche foglie
e sboccia alla carezza prodigiosa come la rosa mistica.
Oh, ch'io Ti muoja sulle ginocchia,
irrigidita e piagata alle coscie,

o inspirata Maestra d'Amore e di Angoscie,
Taumaturga inesausta per la fontana del mio piacere;
oh, ch' io ti muoja sopra a tuoi femori,
per rinascere ancora e rigodere! »

— « Siamo la Fine ed il Principio,
e siamo il Vizio: .
ci ricusiamo alli Uomini!
Siam per la pura comunione dei cuori,
dei cuori che non battono, dei cuori senza sangue.
Siam due fragilità,
fragilità di scheletro,
fragilità di nervi;
abbiam scoperto quanto i superbi
d'ogni generazione e d'ogni civiltà
non hanno osato mai;
raggiungere, al di là, vivi l'amor della Morte! »

— « Oh, Divina! »

— « Oh, Squisita! »

— « Oh, Saffo rediviva! »

— « Oh, spumante Mirrina! »

— « Sotto ai mirti di Lesbo,
il bacio sovra umano! »

— « Sovra il cofano nero
il talamo ed il feretro! »

— « Ghiaccio di stella d'argento! »

— « Porpora, sangue e calore!
Profumo, verità! »

— « Grande Idea del Nulla indiscusso e profondo.
Tu l'Infinito in tenebre, l'Iddio che si rivela,
più oscuro della notte,
più grande del Destino,
Santa Grandezza incommensurata
sopra il nostro gioire e patire meschino:
amo pur sempre me stessa in Te! »

— « Oh, sogno or mai raggiunto
per questa ebrietà che vinse il Demiurgo,
che mi volle per Morte, ed ho detronizzato! »

Singhiozzi e risa a gorgogliare
dentro alla gola della riversa;
spasimo tumido abbrivida il ventre,
umido spasimo immolla le coscie
della bellezza viva che manca:
anima, amore gittar come il sangue
da una ferita fresca: ahimè! ahimè!
Si oscura e avvampa ogni cosa all'amplesso!
— Stride il cachinno del Teschio:
sorbolle il *samowar* fischi e vapore,
similitudine del Serpe, ride!

Esatta, nel mezzo di un fregio
ipocrita di vetro lattescente,
scema, vi sporge la curiosità,

con una smorfia livida, la Luna
per richiamar la Morte dentro la sua Mortalità.
Pur vi sosta e protegge l'adulterio
e l'imbelletta di poesia;
sparge le antitesi della bellezza,
sopra il macabro orror della carezza.
Scerne, di tra la sete i lini e li argenti discreti,
fulgori di membra e di gemme,
crocchiare terroso di ossame:
appostilla e riassume sapiente languori e pallori,
arguta inquadra la bestialità del delirio possente:
uscita dalle nuvole, fremita coll'istante,
si ricongiunge alla sovrana pazzia,
sbava in deliquio sopra le nudità.

IX.

Ultima Passeggiata;
parlano: Eva Biondina ed il suo Daimon: e si intendono perfettamente.

> « Troisième aveugle-né
> Il faudrait savoir où nous sommes!
> Premier aveugle-né
> Qu' allons-nous faire, maintenant?
> Où irons-nous?»
>
> Maeterlinck, *Les Aveugles*.

Eva Biondina.

Oh, com'è bujo!

Il Suo Daimon.

Vedete bujo qui?

Eva Biondina.

Vi prego, accendete una lampada.

Il Suo Daimon.

Non dan più fuoco li zolfanelli,
son umide le torcie;
regolate il cammino al corso delle stelle.
Fatevi lume da voi; è più pratico, via.
Voi che riscintillate, come una cometa,
d'ogni e qualunque pietra preziosa,

voi, che mi illuminate del vostro fulgore
se sbucano dai fori delle trine,
antagoniste alle perle, i biancori
pruriginosi della vostra pelle;
voi rischiaratevi senza timore.
Andate al ballo impellicciata,
nudi il seno e le braccia;
cavate fuori dalla guaina della pelliccia
le vostre nudità, fate rinascere il sole.

EVA BIONDINA.

Cerimoniere galante ed ironico!
Voi non credete a quanto mi dite:
ed io non discerno le stelle;
questa spessa ramaglia me le copre:
sento d'intorno a me la selva ostile,
gelata, esacerbata, a gramaglia d'inverno;
mi par di profanare qualche cosa di sacro;
s'io avanzo piede gemono le foglie.

IL SUO DAIMON.

Son le memorie e le spoglie
di chi passò poc'anzi, inanzi a noi.
Ma il capriccio è giocondo, Signora,
d'uscire a piedi in quest'ora per il ballo lontano!

EVA BIONDINA.

Ghignate lo so, silenziosamente:
foste voì a propormi la strana passeggiata.

IL SUO DAIMON.

Io, da vero? Me lo son scordato.

EVA BIONDINA.

Scorgo dei rossi lumi nei viali.

IL SUO DAIMON.

Civette e gatti innamorati
spalancano li occhiacci pei fanali
incentivi alla tresca animalesca:
ne sentiremo l'orchestra tra poco.

EVA BIONDINA.

Sono ululati di belve alla caccia.
Oh Dio, Signore, quale capriccio avervi ascoltato!

IL SUO DAIMON.

Ma sono i cani della fattoria
che beffano la luna:
e sono i Desiderii scalmanati
che vi si immettono dietro la scia,
richiamati alle piste dal profumo:
ed urlano, sapete, i Desiderii di notte;
sono dell'insistenti tristi affamati...
Non tremate, su via...

EVA BIONDINA.

Udite un gemito?!...

IL SUO DAIMON.

È un sospiro di vento.

EVA BIONDINA.

Ecco un lamento!

IL SUO DAIMON.

Passano l'acque presso,
mormoran, lagrimando,
nel vicino ruscello:
a spina-pesce, tra le piante intermesso,
van balenando come un corteo di paggi corazzati.
Poi si precipitan nella cascata.

EVA BIONDINA.

Io non vengo più in là.

IL SUO DAIMON.

Avete torto. Che v' importan la strada faticosa,
la ghiaja rude, li sterpi insidiosi,
quando vi attendono al primo svolto
e violini e doppieri, complimenti ed inchini,
mense imbandite, coppe ricolme di vini,
labra ripiene di baci a sbocciare e piaceri?

EVA BIONDINA.

Io non voglio penare, voglio solo godere.
La rama eccelsa invita
di un roseo pomo ornata:
ma com'è in alto la rama,
non la raggiungerò più.
Oh, discendetemi il frutto.

IL SUO DAIMON.

Senza fatica, magra cosa il diletto.
Paurosa, rimanete a mezzo del cammino,
bella, elegante, anodina,

molle e indeciso tentennare umano:
Eva non vi chiamate, Signora Biondina?
Questo è vostro costume e ciascuna vi imita.

EVA BIONDINA.

Ma dove volete condurmi?

IL SUO DAIMON.

Ad una festa che s'apre per tutti,
per le gioje e pei lutti,
a un ballo principesco;
le serate son lunghe, le sale accolgono liete brigate.
Oh, quale incanto di sale imaginate,
diaspro, marmo, corniole
e bronzo ed alabastro, le pareti ad arazzi:
vi sono intorno gabinetti imbottiti
secreti e caldi al *flirt* ed alli amori,
molto libidinosi ma... senza peccato evidente,
come voi li bramate: amor così-così,
tra l'aceto anacquato e l'acqua di Colonia;
badate, cara, se non ingravida
s' infeccia di veleno.
E che profumi, che cortesie, che complimenti!
È un paese curioso fresco e nebbioso:
non vi si sente calore di vita;
le cose vi si intravedono fluide,
non trovo nome per le sue rose di carta e di velo, di
trina e di nulla,
non me le accorgo di tra le dita...
Oh, dite voi, Biondinà, che sapete svenire in cadenza,
come si chiamano, ch' io non lo so.
— Ma, sotto queste sale, vi han *caveaux*

senza tesori, vi son persone nude,
e gridano davvero, bacian sinceramente,
sinceramente piangono,
combattono, s'uccidono, urlano e bestemiano,
pregano e maledicono, vogliono salir su,
a portare l'inferno tra voi
che siete molto ed assai ben vestiti.
Ora, Damina, batteremo alle porte ipogee,
ed al portone impiallacciato d'oro?

EVA BIONDINA.

Ma, Signore, non so; e perchè mi parlate così?
E voi chi siete da parlar così?
Vi ho incontrato per via, non vi conosco;
non vi ho mai conosciuto:
fate luce qui intorno!

IL SUO DAIMON.

Tutte le fiamme sono spente per sempre,
sangue e lagrime a fiotti le hanno uccise.
Ah, chi sono chiedete?...
Non mi riconoscete più, Biondina?
Fui sempre al vostro fianco,
dalla prima mattina della nascita
a quest'ultima sera. E vi lasciai le ciprie
sulla bionda ed intera lunga capigliatura,
e i lisci sulle guancie rosee e piene,
che non domandavan cosmetici:
or vi concedo parrucca ed artificî,
fili d'argento alle chiome, compromettente dovizia,
ora, le nanfe alle rughe, amara e artificiale puerizia.
Ahimè! io non ricordo se foste giovane mai!

Il cuore pigro e vano
vi ho riscaldato un poco
con un tenue fuoco d'abitudine,
ma non più forte volle mai pulsare;
e vi ho lasciato fingere d'amare;
vi ho imparato il sorriso
buono come una rosa senza spina,
ma lo scordaste subito perchè vi affaticò. —
Ora, Biondina, batteremo alle porte ipogee,
ai battenti di corno della vita,
od al portone impiallacciato d'oro
delle vostre vaghissime menzogne,
convincente tarsia di dissipazione?

EVA BIONDINA.

Io non comprendo che vogliate dire!

IL SUO DAIMON.

Comprenderete poi.

EVA BIONDINA.

Io non vedo più nulla;
l'oscurità m'impiaga le pupille!

IL SUO DAIMON.

Cara, pretesti.
Vedeste in pieno giorno
dove il piè ponevate e per dove andavate?

EVA BIONDINA.

Per carità, un pò di luce,
una vagola fiamma di lanterna,

una effimera lucciola per l'erba;
ma vedere, vedere!...

Il Suo Daimon.

Ma quante fiamme umane e generose
non avete voi spento per giuoco,
lungo la via per venire fin qui?

Eva Biondina.

Io non so; ho paura, ho paura!

Il Suo Daimon.

Tenetevi al mio braccio;
ch' io vi sorregga e venite con me:
ma come vi indovino pallida e disfatta.
Busso alla porta.

Eva Biondina.

Dov' è la porta? Ah, no:
e voi ridete, vi sento che ridete!
Chi ha rischiarato qui?
Come apparite giovane poi che vi scorgo in volto.

Il Suo Daimon.

Sono il vostro riflesso di allora,
Non vi riconoscete? Ora sfoggiate unacuffia incanutita
preziosissima e fine per topé! [di trine
Signora, hanno già aperto; scendiamo giù.

LIBRO QUINTO ED ULTIMO

Perorazione

« Ahi ! la coscienza è codarda ! O codarda, non ti pentire, o codarda ! Paga bensì il debito, facendo del bene ove hai fatto del male. Ma tu se' codarda ; e non sai che sofisticare e angosciarti. »

U. Foscolo — *Il Gazzettino del Bel Mondo.*

« Quid Conscientia ? Respondeo. Conscientia est dictamen rationis seu actus intellectus, quo judicamus aliquid hic et nunc agendum vel ommittendum esse vel fuisse tamquam bonum vel malum, idque vel per modum Praecepti vel Consilii. »

Compendium Theologiae moralis sancti Alphonsi Mariae de Ligorio, Liber I.

I.

Epigramma sopra di un marmo che rappresenta "Il Melibeo".

« Cantalo forte il Nome,
questo Nome tuo bello,
Angelo Lucibello,
aspro, limpido e schietto
come la verità,
il Nome che splende la luce con sè. »

Per un Ditirambo a me stesso.
G. P. LUCINI.

Marmo sarcastico,
com'ero un dì, ora non più:
ma l'occhio affisa ancora e scifra
secreti di stella, tormenti di fibra.

Batto pure il martello inquisitore
volontario sul cuore e sul cervello,
sopra il chiuso cristallo dell'anima ardente.

Martello-indagine-psicologia;
ponderar l'uomo al peso incerto delle virtù:
come già dal tuo sasso, Effigie ironica,
al lavor di scarpello
sprizzaron mille scheggie e scintille
e l' Imagine d'arte scaturiva,
Augure beffardo, o Melibeo,
gesto, parola perenne e viva,
sempre attuale, Marmo-Pensiero.

II.

Dialogo delle Trasfigurazioni, che propone Una Neogenesi; parlano: Il Melibeo e Femina.

« Te consule : dic tibi quis sis. »
JUVENALIS, *Sat. XI.*

« Δοκεί γάρ μοι ὁ παλαιὸς μῦθος καὶ Πρωτέα τὸν Αἰγύπτιον οὐκ ἄλλο τι ᾿ἢ ὀρχηστήν τινα γενέσθαι λέγειν, μιμητικὸν ἄνθρωτον καὶ πρὸς πάντα σχηματίξεσθαι καί μεταβάλλεσθαι δυνάμενον, ῶς καὶ ῾ύδατος ὑγρότητα μιμεῖσθαι καὶ πυρὸς ὀξύτητα ἐν τῇ τῆς κινήσεος σφοδρότητι καὶ λέοντος ἀγριότητα καὶ παρδάλεος θυμὸν καὶ δένδρου δόνημα καὶ ῾όλως ῾ό τι καὶ θελήσειεν. »
Δουχιάνου: Περὶ ὀρΧήσεος.

IL MELIBEO.

No, non ancora; vi ho forse detto:
« *Amo i tuoi occhi, per quest'occhi tuoi*
muojo d'amore; perchè non vuoi,
se tu mi hai preso il cuore? »

FEMINA.

Vi ho forse recitato
una comedia d'amore?

IL MELIBEO.

A recitar Swanhild [1]), come vorrei,
Ibsen procura una forte e sicura giovanezza:
sareste voi Swanhild temprata
dentro all'affanno per la passione?

FEMINA.

Come lei che invocate non vi ho detto:
« *Tutto il giardino gode delle coppie*
che lo passeggian parlando d'amore? »
Qui, non vi son mammine vedovelle,
nè rosee ziette paffutelle,
scozzonate e prudenti zitelle,
e spiare le coppie, ad intessere
lacciuoli di seta al fidanzato.
Qui, non mi insegna ancor la più istruita,
alla mattina mentre m'acconcio,
il gesto delle braccia appropriato,
l'inceder dignitoso al pianoforte,
il piegar della taglia con grazia,
sogguardare, sorridere, invitare,
dire di sì senza parere,
prometter tutto senza obbligarmi,
ed il farmi valere.
No: ho forse millantato per voi tutto questo?
— Oh, fatui sorrisi, oh, vecchie smorfie della civetteria,
oh, lagrime asciugate in sulle cilia,
poi che il lampo dell'iride le abrucia;
oh, cuore sanguinoso, se le nari adoravano le rose

---

(1) Vedi: *La Comedia d'Amore,* di E. IBSEN.

donate, ahimè, da chi non le doveva! —
Non vi raccomandate a Swanhild eroina;
non mi rifate giovane,
io pregio assai la mia maturità.
L'azzurro è troppo sciapo vicino allo scarlatto,
e s'io dentro mi cerco e mi dibatto
per un aspetto vero della vita reale,
eccomi assai sicura senz'altro sotterfugio,
senza chiuso e maligno motivo speciale.

Il Melibeo.

S'io vi invito al ricordo è per farvi un omaggio.
Con me accostatevi al tempo passato,
ne riesce l'utile di rivedervi più bella nel presente.
— Fumava il the, s'intiepidiva
da voi propinato alle tazze:
oh, insipida bevanda!
The di famiglia avariato dentro le stive de' piroscafi
inglesi, svaporato d'aroma e di colore,
pigro a rammemorar pagode biscornute,
mandarini, cicogne, geisha, parasoli;
una scipita e languida giunchiglia
infusa nella noja, medicata
coll'oppio e il tamarindo de' sermoni economici!
Oh, the molto legale ed anacquato,
come l'amore moderno,
farmaceutico infuso di pigrizia,
alla malizia de' vagheggini! —
Noi ne abbiamo bevuto insieme molto.

Femina.

Di quel tempo, col the, rimangono le nebbie
a stagnar ne' grovigli delli usi cotidiani,

morbidi e molli sudarii rappresi
sulla frappa e li sterpi de' desideri vani
e sulle grigie e meste palinodie
della zia consigliera.
E, allora, senza dubio,
vi avrei respinto categoricamente:
oggi, v'incorre un debole *no*, di cui sapete l'inerte ef-
perchè sempre incalzate alla caccia, [ficacia;
uggiolante segugio alle peste,
attendendo al mio nuovo inciampare,
ratto, goloso, le fauci ad azzannare.

Il Melibeo.

No di colomba, allora ed oggi;
di colomba che chiama il colombo,
per dividere in due la solitudine!
Ma voi lo dite, nè volete ingannarvi.
Grazie di questa sincerità;
e pure non potreste *dir di no:*
io trasmuto per voi questo bisogno
di sapere e godere, questo sogno
involuto, indeciso e appassionato
nella piena e corrente realtà.
Voi lo volete al pari di me;
questa preghiera muta vi sfugge dalli sguardi,
insiste e mi ritrova in confidenza;
non domandate di più,
non domando di più neppur io,
senza sapere, voler sapere, come sappiamo quanto igno-
La buona fede non tramonta mai; [riamo.
è una lucente e gloriosa stella
che brilla di notte e di giorno

rimprovero deciso all'evidenza
ed alle leggi della astronomia;
s'appunta sul cielo in qualunque fortuna;
palpita e persuade in qualunque procella;
non perdiamo la fede in questo istante.
— Purificarci? Una baja!
Un altro atroce e più torrido pimento
sopra la broda insipida:
siamo troppo viziosi
per odorare in compunzione le rose,
le rose bianche del platonismo:
abbiamo fede, imaginiamo vizî assoluti, colti in rosse fragranze dalla nostra morale che è un'arte...

FEMINA.

... e che ambo ci ha perduti.

IL MELIBEO.

Su via, riproponete il Mondo sul Peccato.

FEMINA.

Magnifico Peccato della sostituzione,
maravigliosa genesi perfetta,
incoronar per sempre la menzogna
sopra la nostra vita,
fingere per godere e per sofrire.
— Sarò il Succubo biondo delle notti perverse,
fluido a tormentare e più giocondo al festino infecondo;
sarò, senza il mio corpo,
poichè il mio corpo a voi sarà un pretesto
a posseder la Legione?
Sarò la Maga captiva a piegarsi per mutare di forma?

Swanhild! Chi sono?
No, ancora non mi presto.
Istrumento squisito, a voi le corde tendo nella passione
perchè d'ogni armonia le facciate vibrare;
strumento volontario, io dò, nella passione, col mio accento, la nota personale:
nel carnevale del vostro desiderio sono e sarò la Maschera
che a mezzo della danza non rimuta la larva sul volto.
Giuocattolo, festuca?!
Il vento va, il vento torna,
il vento scherma
contro la rama mobile;
il vento bacia la rama e fugge;
la rama freme, la rama trepida,
la rama piega, la rama geme,
pare si svenga e si strugga
sotto li attorcimenti del vento libertino;
le si scoloran le foglie,
svelte, rapite, rivolano via;
la rama nuda singhiozza l'inverno amaramente lacera
delle sue bigie spoglie.
E quindi, e poi? Udite di gennajo
l'urlare del rovajo dentro le selve in doglie,
rama, foresta, sotto i perversi giuochi del vento!
Ma io sono una torre;... mi fate ridere!

IL MELIBEO.

Non ridete, vi prego;
il cinismo è la baja della bassa coscienza.

FEMINA.

In fatti, come fa, il vostro vento tace.

Il Melibeo.

Ora ha compiuto l'ufficio e sta.
Soffio di Vento, anelito del Mondo,
o respiro del Tempo, o grido di Natura,
pe' millennarî stadî, dal profondo delle coscienze eterne,
risolleva la polvere delle passate età.
La polvere dei fiori, la polvere dei tumuli,
polvere di battaglie e di vittorie;
e, nei lenti silenzî meridiani,
dai deserti infecondi, dalle glebe prolifiche,
polvere di silice, polvere di pane,
e, dai carnai, polvere d'ossa.
Ma, per le notti fresche e indisturbate,
fra le ragne diafane ed aeree,
la polvere delli elmi dalle armerie,
polvere dai sonagli del pazzo giullare,
ruggine rossa dai chiavistelli,
ruggine d'oro da scabri ceselli:
ma, ne' vesperi ardenti in riva al mare,
dai capitelli dorici, dai giojelli disparsi sulle arene,
da un anello d'etera, da un cultro gladiatorio,
da un pagano offertorio, dalla croce,
polvere che si mescola,
si urta, s'intrica, combatte,
si svolge, involge, copre,
vela, vola a noi sopra le ali di velo,
ci scende sopra il capo,
c'incipria la coscienza: —
la polvere ripete il suo torneo,
c'insudaria la vita sulla pagina oscura di noi stessi,
ci inlievita ancora di mille esistenze.

Noi che possiamo ricordare insieme,
significhiamo il mondo col semplice respiro;
e voi in ogni istante rimutate,
o coperta, o segnata dalla polvere,
che vi depone il passato.

FEMINA.

Non mi fate più doppia ch' io non sia;
dimenticai le notti insidiose, proditorie all' attese nei
quadrivi della civetteria;
non fuggo, non incalzo, vado per calma via;
or, se mi appoggio a voi, e voi m' illuminate
sotto le selve oscure colle vostre parole sicure d'espe-
rienza e consiglio.
L'anima [1]) mia è nata semplicemente;
e non sono cangiante,
non rimuto colori ad ogni istante.
Stoffa di seta tessuta sopra il telajo della sincerità
ho un'unica apparenza:
nobilmente la buona operaja
diè trama e ordito pieno:
la tela schietta, tela d'azzurro,
non rispecchia il variar della atmosfera,
ma si rischiara dentro per sè.
— Su, congedate la poesia
quando volete parlare con me;
non voglio vestirmi de' vostri ciarpami,
e non confondermi col trapassato,
libera femina dell' indomani:
fui già Regina barbara: l'Oriente

(1) Vedi: *Notizia del Melibeo, Un altro Episodio ancora.*

precipitò lontano e così basso
che il sol più non v'ascende.
Sono lucida e piana; senza i vostri ricordi
non riterrei li accordi delle vite passate,
in fila, numerate come dentro un museo, od una isto-
  ria infissa nel cervello:
vado come una nave snella e sfioro
velivola sull'acque con la brezza;
vado come uno scafo alla freschezza
corrente del fiume che scivola.
Unica, gaja, rifiuto le molteplici finzioni.
Voi mi moltiplicate invano alli occhi,
voi cercate da me le molte essenze,
spargo invece una luce bianca e fredda:
voi molte luci volete da me,
come dal prisma di un largo cristallo,
molti colori, molti barbagli e molti inganni.

Il Melibeo.

Il bambino s' inganna come noi,
pur tocca colla mano, dice di percepire.
Materia! Non risponde.
È tutta la persona sua che freme e che lo fa sentire:
lo spirito si esprime, esce, si libra su dalla vibrazione,
  s'attua, si equilibra, si riposa.
Il bimbo si tramuta, non pulsa la materia:
io mi sento per me,
io fabrico il mondo
mi vi trasmuto intiero.

Femina.

Perchè dunque, — per nulla —
voi mi avete fermata?

Il Melibeo.

È questo quanto vi fa paura?

Femina.

Quali sensi nascosti e irrivelati
si giocondan d' intense voluttà
oltre a quelli che abbiamo?

Il Melibeo.

Non li accorgete?

Femina.

Oltre al vedere, all'udire, al gustare,
oltre al tatto che vi ha?

Il Melibeo.

Riviviamo avatar d'altre forme;
compiamo il cerchio enorme del torneo passionale.
Noi sopportiamo le forze dissolute, vaganti Eroi, d'una
confusa immortalità:
siamo delle fantasime imposte nella modernità:
riproponiamo le antiche bellezze che ci sovrastano.

Femina.

Ombre, Signore, teosofia.

Il Melibeo.

Ombre, Speranze.
Prima a lasciar del secolo all' invito
le amorfe sembianze terrose [1])

(1) Vedi: *Istoria di Eva Biondina, Eva Biondina si espone.*

Genitrice archetipa schiudeva
la coscienza iniziale all'avventure.
Suase a lei il grottesco dalla Teogonia,
si valse di un serpente per snebbiarle la mente;
Eva, accoglieste l'uomo e l'amore,
triste e passiva vinceste il serpe e il vincitore.

FEMINA.

Fui tra le forze prime *Chi in eterno sarà e pur già visse*,
fui Colei che predisse e non colla parola ma coll'atto
di carne la vittoria sul Dio.
Fui la bianca e riversa vittima del domani,
sopra le prime viole, sotto li sguardi intenti
di tutti li animali innamorati.
Perpetuai la vita: mi riconobber le mani a palpeggiarmi
sui fianchi,
mi abbracciarono il ventre:
il ventre concepiva tutto il mondo futuro:
mi sorrisi e temetti di me stessa pregnante generosa,
Eva al fastigio dell'Umanità.

IL MELIBEO.

Ecco, dai limbi ricordi e rimpianti,
sconfitte e vittoria sui canti d'amore!

FEMINA.

Come in ciascuna donna, per natura.

IL MELIBEO.

E per la mente che riserbaste?
Voi sorgeste ne' templi di basalto
in faccia al sol morente, in riva al mare;

protendeste le braccia sulla folla,
inginocchiata al vostro altare,
accoglieste li Schiavi ed i Re.
Voi deste vita e morte insieme.
Tremavan le verbene e i gelsomini,
in un viluppo verde, sopra ai tripodi;
vi ricopriva a pena l' unica stola d'oro,
esigua in mezzo ai seni scesa a sfiorarvi le dita dei piedi.
Voi vi mostraste sopra i trionfi ed i lutti,
bellezza e ricca carne esacerbata,
ricchezza e bianco mostro,
tra il sangue della porpora,
tra il folgore dell'ostro.
L'Oriente chiudeva inanzi e voi
la mirabile attesa del giorno,
Regina, in quella impresa
che pur vi conquistava e condannava,
Cleopatra divina.

FEMINA.

Ebbi l'incenso a bruciarmi davanti;
pontificava in vetta al santuario.
Ho compiuti miracoli sovrani col sovrano diletto.
Per ciascuno ho confitto nel cuore una croce,
ognuno vi si appende;
ciascuno ha ritrovato nella vita la propria dannazione;
nell'ultima orazione tenta invano di soffocar la mia voce.
Ma ho perduto la forza ed il potere:
ora, mi sto a sedere sulle fredde poltrone *liberty*,
mi velo li occhi se il sesso delle statue
sbircia di sotto alla foglia di fico:
oh, Cleopatra, sì, quanto lontana.

Il Melibeo.

Ancora il vostro specchio ve lo dice.
Litui curvi e croci ansate,
falli sgargianti sopra la folla :
bianco elefante reggeva sul dorso l'imperiale persona :
enormi ale d'argento, i flabelli di piume guerriere,
spiovevan sulle nere armature etiopiche.
— Cavalli ingualdrappati ; sole ed oro :
frutti d'oro ed opimi sulle grappe,
clangori di trombe, palvesi, orifiamme ;
l'aperta marina a riceverti. —
Eran silenzî angosciosi all'incesso,
religiosi tormenti nell'inchino;
bianco elefante ondulava la lunga proboscide a scan-
 sare i più arditi :
Te per altare, Te solo attore
sacra imperiale e nuda maestà.
— Tra le palme piangenti, in riva al Nilo,
Tu sotto il Serpe fecondavi Egitto ;
ti baciò in bocca la Scimmiona verde ;
verdi i papiri nel bagno ti si avvolsero al balteo,
l'intimi ti sganciaron scarabei :
bestialità jeratica : tornavi al principio del mondo ;
la favola all'istoria inlievitava il simbolo. —
Dovete ricordarvi : sappiate li occhi vostri :
eccone il lampo crudele ed ingenuo :
e quando voi baciate presto soccorre il morso :
il rimpianto e il rimorso v'incurvano le labra dispen-
voi rivivete Cleopatra e le mani severe [siere ;
han palpeggiato sul ventre la Scimmia.

Femina.

Le dita svolgono
le molli pagine,
di tristi istorie
che ingannano all'amore:
l'ore ripassano
nel lento giro
come un sospiro della leggenda
che ride e suscita,
che torna via,
che irrita ancora,
malinconia della Signora [1]).
Ombre, mio caro:
io non mi accorsi di vivere così:
la smania letteraria mi fabrica una varia odissea scon-
forse mi son perduta in un'isola ignota [sigliata;
dove verzican l'erbe per la dimenticanza:
mi fastidiano nebbie a quando a quando;
è tutto ciò che avanza:
pagine impresse, liriche mormorate e nebbie condensate.

Il Melibeo.

Ma rimangon, sui margini dei rivoli,
come de' veli delicati e alati a incantarsi alla luna.
Noi li vedemmo ondeggiare in quel mare di luna e a
parlarsi silenziosamente.
E, tra le grigie mobilità dell'ora, rosseggiava un am-
biguo riso in un lampo di sguardo,
la nostra crudeltà, nel silenzio notturno del colloquio
ideale.

---

(1) Vedi: *Istoria di Eva Biondina, Letture di Eva Biondina.*

FEMINA.

Perchè avemmo paura di tacere.

IL MELIBEO.

Per questo: perchè abbiamo paura del presente, che
ci semplifica colla modernità.
Oh, per fuggire il pensiero che affanna,
per ritrovar sulla carne solo carne e null'altro,
per abiurare allo spirito,
io non ho pure accolto, nell' orgie preparate dalla
imaginazione,
forme maravigliose, fellatrici Persone?
E dalla scienza delle voluttà,
e nell'ultimo spasimo,
sempre, non ho gustato la carne, ma l'anima,
certo la mia, forse la vostra;
la vostra, sì, venuta dalli acanti di Lesbo,
a seguir Thais dai Propilei a Corinto,
a corteggio di Myrra e di Neaira!
Poco fa non mi indissi alle lussurie
colubri bianchi, liane rosee,
vincigli armonici, fiamme rubelle professionali,
vampiri per suggermi il sangue,
mentre l'epilessia ci riempia la pupilla
e fiorivan papaveri sui seni
frigidi e pallidi delle insaziate?
Non vidi il bacio gemino cantar teogonie;
non vidi voi, sul letto meretricio,
prestarsi al sacrificio? Voi, vero corpo ed anima,
inframessa tra noi; voi, con stridor di denti;
voi, nel tormento di una gioja eccessiva,

come un dì Seso e Kórina etaire!
Nè le mani severe ributtavan le bocche;
nè le dita indulgenti svolgevano le pagine
delle menzogne familiari e anonime.
Oh, Passante-Signora, anche ne' lupanari si riflette
e permane la vostra persona.
— Silenziosamente, sui margini dei rivoli
dei veli delicati pur si incontrano;
ma il platonismo mi appare assai feroce,
feroce e barbaro assai:
quando un lampo di sguardo, la nostra crudeltà,
nel silenzio notturno del colloquio,
risuscita un bagliore, a una nostra parola,
eco, risponde il grido esasperato di Sapho e d'Adriano.
E siatene orgogliosa.

FEMINA.

Abbiatemi in pietà.
Non entrate nell'intima camera,
non toglietemi l'ultima veste,
queste squisite, colpevoli feste,
amate dal capriccio, preparate dal tormento d'amare
l'infinito [1]);
e i pallori in sull'alba dopo una notte insonne e conturbata;
lasciateli nascosti e seppelliti dentro le disgustose necessità fatali dell' isterofania:
lasciateli tutti per me; e ch'io me li goda amaramente.
— No, per il disinganno del letto freddo e ostile;
no, per le lacrime che m'abruciano e acciecano:

(1) Vedi: *Istoria di Eva Biondina, Sera di Nozze, Intimi Colloqui.*

no, per li stimoli delle letture che irridono;
no, per il vostro cinismo in abito elegante,
come un cavalierino in società;
oh no, per questa doppia infermità
dell'ore torbide, dell'ore acute,
che mi lanciniano, che mi revulsano,
e per la vostra pietà, per la vostra amicizia d'incontro,
lasciatemi coperta e inchiavacciata
nella delizia antifisica;
lasciatemi lo stupro del pensiero,
codesta inappagabile giubilazione dei sensi.
Sofro: il pudore se ne ammala e muore,
muojo con lui, che è sempre una menzogna;
muojo perchè non posso esser sincera.
Amatemi così, molto coperta.
Amatemi in le chiuse alcove e in sui lettucci
pesi di ricche coperte e di drappi;
non mi esponete fuori, son fragile e minuta;
e sono una pupattola graziosa e delicata;
sono una pianta di serra,
ho bisogno di cure e di pudore;...
lasciatemi almeno il lenzuolo,
e ch'io mi copra e scopra nel medesimo tempo;
lasciatemi almeno l'orgoglio di dirvi nell'ora sovrana,
« *Non voglio, no* » desiderandone il bacio;
abbiate la malizia, dopo di avermi compresa,
di fingere di nuovo e d'ignorarmi.
Lasciatemi Lia [1]), tutta racchiusa e impaurita
della sua stessa audacia se si vota
per un viaggio che non ha ritorno;

---

(1) Vedi: *Istoria di Lia, Capitolo Settimo.*

e la vedeste naufragare lontano;
lasciatemi, Crestaja, ritentar sottovoce i ritornelli
imparati ne' sabati distratti dalle pandemie de' *Cafés-chantants,*
Commessa passionale tuffar le mani bianche ed accurate
nella prurigine di mille ricche stoffe non sue;
lasciatemi dispersa, doppia, ambigua, costante.
Ora non più; voi che potreste mai dopo la lunga serie
pretendere di me? — Voi chi sareste?

Il Melibeo.

Per questo avete pianto eterna insoddisfatta;
per questo a voi dai sensi suppliziata
la memoria supplisce e vi siete corrotta coll'imaginazione.
Per questo avete dalle lagrime espresso tutto il liquore
maligno che vi potevano dare.
Non sapevate piangere:
piangeste sulla vita che viviamo assai male,
piangeste al funerale della scipita modernità:
lagrimaste sui vostri bisogni assetati di passato e futuro,
non aveste l'audacia di mutare la vita vostra nella
vita vera.
L'ultima scusa avrete in far come fan le altre?
— Volete la greggie per correre agnella [1]),
tra i belati nell'ora del pascolo?
La greggie per essere pastora,
tonder la lana e trafficar dei nati?
O la greggie per essere la lupa,
assaltar la pigrizia animalesca,

(1) Vedi: *Istoria di Lia, Capitolo Settimo.*

portar la strage e la guerra, distruggere?
Sinceramente, siete una viziosa.

FEMINA.

Elena ho pure raffigurato, nelli ozii ignavi del gineceo,
ad accoglier le nuove parole di Paride;
Elena a riguardare dalla rossa prora, gridando di gioja,
la verde spiaggia di Troja destinata all'incendio;
Elena grande che si vendicava....

IL MELIBEO.

Contro al semplice codice inerte....

FEMINA.

Volli, così, per dove sorge il sole, incontrar le fantasime cruenti:
m'insegnarono un giorno in sul meriggio,
sangue nel sole, ed oro nel sangue,
e alla gran fiamma intiera m'affidai;
odorando una rosa cresciuta in riva allo Xamandro,
Egle mi rinnovai.

IL MELIBEO.

Non bestemiate il nome sacro e santo!

FEMINA.

Nome proteso d'Arcadia sopra le praterie e coraggioso,
nome che a me dalla casa paterna
uscita, primo la notte donava [1])
insospettata al rigido sponsale

---

(1) Vedi: *Istoria d'Egle.*

di Chi mi volle, libera dai Pantani
condurmi a' suoi Giardini intemerata.

Il Melibeo.

Elena trapassò, Egle rimase:
Egle, trascorsa per le spina acute, donde ci venne non
raccontò mai:
il bel cigno del Lohengrin risale la corrente del fiume
e porta seco l'arcangiolo d'argento;
Egle, scordata d'Elena parente, ha giuocato tra l'erbe
rugiadose,
dimenticò le rose della Troade.
Un pastorello Melibeo, un dì, che fu Cesare e Cristo,
Lancilotto e Romeo
l'accolse e la raccolse tra i montoni
lucida profetessa d'a venire:
Egle fu a lui promessa; venne la prima a confortare
le virtù sempre eterne del peccare; per amare di più.

Femina.

In un giro di luna, ... in un lampo di stelle, ...
in un rider di sguardo, ... nel baleno di un riso,
... dalla casa paterna, alla casa del sogno! ...
Sono Swanhild, in fine, Amico ritrovato.
Egle-Swanhild che si rinfranca;
e fu la signorina in veste corta,
per essere la sposa senza gelosia,
a sconfiggere destra, alla palestra delle insignificanti
vanità [1]),
i vagheggini tardi assai venuti,

(1) Vedi: *Istoria d'Egle*, *Egle*.

se infisse, sui velluti sfacciati e variopinti
delli abiti da ballo, una croce di sangue,
per sorrider nel mite trionfo:
Egle-Swanhild così pretesta che non dimenticò.

Il Melibeo.

Lungo cammino, Amica, per arrivare sin qui,
mentre la meta ci era vicina;
a stendere la mano la si urtava,
come una porticina nella parete della nostra casa
ch'apresi in sul giardino della pudica intimità.
Una sola parola a noi poteva,
come l'araba *Sesamo*, schiavare
le postierle del tempo e dello spazio;
Amica, ahimè, noi non sappiamo amare
senza frugare nella leggenda.

Femima.

Su, trova la parola; disvelaci il mistero; siamo li schiavi
[del corpo!

Il Melibeo.

Siamo li schiavi dell'anima!
Tu le sapresti dire,
nel mirabile ardir dell'entusiasmo,
le poche sillabe della parola
che suscita e consola,
dell'unico verbo che crea,
che proferito ci libera?
Su, racchiudi la Vita universa
nel tuo muover di bocca conversa
in sempiterna perennità;
fatti l'Iddia e fammi Dio,

sulla mortale Umanità.
Dammi le mani, stringi le mie:
galoppiamo a scalar l'Impossibile,
Farfalle od Aquile, voliamo in su,
misero anelito, misero volo,
per dove ne conduce il desiderio
pigro, racchiuso, ignobile,
incatenati dalla Necessità!
E la parola che in cuore ci trema,
nella mente si svolge e farnetica,
sta sulle labra a sbocciare,
oh, la parola non possiam dire;
muta rimane, non ci apre le porte
maravigliose dell'a venire.

FEMINA.

Determinista Melibeo accontentati;
siam ritornati in terra.

IL MELIBEO.

No, nei *Giardini in riva alle Paludi*. Io ne sono il Poeta.
O Primavera, cresciuta coll'erbe aquitrinose, eccoci ancora rose di lagrime!
O Primavera, Melibeo–Poeta
si svuota d'armonia cresciutagli al dolore,
che lo converte e bandisce Profeta.
Passa, Swanhild: io ti volli così nel sacrificio:
e i tuoi occhi profondi che non parlano mi rivelano il mondo;
Swanhild, erotta dal Walsungsaga,
nome fatidico tra li orror delli incendi e delle pugne, Walkiria;

Swanhild, che incoronò di un gesto geniale
le pietre espiatorie e crebbe le macchie di sangue,
garofani d'amore e di valore.
Giungi, Swanhild, in un meriggio d'oro:
tutto l'ampio tesoro del granajo terrestre
si scopre alli occhi delli umili.
Giungi, Swanhild, si rasserena lo sguardo;
cercavano li occhi e non videro mai.
Ecco, Swanhild, di sulla pietra druidica sdrajata
bianca vittima, all'ultimo momento,
rialzasti il capo, benedicesti,
lunga ferita alla gola slabrante;
battesimasti ancora me, colla folla delli umili,
proni di tra la messe, agnella, col sacrificio,
ed imparammo a suscitar promesse.
Noi ne faremo una lieta vendetta.
Canta, Swanhild, ascendendo il calvario:
cantiamo a voci alterne le ricchezze dell'anime gemelle,
poema che sente e non si scrive;
cantiamo il vaticinio alle progenie
che aspettano le morti delle madri,
per nascere, osannando Libertà.

Femina.

Andiam a pari, le braccia alla taglia,
serrate in nodo di carne viva,
duplici al passo, unici al cuore;
noi siamo giovani, noi siamo belli;
l'amore siamo, l'amore che vola,
storia, prodigio, avventure e sapienza;
siam l'infinito rassicurato,

stretto da noi imprigionato,
nostro per sempre e spasimato.

IL MELIBEO.

Oh, come il mondo intorno è paludoso!
La Poesia ci inebrî, la Poesia che vive
e ci trabocca dai pori;
la Poesia che palpita,
sangue nei corpi alacri!
Egle, hai tu mai soferto qualche angoscia
più vera e più grande di questa *Comedia di sogno?*

FEMINA.

Tu sai dir la parola
che nessuno può dire?

IL MELIBEO.

Fa risplendere il sole a mezza notte!

FEMINA.

Imaginiamo che a mezza notte risplenda il sole!

IL MELIBEO.

Tu lo volesti: il sole già ti risplende in volto:
così vestito e ingiojellato [1])

---

(1) Vedi: *Notizia del Melibeo:* « Io fabrico il mondo ed esso è per me **sic indutus et hornatus:** » — **Quod demonstraturum, nunc demonstratum.** — Considera: « L'illusione, l'*errore necessario*, è perciò il profumo più squisito della vita. Se, per una assurda ipotesi, gli uomini raggiunsero la nozione della *cosa in sè*, spogliandosi — *ipso facto* — d'ogni errore e perciò d'ogni illusione, la loro vita si muterebbe in un insopportabile tormento, in un continuo interminabile sbadiglio. » A. LO FORTE RANDI, *Nietzsche*. Ed è ciò la ragion poetica di tutta questa *Canzone del Melibeo* ne' suoi *tre Episodi* nella *Sinfonia* e nella *Perorazione*. **Nota di G. P. Lucini.**

a noi si affaccia il mondo se vogliamo.
Tu hai fatto l'atto immenso, hai pronunciato il Verbo
che suscita e distrugge. Ora che vuoi di più?
Imaginiamo, Amica, per rinnovarci il coraggio di vivere,
ultima e dolorosa, nostra e superba Virtù.

III.

.... e per rinnovare il Desiderio ...

« Φίλημα σάνατος.
τῷ βίῳ σώματος.
τῷ σανάτῳ δυνάμεος,
νυκτοπορία 'όναρ τοῖς εἴδοσιν.
σανάτου δὲ ἀποδεμία τῷ βιῳ.
φῶς τε καὶ κνέφατα:
ἀμήν. »

« Ses grands yeux inquiets, durant la nuit cruelle,
Croient voir deux autres yeux au fond de la ruelle. »
BAUDELAIRE, *Poésies postumes.*

Lussurie, Fantasime nude,
ricordi ed imaginazioni;
a me! procaci e spumanti!
Giova l'atto eseguire
con nobile religione, rito e leggenda; giova
conseguire la prova recente al fomento
dei lieviti antichi composti sulle spente passioni.

Giova mirare, sullo schermo bianco,
rivedere simpatiche ed avide,
in sequenza di grazie e voluttà,
le forme elette che vennero al desio,
trasformate e vibranti nel bacio.
Sempre, all'ultima, aggiunger la prima
squisita esperienza a completare

col sapor, che già fu, il diletto presente;
sempre, riconciliare, sull'ultimo possesso, l'iniziale;
così, doppio godere, ricordando la sciapa ingenuità
oggi, nell'atto astruso e delicato,
estetica d'amore, dolce perversità.

Venga Colei che fu l'Iniziatrice anonima;
e sorga ritta, con mutula la bocca sorridente,
semiaperta ferita porpurea, sul pallor delle guancie.
Candida sia; e un vaso di profumi;
e olezzi intorno dai sigilli bruni,
tre come appajono ricciuti e folti,
tre per l'incanto de' multipli amori:
e levi al capo l'arco delle braccia,
se ne incoroni in potestà,
Iddia oscura e tentatrice
in offertorio alla felicità.

Sfoggi all'inganno del non dimenticare
le coppe dei seni massicci e pugnaci,
pelle di raso, l'ansa dei fianchi concessi,
e, tra la conca nascosta al secreto
tiepido e muschioso che increspa un velluto,
nido notturno di rose crudeli,
su cui serran lascivi i ginocchi rosati,
o vaga di sè stessa, a penetrarsi.
Tondeggino li omeri in giusta sfera, il ventre ombelicato,
marmo fidiaco ambrato e ripolito dalla cura de' secoli;
falcate le armoniche terghe,
madreperle irrorate dalle chiome nere:
e tutto il corpo vivo, schietto e fermo
cesellato e tornito, accoglienza all'invito.

341

Ma vengan l'altre in numero e più vaghe,
come dietro ad un velo azzurrino,
come dentro a una dolce ubriacatura
di liquori fini e di *champagne:*
vengano sul richiamo dell'ore dubie della notte tarda,
se mi arrendo, nottambulo, ai fascini
della Città che dorme e che fescenna,
in fresca sicurtà sotto le lampade tonde e bonarie:
vengano, uscite dal cristallo occhiuto,
dai prismi complessi di magici riflessi
de' liquor dolci-amari e verd'-azzurri,
sogno, favola, ballo, sbocciato sulli argenti del tavoli-
tra le coppe de' filtri medicati; [netto,
parata, come sopra una ribalta,
sul ramo terso all'onda luminosa dell'elettricità,
nel *bar* che, aperto, civetta
dalle vetriate in fiamma, accalappia ed inganna
dai nomi americani e dalle droghe inglesi
l'ozio e il piacere colla sgargiante pubblicità.

Wisky capzioso e *gin* aspro al palato,
miste fattuccherie distillate,
tra il ghiaccio e il limone che naviga e concede,
mezza luna esigua d'ambra odorosa,
sè stesso profumato alla falsa arsura;
chartreuse smeraldo liquido,
brughiera d'alpe racchiusa nel boccale;
cognac dorato topazio fuso
in brace fluida, sintesi arguta
della grappa che inturgida alle sponde
della Garonna capricciosa e rapida;
absinth, nirvana, nuvola dentro l'acqua

che l'assorbe, e lo scioglie, e se ne incanta,
fluorescenza d'opale taumaturga
di visioni, di morbide speranze,
lento veleno, sicuro e dolcissimo;
impeti e orgasmi passati lambicco
raccolti e conservati nelle cripte polite;
indulgenti fomenti di fiori e di frutta,
fermentati per l'estro e per la fantasia,
compressa poesia, notturna, benigna,
che vapora, s' inalza, respira con noi,
ci avvolge e ci fascia dentro la spira
d'una fuggente felicità:
farmachi, tossici pungenti e carezzosi,
serviti e degustati dai golosi,
sull'alto sgabello intrecciato di giunchi;
per foggiar sogni d'oro, d'autunno e d'amore,
artificiali inganni, cerebrazioni,
archetipe canzoni alla Lussuria,
passata mezza notte, ed incitate
a navigar per mari sconosciuti,
sulla nave che sbanda al favore della *benedectine;*
vicino a me un' ignota compagna a sedere,
stanca, succinta e sorridente,
terrestra Sirenetta compiacente.

Liquori, profumi;
l'*ylang-ylang* e l' *iris* a buon prezzo,
Sapone del Bertelli che ha lisciato le mani,
l'*Acqua Chinina Migone* che ha ripassato le chiome,
e medicato l' intima abluzione.
Capriccio dell' istante: la sommissione dolce di una
schiava,

che ci appresta la carne, tra le sete gualcite e impol-
ancora un'altra menzogna. [verate;
I campanelli della Follia a tintinnire alle orecchie
corpo di giovanetta già appassito, [snervate,
troppo nutrito d'amore e di chiacchere;
idillio di un'ora; cappello impiumato,
disordine di gonne, di trine, di lini e di forcine:
la cameretta banale, e un acuto sospetto;
in sulle labra la domanda-ingiuria:
« *Da chi, bellezza vagante, hai saputo*
codesto giuoco inedito? »

Brunette e bionde, al passo.
Braccia nude che vellicano e stringono;
pelurie fredde e dolci;
seni di bimba e di matrona sotto lo scollo,
la pelle che occhieggia dai trafori;
bocca che accetta e dà;
aliti caldi; li occhi a beversi al pari:
sogguardan dalla trama delle calze nere
pallide e promettenti nudità.

Voci commosse che si confidano
secreti fanciulleschi ed impeti d'odio,
e domandano, e pregano secrete compiacenze;
sospiri che chiedono ancora, desideran di nuovo,
nell'abbandono, sbocciare in più strana carezza;
i seni che s'inturgidan, pungono e fremono;
le coscie che si serrano e recusano,
s'aprono, spasiman, vanno in delirio;
tutta la carne feminile in fiore,
la madre santa rinnovellata
dalle nostre maschili salacità.

Effimere dolcezze:
tiepido, elastico riposo di membra
nel sudor che la pelle inrugiada;
abbandono completo:
le reni che vibrano:
le gambe che sfuggonsi,
si ritrovan, si annodano,
s'incavigliano e stanno,
e, carne contro carne che si incolla;
doppie rotondità s'imprimono di noi;
muschio d'oro alle ascelle:....
bevi, beviamo alla coppa protesa,
alla coppa che incanta la vita,
qui, sulle labra e vuole svuotarsi per noi;
dimenticanza; ore che fuggono:
rimpianti, speranze?... che importa!

Ecco le rose, ecco i profumi, i colori, le note, i sapori,
che turbinano insieme, vorticano con noi.
Il sangue partecipa al vortice,
la mente e tutte le malinconie:
danzano i mondi e le sfere nell'orbita,
obbligo, istinto, ragione, legge;
il cervello acconsente, non guida, nè corregge
la curva di vita fatale;
parole, sospiri, gesti, promesse:
tutto nel tutto, l'ebrietà demente che travolge
i mari, la terra, il finimondo:
Iddio è in noi; come una vampa di fuoco,
esorbita, trabocca, vaticina,
si riversa in un getto di fiamma,
fuochi per la lussuria;...

desiderio spento.
Riposiam l'ora calda di mutue carezze,
tra le treccie disfatte,
le labra socchiuse al respiro.

Liquori, profumi, salacità;
la coppa è vuota, torniamo a viaggiare,
portiamo con noi pel nuovo cammino
altre imagini care ed amare.
Scendiamo le scale:
un presto baleno distende l'iride
di una ingannata e triste gioventù!
Un'altra volta bevemmo l'amore:
quanto l'abbiamo pagato?
Ho visto bene li occhi dell'amante
ch'ora non amo più e che ho amato poc'anzi?
Li riconoscerò?
Or, su, a domani; non importa, viaggiamo,
viaggia ogni cosa con me.
L'alba frigida e fragile inserena,
la Città risvegliata abbrividisce.
Ho qualche cosa in me che grida un secreto,
un disgusto, un rimorso, una preghiera.
Tristezza, oh dolce!
Noi pieghiam le ginocchia a una agonia,
noi sospiriam verso una sciocca e torbida
ed ignorante verginità.

Lussurie, Fantasime nude,
ricordi ed imaginazioni,
vi convien ritornarmi d'intorno ad accendermi il sangue.
Il gusto del bacio scoccato

impresso su labbra lontane
ritorni col bacio presente che imprimo su chi mi accon-
L'amaro sta in fondo alla coppa; che fa? [sente.
il motivo persiste, determinante e serio:
vivere, riprovare oltre alla sazietà
per *rinnovare il Desiderio.*

IV.

Ultime Volontà.

Abbiam fatto dell'Opera uno specchio,
polito e schietto:
tutto Noi vi si oppose in maestà,
colle Virtù e coi Vizii,
colle Rinuncie e i Sacrifizii,
colle nostre superbe Pretese,
lucidissimo arnese martellato dal Desiderio alla Vittoria
impiumato al cimiero dall'Orgoglio:
e vivere, vivere, vivere,
acquila, o verme,
formidabile, o inerme
cristallo di ghiaccio in la mente, ed in fiamma nel
vivere, respirare in ritmo ed in bellezza [cuore;
nell'Opera, amare.
Amare sempre.
Quante lagrime, ahimè! per amare la gioja,
e quant'odio feroce per amare l'amore;
quanto sangue versato per amare
raggiante in libertà
l'inquieta e divina Umanità;
e morti — oh! quante — per amare la vita!
E per ciò ancora, vivere, vivere sempre!

E, allora, il Corpo, che ha voluto saggiare
col dolce l'amaro, col bacio la ferita,

e il Cuor che ha saputo splendori e maraviglie,
e questa Mano nudula e insistente,
un dì, presta e leale e cortese e sapiente,
ancora fissa sull'asta della penna
manopola guerriera sulla guardia dell'arme,
per fermare il pensiero e rinserrarlo,
nota caratteristica, scultura, incisione ed idee confitte
per Me e pel Mondo in sulla carta mia;...
e tutto il mio Vigore e la mia Volontà inalterati,
vogliono, alla postrema gloria di un vespero ardente,
raccolti, freddi, miseri, morti [passare
nel bianco sudario ravvolti,
rinchiusi nella Bara.

Ma pompa mi è il sole morente che sanguina;
ma pompa le nuvole in lente processioni,
araldi del domani, togati di vermiglio;
pompa il mortorio infiorato e odoroso,
di quattro rozze tavole squadrate,
simulacro ed arca:
pompa, se vi ha qualche orgoglio morire,
dopo d'aver tracciato solco profondo e scabro
dentro la dura crosta della Patria.

L'Umiltà non esiste in cospetto alla Morte;
se persiste a mostrarsi voluta e reticente è Ipocrisia:
ed ogni bella Morte è superba e sincera:
e nudo e fiero come è nato l'Uomo torna alla terra,
ma lascia le ricchezze dell'Opere sue ai Nepoti, si in-
[sempiterna.

E, allora, le pompe negate alla Vita incoronin la Morte.
E, sulla breve Bara dignitosa

del larice porpureo, compatto e resinoso,
a Me con l'odore che emana
dalla vicina e scoscesa pendice, —
ch'or mi s'affaccia virida e rugiadosa, primo saluto,
alla dischiusa finestra la mattina,
s'io protendo la testa alla minaccia della giogaja; —
a Me, Barbaro e Libero, dei fiori e molti fiori.
Rose,
perchè m'incensino dai molli petali di carne e di neve:
e gilii ritti come un'alabarda,
fiaccole candide di purità;
e l'anemone rosso,
il mio orgoglio che squilla e fiammeggia,
tra le vampe d'argento:
e mirti ancora,
ricordi oscuri dell'amore onesto;
e quercie, la forza,
ragione romana, corona di vittoria;
e l'ulivo che nutre la lampada familiare,
e ride tra ceppi giocondo ed oleoso;
e il lauro per la gloria.

A Me Selvaggio-asociale dei fiori, molti fiori;
tutti i fiori delle sponde del lago e delle forre montane;
le stelle di velluto dell'edelweiss, che attesta il ghiacciajo;
e il rododendro cuore vermiglio e appassionato;
e l'elleboro ambiguo che fa dimenticare;
ed il plebeo garofano spavaldo;
e le molli vaniglie violacee, speranze e scongiuri alla morte,
mistero rivelato in sull'aurora dal tremore dei petali,

pel gemere indistinto delle foglie ansiose:
tutti: volere, potere e combattere,
vittorie e sconfitte, ed odii e amore, e baci e percosse;
la Vita, la Morte;
tutti i fiori;
aristocratiche e ignobili bellezze sopra la Bara;
a Me, per Me,
nell' infinito dell'Anima mia esulata ed attiva
dalle Origini del Mondo sino alla Fine,
dentro ai crogiuoli secreti a combinare
di Me un'altra cellula operante,
mio proseguimento,
e dell'Opera mia attestato e suggello per la mia Verità.

Fiori, sorrisi della terra, farfalle dell'aria fermate sulli fiori: [steli;
il bacio santo della Amica adorata
solo viatico e nobile:
sopra la Bara, ed in torno alla testa,
incensi, profumi di nascite, di nozze e di trapassi:
e stiano e coprano l'abete sanguinoso
la breve Bara racchiusa e massiccia,
sul piccolo Corpo ratratto,
nella postrema ora solenne,
in cospetto alle fiamme della purificazione;
candido nelle ceneri composte,
riassorbito, metallizzato, ultima parte della Natura,
ridotto ai più brevi cristalli,
insistente, dall'Urna, sulla via d'Italia,
Anima turgida, per l'Immortalità.

V.

Licenzio e affranco tutte queste Fantasime.

« Ergo, reconoscite sententiam vestram. »

Ci siamo ubriacati di parole, di pianto e di baci,
di saliva, di lagrime e di fiato commisti:
è l'unico Liquore che consenta la Vita
a chi sa spremerla.

Fresco e bruciante,
tossico e miele,
eccita e deprime:
saperlo conservare, dentro fiale opime
e sotto la custodia di un turacciolo ermetico —
smalto sull'oro aggemminato —
significa ridire gioja e sofrire.

Svolgete le pagine;
svolgete i veli; sgombrate le nuvole;
le imagini cantano; le forme rivivono;
nuda Bellezza sorge e sfavilla;
scintillano i cieli astrusi e chiusi;
in punti d'oro scifran le parabole,
parlano colle stelle.

A Noi profitta l'ubriacatura,
Femine, Menadi, Furie,

352

Amanti indemoniate, Donne, Lussurie.
Leggetevi e sappiate quanto avete vissuto
di piacere e d'angoscia.
Numerate le rughe sulle gote,
l'orma dei morsi sopra le labra,
il sigillo dell'unghie sulla coscia,
i bianchi capelli alle chiome.

Tristezze amare;
pieghiamo le ginocchia all'agonia;
tutte le cose candide e care
sono morte per via.
Noi sospiriamo in vano verso la pubertà
fervida ed ignorante:
abbiamo dato fondo alla carne e al pensiero
con multiple e sottili voluttà,
ne abbiamo logorato il talismano:
non ci protegge più
la semplice e serena gioventù.

Qui termina il Primo Tomo

delle

Ironie e delle Esperienze del Melibeo

intitolato:

LA SOLITA CANZONE.

INDICE.

LIBRO TERZO : Istoria di Lia :

LIBRO QUARTO : Istoria di Eva–Biondina :

LIBRO QUINTO ed ULTIMO: Perorazione:

OPERE DI GIAN PIETRO LUCINI

Poesia.

Il Libro delle Figurazioni ideali 1894
Il Libro delle Imagini terrene 1898

Episodi dei Drami delle Maschere, esauriti:

Il Monologo di Florindo 1898
Il Monologo di Rosaura 1898
L'Intermezzo della Arlecchinata 1898
I Monologhi di Pierrot 1898

I Drami delle Maschere, inediti.
Per una vecchia Croce di ferro, esaurito . . 1899
La Prima Ora della Academia 1902
Elogio a Varazze, esaurito 1907
Carme di Angoscia e di Speranza, esaurito . . 1909
Revolverate 1909
Li altri Quattro Tomi delle Ironie e delle Esperienze del Melibeo, a cura di G. P. Lucini, inediti.

Prosa.

Gian Pietro da Core. Prima serie della « Storia della Evoluzione di un'Idea », Prima Edizione, 1895. Seconda, nelle *Appendici del Giornale* La Ragione, 1910.

La Villa delle Rose, o La Lotta per amare: psico-etopea, inedita.

Le Nottole ed i Vasi: preceduti da un *Dialogo notturno del traduttore*, inediti, traduzione dal greco.

La Piccola Chelidonio: preceduta dalla *Istoria mirabile di un libro raro*, inedita, traduzione dal greco.
Il Tempio della Gloria, in collaborazione con *Innocenzo Cappa:* scene della Russia attuale, inedito.

Critica storica e letteraria.

L'Epistola apologetica ai « Modi, Anime e Simboli » di R. Quaglino, 1895.
L'Allegoria alle « Ballate di Amore e di Dolore » di L. Donati, 1897.
Elogio a F. D. Guerrazzi, esaurito, 1904.
Ai mani gloriosi di Giosuè Carducci, esaurito, 1907.
Il Verso Libero, Proposta, 1908.
L'Ora topica di Carlo Dossi nelle *Appendici del Giornale* LA RAGIONE, 1910.
Passeggiata sentimentale per la Milano di "L'Altrieri" illustrata da disegni inediti di Cremona, Agazzi, Ripamonti, Mentessi, ecc., 1910.
Stendhal a Milano, inedito.
Il Diario del Pittore G. Bossi, inedito.

Verranno pubblicati, dentro l'anno, in una collezione:

Galleria di Contemporanei:

1.° *Due Cardini di una Letteratura nazionale: Carducci, Carlo Dossi.*
2.° *Letteratura Eroica.*
3.° *« Bric-à-Brac », Uomini e Libri.*
4.° *« Films », Gesti e Conseguenze.*
5.° *Glosse al « Diario Besson »*, analogie storiche e contributo scientifico.

Enquête Internationale sur le Vers Libre et Manifeste du Futurisme par F. T. Marinetti . . » 3,50

Revolverate Versi liberi di Gian Pietro Lucini, (elegantissimo volume di circa 400 pagine, con una prefazione futurista di F. T. Marinetti) . » 4, —

Aeroplani Versi liberi di Paolo Buzzi, col *Secondo Proclama futurista* di F. T. Marinetti (Elegantissimo volume di circa 300 pagine) . . . . . . » 3,50

L' Incendiario Versi liberi di Aldo Palazzeschi, col *Rapporto sulla vittoria futurista di Trieste.* (Elegantissimo volume di circa 300 pagine) . . » 3,50

Mafarka il futurista Romanzo di F. T. Marinetti, tradotto da Decio Cinti, (elegante volume di circa 350 pagine . . . . » 3, —

D' IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Futuristi e Passatisti *Manifesti, Polemiche e Conferenze* (Elegante volume illustrato, di 400 pagine) . . . . » 4, —

Les Remparts du Passé (Un volume illustré de 400 pages . . . . . » 4, —

La Victoire du Futurisme (Un volume illustré de 500 pages . . . » 4, —